91

DELL'ONORE DIALOGHI TRE

D'ORLANDO PESCETTI,

Nel primo de' quali si distrugge l'Onore innato del Conte Annibal Romei.

Nel secondo si porta l'opinione dell'Autore, e con molte ragioni si proua le Ricchezze essere di maggior valore, e per conseguenza di maggior onor degne della Virtù.

Nel terzo si risoluono alcuni dubbi nati dalle cose dette, e riprouansi molte opinioni del Romei, e dell'Albergati.

Dedicati al glorioso Nome dell'Illustrissimo Signor CARLO CONTARINI Podestà di Verona.

In Verona, Appresso Angelo Tamo. 1624.

All'Illustriss. Sig. il Sig.

CARLO CONTARINI

PODESTA DI VERONA.

L'ONORE, grauissimo Senatore, sì cara, e sì pregiata cosa è, che lo stesso Dio, che di nulla hà bisogno, ed alla cui beatitudine niente si può aggiugnere, talmente nondimeno di quello si compiace, che non pare, che altro, che d'essere onorato ricerchi da noi: onde questo prima d'ogn'altra cosa ci commanda: E questa fù forse, anzi senza forse (se à Lattanzio crediamo, il quale quel che io metto in dubbio per cosa certa afferma) vna delle principali cagioni, che à creare questo mondo, e l'huomo lo mossero, accioche ci fosse chi l'opere sue intendesse, e per conseguente l'onorasse, e glorificasse, onde noi non possiamo per altra via meglio la grazia acquistare, e mantenerci di lui, che con onorarlo. Quindi tanti Tempi si ergono tutto giorno al suo diuino Nome, e tanti Sacerdoti si consacrano al suo culto, e seruizio, che altra cura non hanno, che di onorare continuamente con sagrifizi, e con Salmi, & Inni il suo gloriosissimo Nome preconizare, & esaltare: perche meno è da marauigliarsi, se noi che sembianza siamo di lui, alla felicità de' quali tante cose mancano, tanto auidi ne siamo, e per acquistarlo, e conseruarlo tante fatiche, e disagi sofferiamo, e à tanti rischi ci esponiamo,

† 2 quan-

quando per noi si stima, che egli non solo alla nostra felici tà necessariamente si ricerchi, ma che sia eziandio buona parte di essa: che perciò stimo io, che la felice ricordanza del Sig. Orlando mio padre, conoscendo in niun'altra cosa meglio lo suo studio impiegare, si mettesse à comporre il presente trattato, e con gran sudore, e trafelo al fine ne'l conducesse. Io per dirne il vero son stato buona pezza in dubbio á cui dedicare il douessi, perche dall'vn lato l'eccellenza dell'opera, e la nobiltà del soggetto persuadeuanmi á dedicarlo ad esterno, & eminentiss. Prencipe; d'altra parte gli obblighi che molti mio padre viuendo teneua, li quali io, come per ereditaria ragione continuando confesso d'auere alla Patria, m'accendeuano à douergliene far libero dono; à ciò inuitandomi vie maggiormente l'essere ella Città trà le più illustri dell'Europa, abitata da Cittadini per lettere, & per armi sommamente ragguardeuoli: giudicai alla fine ad altrui più conueneuolmente non potersi dedicare, che all'altezza del nome di V.S. Illustrissima, perciocche ella primieramente rappresenta Sommo Prencipe, e soura ogn'altro venerabile, e poscia perche per la infinità de' propri meriti è ridotta à tale stato, che se'l frutto a' fiori dè auere alcuna corrispondenza, e lo stame de gli anni suoi verdi ancora (che Dio altroue riuolga cotal'augurio) non sia da inuidiosa Parca inciso, giá non è alcuno, che di vederla giunta alla medesima altezza di grado non solo non isperi, ma creda fermamente eziandio. Oltre che hò estimato, che'l consecrare al suo Nome quest'opera quel medesimo effetto partorisca, che se à questa Città medesima consecrata l'auessi, posciache questo popolo tutto per la inmensitá dell'amore, e riuerenza, che le porta giubila de gli onori, e delle esaltazioni sue, e fá suoi propri quegli interessi, che sono della Signoria Vostra Illustrissima, nella guisa che ella così amorosamente s'appropriό quelli di lui medesimo, oue si trattò ó di giouargli colla giustizia, ò di recargli contentezza con la douizia di tutte le cose, e con vno squisito prouedimento all'vniuersali sue bisogne: Che perciò grandissima ragio-

ne

ne ebbe gli passati giorni quello ingegno, che sotto finto nome di Catone Censorino si lasciò col mezo di certa sua scrittura intendere, che l'altezza de' suoi meriti, e la nobiltà delle sue prerogatiue l'aueano tirata tant'oltre, che di terrena loda resa l'aueano men' capeuole, e che'l silenzio vie piú, che la facoltà de' valenti dicitori fosse più valeuole à dimostrare chente fosse l'eminenza delle sue virtudi. Dedico adunque, e consacro al suo Nome altissimo il predetto trattato dell'Onore, affine che nel tempo medesimo, che egli dalla sua grandezza riceue onoreuolezza, e splendore, il mondo finalmente s'auuegga, che'l suo gran merito non potea piú conueneuolmente essere guiderdonato, che coll'esserle fatto dono dell'Onor medesimo, alla quale per fine bacio con ogni più profonda riuerenza le mani, e dall'onnipotente Iddio le priego il colmo delle maggiori grazie.

Di Verona il primo d'Aprile 1624.

Di V.S.Illustrissima

Vmiliss. e deuotiss. Seru.

Quirino Pescetti Dott.

Al cortese, e discreto Lettore.

TVTTI coloro, che fin'ora hanno trattato dell'Onore (quelli però, che à me è venuto fatto di vedere) hanno, se nõ erro io, preso vn grãde errore, che con quel del mondo il vero si sono ingegnati di congiugnere, non s'accorgendo, che sono tanto trà loro diuersi, anzi tanto l'vno dell'altro nemici, che più ageuol cosa sarebbe fare, che abitassero sotto vn medesimo tetto, e dormissero in vn sol letto, come marito, e moglie, il fuoco, e l'acqua, che questi stessero insieme, consistendo l'vno nel superare, l'altro nel lasciarsi soprafare; l'vno nell'aggrandirsi, l'altro nell'impicciolirsi, l'vno nell'alterezza, l'altro nell'vmiltà; l'vno nel cercar ricchezze, e potenza, l'altro nel disprezarle; l'vno nel far risentimento d'ogni ingiuria, l'altro nel pregar Dio per chi oltraggia; l'vno finalmente nel fuggire l'infamia più che la morte, l'altro nel riputarla fauor di Dio, e vera gloria, come è veramente; poiche il sopportar gli oltraggi, le villanie, le percosse, le croci, e gli altri vituperi hà fatto molti degni non solo della laurea, e del trionfo in Cielo, ma d'altari, di tempi, di voti, e di solenni feste, e sacrifici in terra, a' quali onori, quali corone, quali statue, quali trofei, quali trionfi, quali piramidi, ò mausolei de' più famosi eroi, de' più valorosi Capitani si possono paragonare, si che rispetto à quelli non sieno, quale è il vilissimo fango à paragone del finissimo oro? Vogliono costoro, che onorato sia colui, che non manchi nè à giustizia, nè à valore, e non si auueggono, che è necessario, che colui, che valoroso esser vuole, manchi spesso à giustitia; perciocche, se egli auendo alcuna ingiuria riceuuta, per non esser ingiusto, al magistrato vorrà ricorrere, sarà tenuto codardo; e all'incontro, se per se stesso vorrà vendicarsi, sarà violatore delle leggi, e dispregiatore del suo Principe, e per consequenza ingiusto. Per questo essendo stato mio fine in questa opera di trattar dell'Onor del mõdo, che è nemico capitale di quello dell'huomo dabbene, e giusto, che il più delle volte nasce dalla vergogna mondana, è stato talhor forza dire alcune cose, che par, che ripugnino alla vera, e sana dottrina del celeste Maestro.

Ma

Ma io protesto, che se cosa alcuna hò detto, che veramente à dogmi ripugni della santa Fede, io l'ho detta semplicemente, nõ come Cristiano, ma come non dirò filosofo, che nè sono, nè d'esser faccio professione, ma puro huomo, per mostrar l'essenza dell'onor del mondo; il quale io ho per vn vituperoso, e infame; e voglio, che si abbia per non detta, ò per come detta da vn gentile. E perche non solo nel soggetto principale dell'opera, ma in molte altre cose ancora da quello dipendenti, da molti de' principali autori sì antichi, come moderni discordo, facendo professione di non auer detto cosa, di cui io non sia stato l'inuentore fuori solamente quelle delle quali io mi son seruito per prouare le mie opinioni nõ dubito, che non sien per esser molti, che dicano, or chi è cotestui, che non essendo mai della scuola vscito di Prisciano, diuenuto in vn subito Filosofo, come se miracolosamente gli fosse stata infusa la sapienza, ardisce d'intrare nell'Accademia, e comparire sotto à portici, e assibbiatasi ben'alto la giornea, non sol mescolarsi tra principali filosofi dell'vna, e l'altra setta, ma sfidargli ancora à duellar seco, e presumer di abbattere i loro dogmi? A' quali io non voglio altro rispondere, se non che essendo à ciascuno libero il campo del disputare, e del dire il suo parere dietro à che che sia, hò voluto anch'io, se bene non hò dato il mio nome, ne'l giuramẽto à niuna setta de' filosofi, i miei capricci, chenti che essi si sieno, far palesi al mondo; e se quelli à parer de' quali io contradico seguitando l'esempio del Sig. N. non si degneranno di rispondermi per non essere io lor pari, cioè addottorato in filosofia, mi basterà, che i circostanti, considerate le mie, e le loro ragioni, facciano quel giudizio, che parrà loro. Questo dico io bene, che non hò detto cosa, che non abbi prouata, e confermata con ragioni, come à me pare, e spero che parrà anch'à molt'altri assai buone, o autorità de' migliori, e più approuati scrittori. A quelli, che forse diranno, che io sia stato troppo prolisso, e che io poteua con assai manco parole sbrigarmi da quello, che mio scopo era di trattare, & abbia nelle digressioni quasi affogato il soggetto principale, e che particolarmente mi sia troppo diffuso nel riprouare, che l'huomo sia per natura buono, e che le ricchezze sien di maggior pregio, che la virtù, rispondo, che ho voluto dir tutto quello, che si disse in quei

ragio-

ragionamenti, che hò preso à descriuere, e che se è qualche cosa, senza cui potesse ad alcuno parere, che l'opera star potesse, non è però, come io credo, inutile; e oltre acciò, che hò voluto imitare coloro, che inuitano a disinar seco molti onorati personaggi, i quali se ben sanno che quattro, ò sei viuande basterebbono a sattollargli, imbandiscono nondimeno la mensa di molte, perche sanno ancora che non solo la varietà diletta, ma che diuersi eziandio sono i gusti delle persone; onde à cui vna non piace possa dell'altre manicare, e vi sia, quando auuenisse quel che dice Orazio esser auuenuto à lui, che vno la volesse lesso, e l'altro arrosto, vno il cappone, l'altro amasse il vitello, da dare à tutti sodisfazione.

Questo è stato il mio fine in quest'opera, e spero, che mi sarà riuscito di conseguirlo, e che ognuno, che non istimerà opera del tutto perduta nell'ore, che altro non aurà, che fare, darle vna scorsa, ci trouerà qualche cosa di suo gusto. E perche potrebbono essere anche di quelli, che mi riprendessero, che io contra l'uso di quasi tutti coloro, che fin qui hanno nella nostra lingua compilato dialoghi, abbia nel citare gli autori latini portati i luoghi nella lor propria lingua, anch'à questi breuemente rispondo, che l'auere io sempre giudicato che le cose dalla propria nella quale sono state dettate, in altra lingua trapportate, molto perdano della lor forza, e leggiadria, nè abbiano quell'autorità, che hanno nella propria, à ciò fare mi hà indutto: la qual cosa se è, come è per opinion di tutti, non penso che di ciò giusta imputazione dar mi si possa; e tanto meno quanto che per soddisfare anche à quelli che della lingua latina non hanno cognizione, ho volgarezzati quasi tutti quei luoghi. Altro non mi occorre, che dire al discreto lettore, se non che io l'esorto à portar in buona pacienza, se leggendo il terzo dialogo trouerrà alcuni luoghi voti, poiche quelle cose ch'entrar doueuano per riempirgli per conueneuol rispetti non è parso alla Santa Inquisizione di admettercele, oltre che il prego che, se in alcun luogo gli pare che io abbia errato, per cortese modo si degni correggermi, che io sono acconcio à riceuere in grado la correzione, e restare di vantaggio à chi per discreta maniera il farà, di perpetua obbligazione auuinto. Viui felice.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI,

Che si contengono nella presente opera,

Oue per via d'Alfabeto si possono ageuolmente trouare le materie in essa contenute.

a   *Bello,*

De-

E

F

G

Nobiltà

la

Tempij

IL FINE.

DELL'ONORE

Dialogo Primo.

ESSENDO stato gli anni addietro da dotta sì, ma poco discreta penna molto sconciamente lacerato l'onor mio, fui sforzato per difendermi, di vedere quel che infin'allora per non auerne auuto l'agio, e per non essermi venuto à vopo, non mi era gran fatto curato di vedere, che cosa auessero gli antichi, e moderni Filosofi intorno all'essenza dell'onore determinato, e come acquistare, e perdere si potesse, e ricuperare altresì quando egli auuenisse, che altri il perdesse, per imparare come il mio (caso che per le cose contra me scritte lesione alcuna riceuuto auesse) potessi risarcire. E datomi à leggere con intento studio quegli autori, che io auea inteso auere meglio di questa materia trattato, in pochi mesi mi parue di essere tanto nella cognizione inoltrato di quella, che di discorrerne, e quistionarne ancora con quelli, che particular proffessione ne faceano, mi daua il cuore; onde fui confortato da alcuni, a' quali mostrò, che non dispiacessero à douere certi miei pensieri contra la comune opinione comunicare al mondo, sforzandosi di farmi à credere, che à gli studiosi di questa scienza non sarebbono discari, nè forse infruttuosi. Ilche essedomi finalmente lasciato persuadere, più per compiacer loro, che per talento, che io ne auessi, hò voluto riferire trè ragio-

namenti, che io ne feci or hà circa trè anni col Sig. Federigo Gazini in Mantoua, doue io inuitatoui à diporto da lui dimorai alquanti giorni con mio grandissimo gusto, godendo di tutti que' solazzi, che in ricca, nobile, e virtuosa casa goder si possano, e particolarmente de' saui discorsi della Sig. D. Caterina sua consorte, donna d'alto intelletto, e di tutte quelle qualità adorna, che in compiutissima Dama desiderar si possano; e ciò per molti rispetti hò voluto fare, ma principalmente per questo, acciòche il Sig. Federigo non resti frodato di quella lode, che gli si deue, per auermi egli non solo porta occasione di trouare, ma suggerite ancora alcune di quelle cose, che in essi si dicono, molto per mio giudizio sottili, e degne di essere, nõ che in questa, in qual siuoglia più pregiata scrittura registrato. Ritrouandomi io adunque, come hò detto, in Mantoua in casa di questo Caualiere, che oltre all'essere di orreuolissima famiglia, e di beni di fortuna molto agiato, e abbondeuole, e oltre acciò di nobilissime qualità di animo addorno, vn dì trà gli altri, dopo auer preso il debito ristoro del corpo, ci ritirammo, per passare l'ore noiose del caldo, in vna camera terrena, doue essendo sopra vn tauolin di cipresso, alquãti libri, io, che di poche altre cose prendo vaghezza, che, quando io n'hò l'agio, di leggere, à vno diedi di mano, e apertolo vidi, che era *Il trattato di Fabio Albergati, del modo di ridurre à pace le nemicizie priuate*; e perche in quel tempo il Sig. Federigo auea gara, e nemistà mortale con vn Caualier principale di quella Corte, e si trattaua componimento trà loro auuisai, che tutti gli altri douessero essere d'intorno alla medesima materia, e apertigli poco men' che tutti à vn' per vno, trouai, che'l mio auiso non si era discostato dal vero: perche riuoltomi à lui, Signor Federigo, dissi, l'accidente occorsoui col Sig. Conte N. sarà stato cagione, che voi sarete diuentato vn solenne duellista, e nella scienza dell'onore, e del duello vi sarete addottorato. GAZ. Se à dottorarsi in alcuna scienza bastasse auere i libri, che trattan' di quella, vi sareste perauentura apposto; ma perche altro ci vuole, bisognando leggergli, intendergli, e molte volte non basta, che fà di vopo ritenere anche nella memoria quel che altri legge, io appena la prima hò fatto delle trè cose, che hò detto abbisognare allo addottorarsi, pure sarà questa volta dato lontan' dal segno il vostro auiso. PES. Riconosco la vostra naturale modestia, la quale come vi lodo che vsiate con altri, così meco, che già in

Signora D. Caterina Langosca Motta Dama compiutissima.

Occasione del Dialogo.

luogo vi fui di padre, e pure di alcuno vtile ammaestramento vi addornai, e forse meglio vi conosco di quel che fate voi stesso, s'egli è pur vero, che'l conoscer se stesso sia cosa più d'ogni altra malageuole, vi esorto che hora procediate con tanto rispetto, se non per altro, sì almeno per questo, acciochenon paia, che vana, & infruttuosa sia stata l'opera mia in disciplinarui. GAZ. Quando fosse stato così, ciò non sarebbe auuenuto per colpa dell'artefice, il quale essere eccellente molte altre opere vscite dalle sue mani chiaramente dimostrano, e fanno irreprobabil fede; ma per mancamento della materia, che forse non era capace della forma, che'l saggio artefice si studiò d'introdurui. PES. Così non vi auessero altri pensieri, ò accidenti dall'incominciato corso ritenuto, e ad altri studi riuolto, come voi erauate atto à riuscire, ò auuanzarui oltre alla mediocrità in qualunque disciplina impiegato l'ingegno, e posto aueste lo studio vostro. Ma lasciam' ciò da parte, e ditemi, se non v'è noia; quale di questi giudichiate che meglio trattata abbia questa materia dell'Onore? GAZ. Io non sono atto à fare questo giudizio; tuttauia, poiche mi ricercate del mio parere, non potendo egli, per esser di persona poco in questi affari stimata pregiudicare ad alcuno, io il vi dirò; Io stimo, che'l Conte Annibale Romei, e'l Signor Fabio Albergati più di tutti quelli, che hò letto, al vero auuicinati si sieno di questa dottrina. PES. Nè il mio è dal vostro parere diuerso. GAZ. Se così è, hò cagione di rallegrarmi, e di pregiarmi vn poco più di quel che io faceua, essendosi il mio col parer conformato di persona così giudiziosa, e letterata. PES. Non perche col mio, che poco vaglio, ma perche con quello di quasi tutti coloro, che di questo studio si dilettano, e fanno professione; si sia conformato il vostro parere, auete cagione di rallegrarui, e più che prima, stimarò il vostro giudizio: con tutto ciò io son pure in molte cose da loro differente. GAZ. Se non vi fosse graue, intenderei volontieri in che. PES. Sarebbe cosa lunga, e quest'ora ricerca, che più tosto si chiudano gli occhi al sonno, che la bocca al fauellare, e l'orecchie all'ascoltare si aprano, massimamente persona, che può più tosto con la rozzezza del suo dire noia, che con la isquisitezza delle cose, che dir possa, vtile, ò diletto alcuno recarui. GAZ. Io quanto à me, quando à voi non sia di noia, mi contento di patir più tosto questo disagio, che di riposare; però ogni volta che voi non abbiate anzi mestier di riposo, che voglia

Il Conte Annibale Romei, e'l Sig. Fabio Albergati meglio di tutti hãno trattato de l'onore.

di parlare, cominciate quando vi piace, che senza che altro proemio facciate, auete l'auditore preparatissimo ad ascoltarui. PES. Poiche così mi comandate, & io non desidero cosa maggiormente, che vbbidirui, eccomi pronto à sodisfare al desiderio vostro. S'egli è vero, come vuole il Romei, il quale hò veduto essere stato di poi seguito da altri, che l'Onore, che egli Innato appella, sia diuerso da quello, che 'l Filosofo definisse esser segno di opinion benefattiua, e altroue premio di virtù, non l'auendo l'Albergati conosciuto, ne fattone menzione nel suo trattato, pare, che sia manco, e difettiuo, e che sopra debol fondamento abbia l'edificio fabbricato del suo discorso, e tanto più, che pare, che di questo douesse principalmente trattare, essendo suo scopo in quell'opera di insegnar il modo di ridurre a pace le nemicizie priuate, le quali secondo il Romei per cagione nascono di questo onore. GAZ. Pur mi vuol parer di ricordarmi, che faccia diuerse spezie d'onori. PES. E' vero, ma oltre che più veracemente gradi, che spezie d'onore nominati gli aurebbe, non diuersificando le spezie de gli onori la diuersità delle persone, alle quali s'indrizzano, quando spesse fiate à diuerse persone i medesimi onori s'indirizzano, differenti solamente per più, ò meno; la qual differenza non essendo essenziale non costituisce diuerse spezie, perche se l'onore è, come egli il definisse, *vn segno, per cui noi dimostriamo auer concetto, che la cosa, à che lo indrizziamo sia buona, per riconoscere il suo merito*, certamente à tutti gli onori, che egli annouera, e vuole, che diuerse spezie sieno d'onori, conuiene, e s'acquadra la sua definizione, nè l'essere maggiori, ò minori diuini, ò vmani, indiritti à Dio, ò à gli Angeli, ò à gli huomini contemplatiui, ò attiui gli diuersifica di spezie, ma solamente di gradi, facendosi molte volte à diuerse maniere di persone i medesimi, che in altro non sono, ò essere non dourebbono differenti, che nel più, ò nel meno, come per esemplo il far riuerenza, se bene in diuerso modo si fa, ò far si dourebbe à Dio, e à gli huomini, altrimente ad vna sorte di persone, altrimente ad vna altra, percioche in vn modo riueriamo Dio, in vn'altro il suo Vicario, in vn'altro l'Imperatore, in vn'altro il Rè di Spagna, e così di mano in mano discorrendo per tutti i gradi delle dignità sì Ecclesiastiche, come secolari; nondimeno è vna sola spezie d'onore, che si fa con più, ò manco summissione, e vmiltà; sì come la lode, che alle dette persone si dà è vna medesima di

Il Romeo fa due onori. L'Albergati difettiuo.

Quelli, che l'Albergati chiama spezie sono più tosto gradi d'onore. Definizione dell'onore dell'Albergati.

spe-

spezie, quantunque vna sia maggiore, e l'altra minore; e la statua altresì, con tutto che vna di bronzo, l'altra di marmo, vna di più, e l'altra sia di manco pregio, è vna sola, e medesima spezie d'onore; Il medesimo si dice della corona, de gli archi trionfali, de' sepolcri: e dello stesso trionfo; oltre che, dico, con più proprio vocabolo gradi, che spezie d'onori nominati gli aurebbe, essendo specie i mentouati ora da noi, non gli onori fatti à Dio, à gli Angeli, ò à gli huomini, se per altro sono i medesimi, gli onori del Romei, non solo di spezie, ma di genere eziandio sono tra loro differenti, come dalla difinizione dell'vno, e dell'altro facilmente si raccoglie, essendo l'vno, che, come ho detto, innato, e imperfetto appella, *Opinione comune, che l'onorato non abbia mancato nè à giustizia, nè à valore;* l'altro, che acquistato, e perfetto addimāda, *Segno di opinione benefattiua.* GAZ. E sopra quel primo vuole il Romei, che sia fondato il duello. PES. Signor sì, il che non auendo considerato gli altri, che innanzi à lui hanno scritto dell'onore, e del duello, vuole, che sien caduti in grauissimi errori. GAZ. Di cui credete voi, che sia più vera l'opinione, PES. Io tengo, che'l Romei abbia ragione, se bene non mi accordo poi con esso lui intorno all'essenza nè dell'vno, nè dell'altro de' suoi onori. GAZ. In che discordate voi da lui. PES. Primieramente in questo, che io non credo, che ci sia onore innato, percioche questo egli vuole, che l'abbia ognvno, e se'l porti dal ventre materno; e io trouo, che ci sono molti, che sempre sono disonorati. GAZ. Chi sono costoro? PES. Quelli, che niun bene hanno mai posseduto, percioche, non potendosi onorare alcuno, che veramente non sia, ò almeno non sia in concetto d'essere d'alcun bene dotato; quelli, che ne sono, ò si crede, che ne sieno totalmente priui, non possono essere d'alcun onor capaci. GAZ. La bontà credete voi, che sia bene? PES. Domin, che voi vogliate, che io creda, che'l bene, non sia bene. GAZ. Bè, questa, secondo il Romei, è per natura in tutti gli huomini, e, doue non appaia altro incontrario, si suppone, e con molte bonissime ragioni proua, che l'huomo è per natura buono. PES. Che cosa si suppongano gli altri io no'l sò, sò bene, che io, auendone trouato pochissimi de' buoni, dappoi che io sono in questo mondo, che sono oggimai sessantatre anni, non solo no'l suppongo, ma credo assolutamente, che sia tutto il contrario, e che secondo che pochissimi sono buoni per abito, pochissimi

Il duello fondato sù l'onore innato

Quelli, che non hanno conosciuto l'onore innato sono caduti secōdo il Romei in grauissimi errori.

Si mostra nō darsi l'onore innato.

Non si onora se non chi d'alcū bene è dotato.

Si nega supporsi l'huomo esser per natura buono, come vuole il Romei.

ſimi eziandio ſien buoni per natura. GAZ. Egli il proua con sì forti ragioni, che io vi ſtimerei vn grande huomo, ſe voi le ribatteſte. PES. Se bene io non ſono molto grande, nondimeno mi dà il cuore di ribatterle. GAZ. Il fatto ſtà, che all'animo le forze, e alle parole riſpondano i fatti. PES. Alla proua ſi ſcortica l'aſino, dice il prouerbio. GAZ. Alle mani dice colui, che non l'auea. PES. E' vero che tutte le coſe, onde queſto grand'animale, che mondo ſi chiama, è compoſto, ſono buone, e che l'huomo, in grazia, e prò del quale è ſtato compoſto, è di tutte migliore; ma non è già vero, che tutti gli huomini ſien buoni in quella guiſa, che dal Romei s'intende. E' buono l'huomo, è buono il cauallo, è buono il bue, ſono buone tutte le ſpezie degli animali, delle piante, delle pietre, de' frutti, e de gli altri miſti; ma come tutti i caualli, tutti i buoi, tutte le viti, tutti i rubini, tutte le perle, così buoni non ſono tutti gli huomini, anzi tanto è lontano, che tutti ſien buoni, che non c'è alcuno, à cui dirittamente queſto nome ci conuenga di buono; poſcia che nulla è ſotto il cerchio della Luna, che qualche difetto, e imperfezione in sè non abbia; onde e fu detto *Ad ogni creatura Diè alcun vizio natura*. E ſe alcuna coſa ſi dice buona, diceſi, non perche veramente ſia tale, ma perche è men rea dell'altre, ò perche hà in sè più di buono, che di maluagio; come bella ſi dice quella donna, non che in ogni ſua parte è tale (perche alcuna tale vmanamente parlando non ſe ne troua) ma che hà in sè più di bello, che di deforme. Ora ſi come il numero de' belli in comparazione de' brutti è menomiſſimo, ancorche la natura intenda di far ſempre bello, come dice il Patrizio appreſſo il Romei, così quel de' buoni verſo quel de' cattiui è piccioliſſimo, con tutto che la natura abbia la medeſima intenzione intorno alla bontà, che intorno alla bellezza hà delle coſe; imperoche quello, che al producimento oſta della bellezza, al producimẽto oſta eziandio della bontade. Vorrebbe la natura, non meno che'l padre, e che l'artefice, far tutte le ſue creature perfette in bontà, e bellezza; ma come à queſti, così à quelli non rieſce mai, anzi tanti ſono gli impedimenti, che all'operazione ſi attrauerſano dell'vna, e de gli altri, che quella lor fattura, che pure vna, ò due hà di quelle qualità, che ſono grandemente in pregio, chenti ſono la bellezza, la gagliardia, l'acutezza dell'ingegno, il vigore dell'animo, e ſimili, aſſai fauorito ſi tiene dalla natura, e d'auerla auuta madre corteſe ſi gloria;

Vidit Deus cunctã quæ fecerat, & erãt valdè bona.

Si proua contra il Romei nõ eſſer buono l'huomo per natura.

Vnicuique dedit vitiũ natura creato.

Vorrebbe la natura far ſempre bello, e buono, ma non le rieſce mai.

Mà s'egli è vero, come mi pare d'auere non sò se letto, ò vdito, che'l bello, e'l buono, e'l brutto, e'l cattiuo sieno vna cosa medesima, e si arrouescino, vedete ormai che cosa segua, che altrettanti sieno i buoni, quanti sono i belli. GAZ. Stà fresco il mondo se non vi sono più buoni, che belli, ma tanto è lontano, che sia ciò, che voi dite, che anzi ho per vero tutto il contrario; perche assaissimi belli cattiui, e per contrario assaissimi brutti esser si veggono buoni. PES. Il bello, come bello, mai altro, che buono essere non può, e se talora alcun bello è cattiuo, è per diuerso rispetto, & è cattiuo in altra parte, che doue è bello; e se'l brutto è buono, è buono in altra parte, che doue è brutto, perche doue è brutto, è cattiuo, non potendo il brutto per sua natura esser mai altro, che cattiuo; Mà se meglio di questa cosa, cio è che l'huomo non sia per natura buono, la verità volete vedere, ditemi quale stimate voi, che sia il cauallo, il bue, e'l can buono? Non è egli quello, che per natura è ben disposto à quel fine, al quale da essa natura è stato generato? GAZ. Quello credo io. PES. Tutti i caualli, tutti i buoi, tutti i cani sono eglino à questo fine ben' disposti? GAZ. Signor nò, per quel ch'io creda. PES. Adunque non tutti sono buoni. GAZ. Non certo. PES. E quei, che non son' buoni son cattiui. GAZ. O cattiui, ò nè buoni, nè cattiui: perche trà questi due contrari credo, che sia il mezzo. PES. Credete bene; perche anche Platone fu di questa opinione; come adunque gli animali, così gli huomini, che à quel fine atti non sono, al quale sono stati dalla natura creati, non pare, che buoni si debbano dire. GAZ. Non veramente. PES. Mà potrebbemi dire la Signoria Vostra à che fine sia stato creato l'huomo? GAZ. Voi vna volta leggendomi la Rettorica, non mi ricordo à che proposito, mi diceste, che Aristotile dice, che egli è nato all'intendere, e all'operare. PES. Così è, ma à voler bene intendere fà bisogno auer buon discorso: ma quanti sono quelli, che l'abbiano? se in Italia, doue abbiamo il Ciel temperatissimo, sì rari sono i begli ingegni, e i buoni discorsi, che crediam' noi, che sia in quelle parti, che quasi dà continue neui, e ghiacci coperte sono? doue appena la figura del corpo, e la fauella distingue gli huomini dalle fiere? doue non si sà, che niuno ad alcun grado arriuasse giammai di valore in alcuna professione? E vorremo supporre, che l'huomo sia buono per natura, non se ne trouando fra le migliaia de' millioni vno, che tale riesca per abito? Sono

Il bello, e'l buono sono vna cosa medesima.

Quale sia l'animale buono.

Platone fù d'opinione, che trà il buono, e'l cattiuo si dia il mezzo.

L'huomo nato all'intendere, e all'operare.

buoni

buoni per natura gli Arimaſpi, gli Antropofaghi, i Leſtrigoni, & altre non poche genti, che e per viuere di carni vmane, e per altre crudeliſſime qualità loro sì dell'animo, come del corpo più ſimili ſono alle fiere, che a gli huomini, e appena del nome d'huomo ſon degni? GAZ. Di queſto non forſe alla natura in tutto, ma all'educazione ſe ne douerrà recare in parte la cagione, perche nó dubito che molti anche in quelle parti non foſſero diuentati, e diuentaſſero eccellenti in diuerſe profeſſioni, ſe aueſſero auuto, e aueſſero chi da lor primi anni moſtraſſe loro il diritto camino, e nelle ſcienze, e buon coſtumi ammaeſtrati gli aueſſe, e ammaeſtraſſe? PES. Quando le nature ſon buone, elle ſi fanno la ſtrada per mezzo alle difficoltà, & al diſpetto di ciò, che loro ſi attrauerſa, paſſano oltre, e a quel termine ſi conducono, al quale atte ſono à peruenire; percioche eſſendo l'huomo deſideroſo per natura d'imperio, e d'onore, quando à quello conſeguire da natura diſpoſto ſi ſente, dal deſiderio tratto di quello à procacciarlo ſi dà, e fauorendolo il Cielo, ſuperate tutte le difficoltà, e gittati a terra tutti gli oſtacoli finalmente al deſiato termine ſi conduce. Quindi di Tracia, e di Scitia genti barbare, e inumane vediamo eſſere vſciti vn'Orfeo, vn'Anacarſi, e più freſcamente vn Tamerlane, che la fierezza, e barbarie delle loro nazioni non potè lor contendere, che non penetraſſero là, doue la bontà gli portaua di lor natura. Tito Liuio parlando di Catone, diſſe, che in lui fu tanta forza d'animo, e di ingegno, che pareua, che in qualunque luogo foſſe nato, aueſſe douuto farſi la fortuna da ſe ſteſſo. Nel principio del mondo, quando gli huomini viueano ancora a guiſa di beſtie, ſenza tetti, ſenza leggi, ſcompagnati, e vagabondi, chi inſegnò, chi ammaeſtrò quelli, che da quella beſtiale, e ſeluaggia vita a queſta manſueta, e gentile, che al preſente viuiamo gli traſſero? Certamente non altri, che'l proprio ingegno, il quale eſſendo eccellente, vide, che era coſa molto ſconcia, che l'huomo animal ragioneuole, e ſimile al ſuo fattore, nato alla compagnia, & al viuer politico, e alla contemplazione delle coſe celeſti, viueſſe a guiſa d'animal brutto, vita ſozza, e laida, inchinato alla terra, ſenza mai gli occhi alzare alla conſiderazione della ſua origine, e per dolci detti, e care luſinghe il venne confortando ad abbracciare quella, alla quale era ſtato dal ſuo fattore creato. Se quelle genti foſſero per natura atte al viuer coſtumato, e all'apprender lettere, crediate pure, che in qualche

In hoc viro tãta vis animi ĩgenijq; fuit vt quocumque loco natus eſſet fortunã ſibi ipſe facturus fuiſſe videretur Tit. Liu.

tempo

tempo si sarebbono spogliate delle barbarie: ma come in quelle parti per l'asprezza del Cielo non allignan le viti, nè alcuna di quelle piante, che sì dolci, e saporiti frutti producon tra noi, così nascer non vi possono ingegni, che di belle creanze, e di lettere sien capaci. GAZ. Che possano s'è veduto al tempo nostro, e de' nostri vecchi in molte nazioni sì del nostro, come del mondo nouellamente trouato; le quali essendo prima del tutto barbare, e rozze, e priue di lettere, e d'ogni bel costume, ora mercè all'educazione, che per fauor di Dio, che con occhio benigno le hà finalmente riguardate, vi è stata introdotta, sono ciuili, dotte, e ben costumate, e ogni dì se ne veggono vscire opere in ogni maniera di virtù, e di scienza lodeuoli, e preclare. Ma che parlo io degli huomini, i quali se bene son barbari, pure son huomini, cioè animali partecipi di ragione? gli animali stessi, che del tutto ne son priui, mediante la disciplina diuengono in vn certo modo dotti, e virtuosi. Non fanno molte cose i caualli, che se da cauallarizzi non fossero loro insegnate, non le farebbon giamai? Non vediamo noi tutto dì farsi da' cani cose, che ci fanno stupire? Non sentiamo noi parlare gli vecelli? Non auete voi letto, che gli elefanti, animali così vasti, e stolidi imparano insin danzare, e camminare su la fune, e fare altre cose di stupore? Non sapete che non è fiera così fiera, che non si mansuefaccia? PES. Io hò veduto vna Tigre mansueta. GAZ. Credete voi, che alcuno di questi animali aurebbe fatto, ò farebbe le cose dette, se non gli fossero state insegnate? PES. Signor nò. GAz. Adunque bisogna confessare, che potentissima sia l'educazione, e che molti, se fossero disciplinati, diuenterebbono virtuosi. PES. Tutto ciò che dite, vi concedo, e d'auuantaggio vi dico, che senza maestri è, se non impossibile, difficilissimo imparare; non per tanto vi dico ancora, che, come alcuni si trouano, che per forza di buona natura anche senza maestri riescono eccellenti in alcune arti, così infiniti sono in quelle regioni, delle quali parlate, che cosa alcuna non possono per istudio, che vi pongano, e per diligenza, che vi vsino, apprendere, e altroue non si troua quasi veruno, che pure vicino alla mediocrità possa condursi, si come per vn cauallo, per vn cane, per vn'vccello, e per vno elefante, che apprenda di fare le cose, che dette auete, infiniti se ne trouano, che far non le possono; perciocche non sono in questo le bestie di miglior condizione di quel, che sieno gli huomini; tra' quali, se così po

chi si trouano, che valorosi diuengano, ancorche assaissimi se ne brighino, che pensate voi, che auuerrebbe negli animali, se tutti, ò la maggior parte si mandassero alla scuola, come tra noi tutti, ò la maggior parte vi si mandano gli huomini? fate conto, che pochissimi sarebbono quelli, che potessero imparare pur l'abiccì, à talche quelli, de' quali si raccontano le merauiglie, che dette auete sarebbono tra loro quel, che sono tra noi i Platoni, gli Aristotili, gli Omeri, i Vergili, i Demosteni, i Ciceroni, che per vnici, e singolari ammiriamo. GAz. Dianzi diceste, che l'huomo è per natura cupido d'onore, ma chi tale è, conuiene che sia eziandio nemico dell'infamia; or se per mezzo della virtù si acquista l'onore, e per mezzo del vizio l'infamia, non è egli necessario dire, che l'huomo per natura pieghi alla virtù, e fugga il vizio. PES. Anzi non conseguendo egli quello, di che tanto è per natura bramoso, è segno euidentissimo, che non è atto à conseguirlo. La virtù, perche è bella, e buona, ognuno la desidera, e ama; ma perche è insiemementе difficile, essendo la sua stanza posta in cima à vn'alto monte di rapida, e discoscesa salita, à pochissimi è conceduto di conseguirla, quantunque molti con ogni studio, e industria se ne brighino. Ponno i figli de' Dei. GAz. Chi sono questi figliuoli de gli Dei? PES. Quelli, cred'io, che nel lor nascimento hanno incontrato felici aspetti di benigni pianeti. Quanti veggiamo noi, che da' forte emulazione incitati si affaticano giorno, e notte, per superare, ò pareggiare almeno, alcuno che passato si vegga dauanti? e pure per molto che sudino, e trafelino, non riesce loro, auuegna che quelli, che essi seguono, non molto s'auuacci nel camminare. Tutti quelli, che corrono al palio, desiderano, e quanto possono il più si sforzano di guadagnarlo, e pure vn solo il guadagna, e quelli forse, che manco fatica v'hà fatto de gli altri, e di vn miglione vno non si attenta di mettersi alla proua. Si affaticò Senocrate forse più di Aristotile, e pure non potette à buona pezza à quel termine arriuar di scienza, al quale peruenne Aristotile. D'altra parte Aristotile scrisse meglio d'ogn'altro de' costumi, e pure di bontà di vita restò di lungo tratto addietro al detto Senocrate, à Socrate, à Platone, e à molti altri Ateniesi; perche la natura di lui era più disposta à intendere il vero, che à far'il bene. Conforme à questa dottrina disse Valerio Massimo, che gioua adunque la dottrina? che siano più colti, non migliori gli ingegni; perche la vera

Chi possono conseguir la virtù.

Dijs geniti potuere.

Quid igitur doctrina proficit? Vt politior.

virtù

virtù nasce più tosto, che s'acquisti: Della quale opinione fù anche Isocrate, Teogni Poeta, Cicerone, Pindaro, e Aristotile nell'Etica, doue mostra, che le virtù morali hanno il principio dalla natura, ma dalla dottrina, e dall'vso sono ridotte alla perfezione; la qual sentenza gentilmente com'ogn'altra cosa espresse Orazio in quelle parole, *Doctrina sed vim promouet insitam*, le quali in nostra lingua così suonano, *L'intorno seme la dottrina desta*. Platone nel Menone par, che senta, che nè dalla natura sia ingenerata, nè si acquisti con arte; ma che sia mero dono di Dio. GAz. Che? vorreste voi forse dire, che l'huomo se non è per natura al ben operare inclinato, non possa diuentar buono? PES. Cotesto nò, ancor che que' valent'huomini il dicano, perche io sò, che ognuno hà il libero arbitrio, e può il suo talento reggere à voglia sua, e constrignerlo à vbbidire alla ragione: ma dico bene, che Dio non comparte egualmente à tutti le grazie, e i doni naturali, e che vno è più per natura inclinato dell'altro alla virtù, e per conseguenza più facilmente l'acquista, e per auere a quella maggior disposizione, più eziandio in quella s'auuanza; percioche, se bene è credibile, che molti si sieno egualmente affaticati, per acquistar la diuina grazia, non per tanto io credo, che non tutti abbiano egual grado di gloria in Paradiso; percioche non à tutti, come ho detto, egualmente dispensa Dio i suoi fauori, e per conseguenza nõ tutti arriuano, ancorche tutti egualmente s'affatichino, al medesimo merito; onde alcuni appena entrano in Paradiso, altri occupano le prime sedie, e le più vicine al trono diuino. Trà colui, che quello adopera, à che la natura l'inchina, e colui, che segue quello, da che è per natura alieno, e quella differenza, che è trà coloro, che nauigano vno à seconda, l'altro contra la corrente del fiume. A colui, che alla virtù è inclinato, è pena mortale seguir il vizio, e à colui, che al vizio pende, pare vna fatica intollerabile operar virtuosamente; onde molti dalla difficoltà spauentati, diffidandosi delle proprie forze, ò nel principio s'arrestano del cammino, ò se pure alquanto per li conforti altrui si conducono auanti, prouata la difficoltà, s'accasciano, e perdendosi d'animo à mezzo il corso, abbandonano l'impresa. Non vedete voi, che alcuni sono buoni per se stessi, senza che sia pur loro vna minima parola detta? altri, che nè per conforti, nè per minaccie, nè per gastighi si possono, non dirò, tirare al bene, ma ritirar dal mal fare, e vogliono al dispetto, co-

litiora, nõ vt meliora sint ingenia; quoniam quidẽ solida virtus nascitur magis quam fingitur.

Dio non comparte à tutti vgualmente le sue grazie.

Differenza trà colui, che fà quello, à che è per natura inclinato, e colui, che fà quello da che è alieno.

me si dice, di mare, e di vento rompersi il collo? GAz. Mi fate rinsouenir di vn certo passo d'Orazio nelle Satire, che io vi vdij già interpretare, molto simile à quel che dite. PES.

Clamet amica
Mater, honesta soror cum cognatis pater, vxor.
Hic fossa est ingens, hic rupes maxima serua.
Non magis audierit, quam fusius ebrius olim
Cum vinum edormit.

Gridi la madre, la sorella onesta;
Il padre co' parenti, la consorte
Quì è vna profonda fossa; quì vna balza,
Guarda; non ode più, che Fusio, quando
Ebro dormendo digerisce il vino;

E la più parte son tali; onde veggiamo, che di mille vno appena è, non dico, buono, ò virtuoso (che di questi in ogni tempo, e in ogni luogo se ne son trouati, e trouan pochissimi) ma non cattiuo. GAz. Di maniera che secondo voi pochissimi vanno in Paradiso. PES. Da qual mio antecedente traete voi cotesta conseguēza? GAz. Se non vanno in paradiso, se non i buoni, e questi, secondo voi, sono pochissimi, seguita bene, che pochissimi vadano in paradiso. PES. Io non dissi, che non vadano in Paradiso, se non i buoni. GAz. O vannoui forse anco i cattiui. PES. Signor sì quelli, che hanno grazia di rauuedersi inanzi che muoiano, e domandano mercede a Dio delle lor colpe, come fece il buon ladrone; Questi non sono buoni, perche non hanno l'abito della bontà, e pure, per esser fatti da Dio degni di riconoscersi, e pentirsi de' lor falli, e chiederne perdono, sono ammessi a godere i beni dell'eterna beatitudine; Ma troppo forse dal nostro proposito dilungati ci siamo, ò più tosto troppo copiosamente al vostro argomento risposto abbiamo, al quale perauuentura si risponderebbe meglio per chi dicesse, che l'Onore s'acquista più col valore, che con la bontà; il quale valore rare volte con la bontà s'accoppia; Ma alla nostra materia tornando, dico, che, se bene l'huomo tenendo in mano il freno delle sue voglie può, quando daddouero si risolue, benche molte volte nō senza gran difficoltà, farle obedienti alla ragione; in quelle arti, e facoltà però, che nello intelletto hanno il lor seggio, e degli strumenti del corpo hanno mestieri, non basta il volere, e l'affaticarsi; ma v'è necessario diuantaggio la disposizione naturale; la quale, doue

Anche de gli huomini cattiui vāno in paradiso.

Nelle virtù intellettuali non può riuscire chi non è à quelle per natura disposto.

doue manchi, indarno altri s'affatica, e suda; peroche è vero il prouerbio, che *non e quouis ligno Mercurius fingitur*; e si come alcuni, secondo che disse Cicerone, così sono scilinguati, e così hanno discordata la voce, e così sono di volto, e di mouimento di corpo rustici, e scomposti, che ancor che abbiano ingegno, ed arte, nondimeno mai non possono nel numero venire degli oratori, così infiniti si trouano, tanto alla musica, alla poesia, alla pittura, e all'altre facoltà inabili, che è impossibile, che, ancor che ad altro non attendesser giammai, che in quelle facciano pur mezzana riuscita. Quindi forse ebbe origine il prouerbio che chi à Roma bestia và, bestia se ne torna; volendo inferire, che à chi non hà ingegno atto all'imparare, poco giouano i buoni maestri. GAz. Duro da concedere mi par questo; perche hò sempre vdito dire, che l'huomo fà ciò, che e' vuole, tuttauia non sò che rispondere. PES. Questo auuiene, non già per mancanza d'ingegno, e di sapere, ma perche al vero malageuolmente si dà risposta. GAz. Anzi penso io, che auuenga, non perche non vi sia, ma perche io non sò trouar la risposta. Ma puossi egli sapere, onde procede, che l'huomo può, perche si disponga, acquistar le virtù morali, e le razionali, o intellettuali non può. PES. Perche nò? del nostro volere siamo Signori, nè forza alcuna à fare quel, che noi non vogliamo, ci può costrignere, e tanto basta all'acquisto delle virtù mortali; perche nel *Sustine*, & *Abstine* e nel *declina à malo, & fac bonum*, ogni buon costume si racchiude; doue all'acquisto de gli abiti intellettuali non basta volere, e affaticarsi; ci sono necessarie ancora le potenzie naturali; ciò sono l'ingegno, e la memoria, le quali, se non sono eccellenti, può faticar l'huomo quanto vuole, che mai ad altro grado non peruerrà di dottrina; si come vno, che è di tardo mouimento di corpo, non diuerrà mai buon corridore, nè danzerà, nè salterà mai bene; e colui, che la mano hà pigra, e graue non imparerà mai, per molto che studi, a suonar ben di violino, ò à scriuere. GAZ. Non si trouano certi caualli tanto indomiti, e sfrenati, che non si troua, ò almen si trouano pochi che domargli ò reggerli possano? PES. Trouansi. GAZ. Non si trouano ancora non pochi così timidi; e così deboli di corpo, che nè osano, nè possono gouernare anche non molto feroci caualli? PES. E questo vi concedo. Ma che volete voi inferire? GAZ. Sono caualli i nostri appetiti. PES. Così certo parue, che volesse inferir-

Perche ognun, che vuole può acquistar gli abiti morali, ma non gl'intellettuali.

Platone assomigliò l'anima ad vn carro tirato da due caualli, l'vn bianco, e l'altro nero.

ferir Platone, quando assomigliò l'anima nostra à vn carro tirato da due caualli, vn bianco, e vn nero. GAZ. Adunque come sono de' caualli così feroci, che non si troua cozzone, che domar gli possa, così può essere, che sieno degli appetiti così veementi, che ragion non si troui, che frenare gli possa. PES. Questo non può essere percioche con l'aiuto, e con la gratia di Dio si supera qual'è più potente nemico, ed egli ci ha promesso di non lasciarci tentare sopra le nostre forze. Adunque, quando siamo superati, non viene per nostra fiacchezza, e fragilità, ma per nostra viltà, e dapocaggine, che al primo affronto ci mettiamo in fuga, nè pur di mirare in faccia osiamo il nemico. GAZ. Seguite, che io resto soddisfatto. PES. Accioche intorno a quello di che disputiamo, non vi resti scropolo alcuno, ditemi non è verità infallibile, che l'huomo nasce in peccato? Come dunque osa il Romei di affermare, che egli sia buono per natura? certo doue è il peccato, essere non può la bontà; perche sono nimici capitalissimi. GAZ. L'essere conceputo in peccato non è per natura, ma per accidente, perche la natura de' primi nostri padri fù buona, e perfetta. PES. Sì, ma il peccato la corruppe in modo, che tutti quelli che di loro sono nati, e nascono, sono stati, e sono per natura cattiui, e se l'huomo, come nella scrittura si dice, diuentò per lo peccato simile alle bestie, come puochi tale è, essere per natura buono? Ma che? Lo stesso Dio non dice di sua propria bocca nel Cap. 8. della sacra Genesi, che l'huomo nella sua giouanezza è inclinato al male? GAZ. Io non sò che dirmi. PES. Ma quando io vi concedessi, che l'huomo fosse per natura buono, non ne seguirebbe per tutto ciò quel che vuole il Romei, che onorato fosse colui, di cui si auesse comunemente opinione, che non auesse mancato a giustizia, percioche ricercandosi secondo lui, che si creda ancora, che non abbia mancato a ualore, bisognerebbe, che l'huomo fosse non sol buono, ma valoroso eziandio per natura, e tale si supponesse: Ma s'e' non è buono, pensate, se sarà valoroso. GAZ. Quì veramente non posso diffendere il Conte, se già, per iscolparlo, non dicessi, che nella bontà, e giustizia, come egli in certo luogo, accenna, fosse racchiuso anche il valore, quando nè buono, nè giusto essere non può colui, che l'onor proprio, del quale non dee auer l'huomo cosa alcuna più cara, e di cui faccia più stima, non diffende. PES. Magra scusa sarebbe questa; percioche quelli che veramente è giusto, ò che de' buoni

Homo cū in honore esset non intellexit, &c.

Nequaquam vltra maledicam terræ propter homines: sensus.n. & cogitatio humanis cordis in malū praua sūt ab adolescentia sua.

filosofanti, ò che de' Sacri Teologhi seguitiamo la scuola, quantunque fossero, non vogliono essere valorosi, e stimano, che maggior valore, e onor sia il sopportare, che'l vendicar l'ingiurie: oltra che rade volte queste due virtù, come testè dicemmo, si accoppiano insieme, essendo quasi nemiche, e distruggitrici l'vna dell'altra, e massimamente il valore della giustizia, percioche essendo l'huomo per natura desideroso di soprastare à gli altri, quando si sente atto à sottomettersi altrui, non guarda, se giusto, ò ingiusto sia, ma giusta sua possa il mette in essecuzione: e questa è la cagione, che pochissimi sempre, se le storie il ver ne raccontano, furono quelli, che forti fossero, e giusti insieme. GAZ. Non vi sia graue di gratia, secondo che m'hauete prouato, che l'huomo non è buono, prouarmi ancora, che non è valoroso per natura. PES. Questo è facilissimo, se l'huomo fosse per natura, non ci sarebbe chi non fosse anche per abito valoroso, essendo ciascuno desiderosissimo d'essere tale, per lo innato desiderio, che è in ciascuno di dominare. GAZ. Se questo vostro argomento valesse, seguirebbe che ogn'huomo fosse ancor dotto, non essendo alcuno che di sapere naturalmente non desideri. PES. C'è questa differenza, che'l valore s'acquista con diletto, e la scienza con fatica, e pena; e perciò voi vedete quanto diletto prendano per ordinario i fanciulli dal portare, e maneggiar l'arme; che essendo lor vietato portar quelle di ferro se ne fabbricano da sè di legno, e se le cingono al fianco, e doue ò suonar s'oda tromba, ò tamburro, ò scintillar si vegga spada, là corrono immantinente, come se vi desse la traggea; la doue dall'imparare sono tanto nemici, che non prouano pena maggiore, che d'ir là, doue s'insegnino lettere, e la rimembranza sola della scuola, e la vista del maestro gli spauenta, ed empie di malinconia; si come dallo imparare l'arte della scherma sono desiderosissimi, e prendonne gusto marauiglioso; faticosa, e piena di mille disagi, e pericoli è la milizia, tuttauia quanti sono que' fanciulli, che non amasser mille volte meglio d'andare alla guerra, che alla scuola. GAZ. Questo è troppo vero, e non sò io onde ciò proceda, che tanto gusto prendiamo del maneggiare, ò veder altri maneggiar l'arme, che se vediamo, ò intendiamo farsi in alcun luogo vna rissa, così subitamente tutti corriam' là, non altrimente, che se i fiorini vi si gittassero à man piene dalle finestre; e dello imparare siamo tanto nemici, che non hà il mondo, come dice

Prouasi l'huomo non essere valoroso per natura.

Desiderio dell'armeggiare maggior che quello dell'imparare.

dice lo Sperone, pena maggiore, che l'imparare mal volentieri. PES. E' grande, e non si può negare, il desiderio del sapere nell'huomo, ma è molto maggiore quel del potere; e di qui si conosce, che molti trouerete, che d'essere, ò d'esser tenuti ignoranti non si curano gran fatto; ma chi di esser, ò d'esser tenuto, e detto poltrone, e vigliacco, tanto, ò quanto non si vergogni, alcuno, per mio parere, non trouerete; si come molte nazioni sono, che à scienza di sorte alcuna non hanno atteso giammai, nè attendono, ma alcuna, appo la quale non sieno state, e sieno in vso, e in pregio l'armi, non credo, che si troui; e di quì è, che con tanto gusto leggiamo le prodezze de' valorosi Caualieri descritte anche da volgari, e plebei poeti; e molto più ammiriamo il valor de' guerrieri, che de' letterati. GAZ. La cagione, onde ciò nasca saprestemela voi dire? PES. Io non dubito, che non sia quel desiderio del signoreggiare, che pur dianzi dissi essere stato dalla comune madre natura nel petto impresso di ciascheduno: imperocche col signoreggiare più, che con alcuna altra cosa ci rassomigliamo à Dio: onde alcuni Teologi, e tra gli altri San Giouan Chrisostomo, hanno voluto, che quella imagine, che di se stesso impresse il grand'Iddio nell'huomo, quando da principio lo creò, altro non fosse, che l'imperio, e la signoria, che sopra tutte le creature terrene gli diede, quando e' disse, *Dominamini volatilibus*. E veramente la potenza è la maggior cosa, che sia, ò possa essere, e l'vltimo di tutti i fini, fuori solamente la felicità; imperoch' e scienza, e virtù, e ricchezze, e sanità, e bellezza, e robustezza, e nobiltà, e qualunque altro bene si può desiderare in questo mondo, tutto alla potenza, come à centro, nel quale tutte vanno à terminar le linee de' desiderij, e pensieri vmani, è indirizzato, e riuolto: e benche attributi grandi in Dio sieno la sapienza, e la bontà, maggiore nondimeno è l'onnipotenza, come quella, alla quale sono subordinati, e in vn certo modo seruono gli altri, e per la quale principalmente Dio è Dio. GAZ. Mi ricordo, che io vdì già dire à vn valente predicatore, che di trè desideri naturali, che sono nell'huomo, dell'immortalità, dell'imperio, e della scienza, il maggiore è quel del sapere, e con molte, e belle ragioni il prouò. PES. A prouar il falso bisogna, che le ragioni sian sottili. A prouar il vero molte volte non fa mestieri di tanta sottigliezza; perche da se stesso è manifesto. GAZ. Dunque non credete, che sia vero? PES. Volete che io creda

Maggiore de gli attributi diuini è l'onnipotenza.

Qual de' tre desiderii naturali dell'immortalità de l'imperio della scienza sia maggiore.

creda quel, che egli stesso che lo predicaua, e di farlo altrui credere si sforzaua, non credeua? GAZ. Dunque voi credete, che sù sacri pulpiti, che sono luoghi di verità, si predichino cose, che false essere si credano? PES. Perche nò, qualche volta, per mostrare il suo bell'ingegno, in cose spezialmente che alla fede non importi creder più in vno, che in altro modo? se Dio proponesse a gli huomini la elezione di vno di questi due partiti, cent'anni di vita con quanta scienza può capere vmana mente, ò l'immortalità con quanto può imparare vn huomo ordinario con la pratica di cent'anni, quanti credete voi, che si trouerebbbono, che à quello più tosto si appigliassero, che a questo? GAZ. Io non credo, che se ne trouarebbe pur vno, oltre che campando vno sempre, sarebbe di necessità, che imparasse anche assaissimo, perche si dice che'l Diauol sà, perche è vecchio. PES. Nè pur vno si trouarebbe, che eleggesse di esser anzi Aristotile, ò Platone, ò s'altri è stato più dotto di loro, che'l Rè di Spagna con quel senno, che egli hà. GAZ. A questo ci sarebbbono forse di quelli, che ci penserebbono; perche di quei filosofi viue, e viuerà, infin che durerà il mondo, gloriosa, ed illustre la memoria, doue di molti Rè di Spagna non si parla, come se stati non fossero al mondo: & ora mi souuiene, che Lazaro Bonamico appresso lo Sperone dice, che vorrebbe più tosto saper parlar, come parlaua Marco Tullio, latino, che esser Papa Clemente; e'l Bembo, che non cangerebbe quel poco, che sapea delle lingue al Marchesato di Mantoua. PES. Quando io fossi Rè, e di questa immortalità del nome mi calesse, non mi mancherebbono vie da conseguirla senza esser filosofo, ò Poeta. A' Rè, per farsi immortali nella memoria de gli huomini, non manca altro, che'l volere; perciocche basta, che si facciano amici gli scrittori; il che con poche migliaia di fiorini possono ageuolissimamente conseguire. Ma, perche credono, e forse non male, che sia meglio auere, infin che viuono gran potere, che dopò morte vn poco di gloria vana, che loro niente gioua; perciò non vogliono scemare il potere, che godono grandemente per acquistar vn poco di fama, della quale morti, che sieno, alcun minimo gusto, non hanno da sentire, perciò io non m'accordo con coloro, che i Principi riprendono del nostro tempo, perche verso i virtuosi non son liberali, saluo se la loro liberalità non fosse per tornar loro in maggior vtile. GAZ. Così non hanno fatto, nè fanno i nostri Princi-

I Principi possono facilmente acquistar la immortalità del nome.

Principi Gonzaghi liberali.

pi, i quali ſempre hanno accarezzati, e largamente premiati i virtuoſi. PES. Se infino à me, che vn'ombra ſono de' virtuoſi, e che in queſto fatto ſono ſtato pochiſſimo fortunato è peruenuto nondimeno il caldo della loro generoſa, e magnanima gentilezza che ſi dee credere, che abbiano fatto verſo i veri virtuoſi? GAZ. Tutti ſono ſtati Mecenati; ma queſto, che al preſente viue, paſſa auanti à tutti. PES. Non è merauiglia, che nel fauorire i virtuoſi superi gli altri, quelli, che nella virtù hà pochi, che'l pareggino. GAZ. Egli hà pareggiato l'auolo, e'l padre, e'l fratello in quelle trè virtù, nelle quali eglino hanno tutti gli altri Principi ſuperati, l'auolo nel ſenno, il padre nella magnificenza, il fratello nella giuſtizia, e nella ſcienza tutti i Prencipi antichi, e moderni. PES. Quanto à que' due valent'huomini, che mentouati auete, diſser così, non perche veramente così ſentiſsero, ma per innalzare, come è vſanza di ciaſcheduno quello, in che ſi pensauano d'eſſere eccellenti; ma ſe pur diſſero daddouero, crediate pure, che Ceſare, ſe vditi gli aueſſe, quello aurebbe detto di loro, che dice di Scilla, che la Dettatura ſpontaneamente depoſta auea, che non ſapeſſer lettere. Ma al noſtro propoſito tornando, diciamo, che eſſendo naturaliſſimo nell'huomo il deſiderio del valore, e acquiſtandoſi il valor con diletto, ò almeno con dilettoſa fatica, non come gli abiti morali, e intellettuali, con noia, e trauaglio grandiſſimo, e trouandoſi tuttauia pochiſſimi huomini valoroſi, ſegno euidentiſſimo è, che l'huomo nè valoroſo, nè diſpoſto al valore ſia per natura; perche s'e' foſſe, non ſi trouerebbe quaſi alcuno, che non foſſe anche per abito; e non eſſendo non ſi dee ſupporre, e non ſupponendoſi, non ſi ſupporrà nè anche, che colui non abbia mancato a valore, del quale non appaia altro in contrario; e ſe non ſi ſupporrà, manco ſi aurà opinione, che egli ſia tale ſolamente per queſto, perche non appaia altro in contrario; conciofia coſa che a generare in noi l'opinione è neceſſario, che ci ſia qualche coſa, che muoua la noſtra mente a credere così, ò così; che io non crederò mai, che alcuno ſia huomo da bene, ſe ò nol vedrò far qualche opera buona, ò da perſona degna di fede non intenderò, che egli ſia tale, ò non ne ſarò per altra via certificato, e di colui, del quale non aurò mai vdito parlar nè in bene, nè in male, non aurò nè buona, nè cattiua opinione; anzi non aurò opinione alcuna, perche così l'opinione, come la ſcienza naſce da qualche preeſiſtente cognizione, e però il

Di colui, che non ſi conoſce nõ ſi può hauer opinione nè buona, nè mala.

filoſofo

filosofo disse *Imaginari poßumus cum volumus, non opinari*, Socrate interrogato s'e' credesse, che'l Rè de' Persi fosse beato, rispose, come posso io saperlo, non sapendo s'e' sia buono? Che se l'huomo fosse per natura buono, e tale si supponesse, non apparendo altro in contrario, doueua Socrate supporre, che'l Re di Persia fosse buono, e per conseguenza beato: e quando pure s'auesse a credere l'vn de' due, si dourebbe egli anzi credere, che e' fosse cattiuo, che buono; perciocche se quel che per lo più auuiene, è verisimile, e'l verisimile genera l'opinione, si dee più tosto credere, che colui, di cui non s'ha notizia, sia maluagio, che buono. Ma presupposto, che l'huomo fosse buono, e valoroso per natura, ad ogni modo non segue, che si supponga, perciocche, ch'ei sia tale, à pochissimi è noto, e al Romei hà bisognato sbracciarsi infin al gombito, e sputarsi in su le mani, per prouarlo, e non gli è riuscito, e à voler, che si supponesse, bisognarebbe, che a ogni vno, ò almeno alla maggior parte fosse manifesta questa verità. Aggiugansi alle dette queste ragioni, che qualor veggiamo vno, che più veduto non abbiamo così subitamente per vna certa occolta forza di conformità, ò diuersità d'vmori gli prendiamo affezione, ò odio, e ne facciamo buono, ò cattiuo giudizio, e l'apprezziamo, o'l disprezziamo. S'egli é vero, come vogliono i fisionomi, che a certi segni le nature si conoscano degli huomini, onde forse ne nacque il prouerbio, *Alla ciera si conoscono gli huomini*, quelli che per natura essere cattiui si conoscono, cattiui eziandio si giudica che sieno per abito. GAZ. Pur Socrate, fù continente, con tutto che libidinoso fosse per natura. PES. De' Socrati non se n'è trouato più d'vno, e da colui, che per libidinoso il conobbe, non fù supposto continente, e s'e' fù per arte, non fù per natura buono, oltra che non mancano di quelli, che vogliono, che tanto fosse per vso, quanto per natura lussurioso. Oltra di ciò perche è naturale all'huomo *Misurare*, come si dice, *gli altri col suo passetto*, essendo noi la più parte cattiui, tali anco stimiamo, che sien gli altri, e così non si può generare quella comune opinione, che buono sia colui, che non conosciamo. Di più essendo l'huomo per natura inuidioso, e inclinato a credere, e dire più il mal, che'l bene, per impossibile, che di persona, che veramente non si conosca buona, e valorosa, si generi la detta opinione; quando per tal rispetto di quelli, che veramente son tali, e difficil cosa, che si generi,

Con altre ragioni si proua, che non si suppone l'huomo esser per natura buono.

C 2 finalmente

finalmente molti sono brutti, zoppi; guerci, gobbi, e con altri simiglianti diffetti; e questi tali è commune opinione, che rarissime volte sien buoni; onde nacquero i prouerbi, *Niun segnato da Dio non fù mai buono. Non fù mai guercio di malizia netto. Barba rossa, e mal colore; Nulla fides gobbis, e Mantuale.*

Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine læsus.
Rem magnam præstas, zoile, si bonus es.

Onde è tanto lontano, che de sì fatti si supponga, che sien buoni, che anzi sì tosto, che altri gli vede, ne fa cattiuo concetto, come facciamo anche di certi popoli, e nazioni, che comunemente si stima che abbiano certi particulari vizi, come i Greci la mendacità, i Cretensi la fraude, i Frigi la viltà, i Cartaginesi la dappiezza, i Cingari il fusto, e così degli altri. GAZ. Qui perauuentura si potrebbe dire, che [illegible]. PES. Il Romei vuol dire, quando l'huomo non abbia fatto cosa, onde si sia potuto venire in cognizione, ò sospetare, che egli sia maluagio, ò vile; perche se que' segni dimostrassero che l'huomo fosse veramente cattiuo, ne seguirebbe contra la sua conclusione, che egli non fosse per natura buono: sì che per le dette ragioni, e per altre, che forse addur si potrebbono, parmi, che possiamo concludere, che nè l'huomo sia per natura buono, nè quando e' fosse, che si supponga, e molto meno si creda. GAZ. Adagio à concludere, Signor Pes[illegible]; Non è questa una massima trà i Leggisti, che *In dubio vnusquisq; præsumitur bonus?* Perche adunque di colui, di cui non [illegible] non crederemo più tosto, che sia buono, che reo? PES. Quella sentenza de' leggisti hà, s'io non erro, luogo solamente ne' rei, i quali quando è in dubbio, se colpeuoli sieno, ò innocenti, cioè quando non è prouato a sufficienza il fatto, la giustizia, che pende sempre più alla mansuetudine, che al rigore, e vuole più tosto assoluere il colpeuole, che condennar l'innocente, vuole più tosto, che sieno assoluti, che condennati quelli de' quali il delitto non costa a bastanza. Quindi il giudice, che deue giudicare *Secundum allegata & probata* è costretto talora per mancamento di proue assoluere colui, che sà veramente essere colpeuole; ouero diciamo, e direm meglio, che il caso nostro è diuerso; imperoche altro è esser in dubbio, altro non auer cognizione alcuna di che che sia, che in dubbio esser si dice colui, che da diuerse, e contrarie ragioni è mosso, tal che ora à questa, ora à quella parte pie-

Come s'intenda il detto de Leggisti, In dubio vnusquisq; p̄ sumitur bonus.

ga.

ga, nè sà ben risoluersi à quale debba assolutamente inchinarsi, e acconsentire; e colui, che cognizione alcuna non ha della cosa, non pende, nè all'vna, nè all'altra parte, e stà in equilibrio, ò come i Toscani dicono, in belico. GAZ. Acciocche intorno à questa questione non mi rimanga, che dubitare, aurei caro, che mi risolueste alcune delle ragioni del Romei, quelle, che mi danno più noia. PES. Proponete quelle, che vi paiono di maggior neruo, e io m'ingegnerò di darui quella maggior sodisfazione, che per me si possa. GAZ. Poiche è quì il libro, io leggerò appunto le sue formali parole. *Tutte le cose, che questo vniuerso comprendono hanno origine da Dio; sì come Dio è somma bontà, così tutte di questa bontà sono partecipi, e però sono buone nel lor primo instante di natura.* PES. Ditemi, Signor Federigo, i mostri sono buoni? GAZ. Se sono falli, come possono esser buoni? PES. Ma il mostro è effetto di natura, e hà origine da Dio, adunque non tutte le cose, che origine hanno da Dio, sono buone. GAZ. Duro mi par di concedere, che da Dio, che è la stessa bontà, e perfezione, cosa, che buona non sia, abbia origine, e pure non sò che rispondere al vostro argomento. PES. Il Mostro hà l'essere, e l'ha da Dio, e in quanto è, è buono, ma perche non ha dalla natura auuto quell'essere, che ella di dargli intendeua, per le cagioni, che bene spesso l'operazioni impediscono di lei, da quella parte, doue manca, è cattiuo, e perche tutte le cose, che in suo genere non sono perfette, sono certe spezie di mostri, qual più, ò qual meno, secondo che più, ò meno dalla perfezione si discostano, la quale di dar loro intendeua la natura, perciò tutte parte buone, e parte sono ree; buone in quanto sono; ree in quanto non sono tali, quali esser dourebbono, e quelle, che assai hãno d'imperfetto, come sono gli huomini, e le dõne molto sparute, ancor che due teste nõ abbiano, nè quattro mani, nè altro mancamento fuor dell'vso naturale, pur di chiamar mostri siamo vsati. Possiamo ancor dire, che Dio è vn grã maestro (imaginateui vn valentissimo dipintore) il quale hà sotto di se molti garzoni. L'opere, che immediatamente escono dalle sue mani, sono perfette, nè hanno mancamento alcuno; quelle, che i suoi garzoni fabbricano, tutte hanno qualche tara, qual maggiore, e qual minore, secondo che più ò meno del sapere partecipano del Maestro. GAZ. *I Filosofi, e i Teologi tengono, che in questo inferior mondo, trà tutti i viuenti solo l'huomo possa esser virtuoso, e felice.*

Mostro.

PES.

PES. E' vero, ma quanti ce n'hà, che tali ſieno? Alla potenza, che non viene all'atto, nome di atto non ſi può dare, nè vale la conſeguenza; Egli può eſſere buono, adunque è. Egli è capace di dottrina, adunque è dotto. GAZ. *Si come il fuoco non ſarebbe lieue, quando per ſua natura piegaſſe al centro così l'huomo nè virtuoſo, nè buono, quando per ſua natura foſſe inclinato al vizio.* PES. L'argomēto pecca in molte coſe, ma principalmēte in queſta, che nó vale la conſeguēza dall'agente neceſſario all'agēte volontario: il fuoco perche neceſſariamēte opera, neceſſariamte poggia in alto; ma l'huomo, perche hà il libero arbitrio, e può fare, ancorche al vizio ſia inclinato, può diuentar virtuoſo, come s'è detto, che feće Socrate, ed è conuerſo. Ma ſe'l ſuo argomento vale, quanto più valerà queſto? ſi come il fuoco non ſarebbe lieue, quando per ſua natura ſcendeſſe al centro, così l huomo nè vizioſo, nè cattiuo ſarebbe, quando foſſe per ſua natura inclinato alla virtù; e pure per vn buono, che ce ne ſia, mille ce n'hà de' maluagi; ſegno euidente, che la maggior parte ſiamo inclinati al vizio; perche, ſe bene poſſiamo contra la naturale inclinazione buoni, ò cattiui diuentare, nondimeno perche è pur diffıcilıſſimo, pochiſſimi ſe ne trouano, che'l facciano. GAZ. *Tutte le coſe, che ſono ſtate dalla natura generate, ſono ancora al lor fine, e alla loro perfezione indirizzate; adunque anche l'huomo.* PES. Onde auuiene adunque, che niuna non vi arriua giammai? La perfezione dell'huomo è eſſer ſano, gagliardo, bello, agile, ingegnoſo, generoſo, animoſo quanto la natura ſoſtiene dell'huomo. Chi è queſti, à cui la natura abbia mai queſta perfezione donata? Io nó credo, che da' primi noſtri parenti in fuori, che immediatamēte fatti furo dalla mano del Maeſtro, che mai non erra, niun'altro (traendone ſempre il Signor noſtro, e la ſua Santiſſima Madre) ce n'abbia auuto: e pure eſſi in tanta eccellenza, e perfezione formati, quaſi incontanente dopo la lor creazione l'vno dalla perſuaſion di vn ſerpe, l'altro dalle luſinghe di vna femmina con irreparabil danno, e ruina di tutta la loro poſterità caddero bruttiſſimamente nel peccato della diſubbidienzia. Ma diciam' meglio; le coſe graui ſcendono, e le lieui poggiano, perche dalla natura ſono al lor fine indirizzate, e guidate, adunque perche l'huomo non diuien virtuoſo, e felice, non è dalla natura alla virtù, e felicità indirizzato, e guidato. GAZ. Con molta ageuolezza parmi, che ſciogliate quegli argomenti, che pur ora mi pareuano

quaſi

quasi indissolubili. PES. Al falso non è gran fatto difficile rispondere. GAZ. *E l'huomo* (seguita il Conte) *per il bel dono della mente vero huomo*. PES. Adunque ognuno è vero huomo, perche ognuno hà la mente, e pur Diogene, con tutto che con la lanterna l'andasse cercando nel bel mezzo giorno, non seppe mai trouare vn'huomo, non che vn vero huomo. GAZ. Questo era ben quello, che egli andaua cercando. *La mente*, soggiugne il Romei, *si come è diuina, così simile al suo fattor stato ritiene, e però desidera solamente quello, che è ottimo, e diuino, nè può ella conoscendo il vero, e sommo bene*. PES. E chi è questi, che'l conosca? Non sapeua il Romei, che dugento, e ottanta otto, come riferisce Varrone, furono l'opinioni de gli antichi filosofi intorno il sommo bene? E di noi, che per ispezial grazia di Dio il conosciamo, quanti sono, che'l seguono? Chi è quelli, che più tosto alle false lusinghe del senso, che a' veri consigli della ragione orecchie non porga? GAZINO *Platone in tutti i suoi dogmi afferma, l'huomo essere per natura buono, e contra natura cattiuo*. PESCETTI E' vero, che la natura intende di far sempre bene, ma per la contumacia, e resistenza della materia, ò perche il più delle volte lauora al buio, quasi mai no'l fa; di modo, che l'huomo è cattiuo contra natura, cioè contra l'intenzione della natura, in quella guisa appunto, che lo scolaro è cattiuo, e ignorante contra l'intenzione del maestro, che sempre buono, e dotto fare il vorrebbe: ma per esser egli incapace, e disubbidiente, rade volte il fà. GAZ. *Il filosofo dice, che l'huomo non è mai cattiuo, se non quando è contra natura affetto, il che auuiene, quando in se stesso non hà l'imperio ciuile, e che quel, che hà da obedire, comanda, cioè il senso alla ragione*. PES. Se noi riguardiamo l'intenzione della natura, tutte le cose son buone, ma se le cose in loro stesse, niuna ue n'ha, come pur ora s'è detto, che veramente buona dir si possa; di modo, che se'l Romei vuol dire, che l'huomo è per natura buono perche di farlo tale intende la natura, siamo d'accordo; ma s'intende, che tale il faccia, siamo differẽti. GAZ. *L'huomo per natura è sitibondo di sapere, adunq; naturalmente è disposto alla virtù, e nõ al vizio, perche dal vizio non può essere scienza, non ponendo egli cosa alcuna in essere come quello, che è pura priuazione*. PES. L'huomo, é per natura sitibondo di sapere, adunque è disposto alla virtù; si niega la conseguenza, perche'l desiderare che che

ſia non fa, che altri ſia diſpoſto a conſeguirlo: l'huomo è per natura deſideroſo di viuere eternamente, adunque è diſpoſto ad acquiſtare l'immortalità. La donna è per natura deſideroſa d'eſſer bella, adunque è diſpoſta a diuentar bella. È vero, che ognuno naturalmente deſidera di ſapere; ma quanti ſi trouano che ſappiano, tutto che molti ſi affatichino giorno, e notte per imparare? GAZ. *Nell'huomo trè nature ſi comprendono, vna comune a tutti i viuenti, cioè la vegetale, vna comune agli animali, e all'huomo, & è la ſenſitiua; l'altra comune all'huomo, e alle coſe diuine, & è la rationale.* PES. Si è dimenticato dell'eſſere, che è comune à tutte le creature: ma queſto poco importa, ſeguite. GAZ. *Per la prima è ſimile alle piante, per la ſeconda agli animali, per la terza è vero huomo, & animal diuino.* PES. Adunque tutti ſiamo veri huomini, & animali diuini, perche tutti ſiamo ragioneuoli, e pure Diogene, come pur ora detto abbiamo, non ne trouò pur vno, che huomo ſolamente foſſe. L'huomo vero è, non quello, che ha la ragione, ma che viue ſecondo la ragione: ma quanti ſon queſti? GAZ. *Nell'huomo ſono trè inclinazioni naturali, vna, che propriamente naturale s'appella, e queſta è il vegetare; l'altra, che animale s'addimanda, e queſta è il ſentire; la terza, che rationale ſi chiama, la quale nel verace huomo naturalmente comanda al ſenſo.* PES. Adunque nel non verace non comanda; ma queſti ſono infiniti, e quelli pochiſſimi, adunque la ragione non comanda naturalmēte nell'huomo, adunque l'huomo non è per natura buono. Ma ſe per verace huomo intende l'anima ragioneuole, poiche per quella principalmente l'huomo è huomo, biſognaua, che ſi ricordaſſe, che l'huomo non è anima, come volle Platone; ma il compoſto d'anima, e di corpo, e che egli ſi dice eſſere inclinato à quelle coſe, alle quali fare egli è più atto, e le quali facilmente, e con diletto adopera, e che l'inclinazioni naſcono dalla compleſſione, e dal temperamento degli humori; le quali ſono così diuerſe, come diuerſe ſono le faccie degli huomini, onde fù detto, *Diuerſa ſunt mortalium ingenia*, e *Velle ſuum cuiq; eſt, nec voto viuitur vno*; imperocche chi è collerico, chi flemmatico, chi ſanguigno, chi malinconico, chi animoſo, chi timido, chi largo, chi ſcarſo, chi vmile, chi ſuperbo; chi pietoſo, chi crudele, chi acuto, chi groſſo d'ingegno, chi ſemplice; chi doppio, e in ſomma chi di vna, e chi d'vna altra

queſto,

natura: ma in tanta diuersità tutti, nondimeno ci accordiamo in questo, che desideriamo il piacere, e abborriamo il dolore, e quanto più possiamo, il teniam lontano da noi. Ma quì fa mestieri cercare, che cosa significhi questa voce *Inclinato*; percioc-che dubito, che per non hauere bene il valore inteso di quella, sia caduto il Conte in questi errori. Essere à vna cosa inclinato vuol dire essere di tal constituzione di corpo, e di tal temperamento d'vmori, che altri spontaneamente, e volentieri, e con gusto, e con quella ageuolezza la faccia, con che l'acqua corre allo'ngiù, e la terra scende, e'l fuoco poggia: e se pure nell'operare patisce, sia tanto il diletto, che non lo senta, nè à farla abbia mestieri di conforti, anzi sia bisogno di ritenerlo, se al male il porti, ed egli d'esser ritenuto senta dispiacere. Questa naturale inclinazione s'appella; la quale nell'età puerile, che dissimulare, e di dissimulare ignorante facilmente (se il rispetto de' padri, ò de' maestri nō la ritiene) l'interne passioni palesa, principalmente si scuopre; onde ne nacque il prouerbio *Protinus apparet, quæ plantæ futuræ sint frugiferæ*; e Quintiliano disse, che era virtù nel maestro il saper conoscer ne' fanciulli le differenze degl'ingegni, e applicar ciascuno à quello studio, al quale portar il vedesse dalla natura. Ora se vna tale inclinazione alla virtù si troui in tutti, io il lascio considerare à voi. GAZ. Se nella fanciullezza principalmente, come auete detto, si scuopre, non ardisco già io di dire, che niuno, ma dico bene, che pochissimi vi sono inclinati. PES. Non si può negare, che così non sia, pure se ne trouano alcuni tanto dediti a gli studi, che, quantunque a gli altri paia vna fatica insopportabile, anzi vna pena grauissima l'auere à stare sotto la disciplina di rigido maestro, essi nondimeno gusto marauiglioso prendono di trouarsi là, doue di lettere si tratti, ò si discorra, nè, se fosse lor concesso, dal lato si partirebbon giammai da chi potesse loro alcuna cosa insegnare, e posto che l'imparare alla più parte sembri cosa difficile, e piena di noia, ad essi non per tanto è facile, e dilettoso, mercè all'inclinazione, che hanno à quello; sì come dall'altra parte il giuoco che alla più parte de' fanciulli cotanto diletta, à loro è noia, è pena acerbissima, e di là si fuggono oue sì solazzi, e festeggi, essendo ogni lor solazzo nel maneggiar libri, ò nell'vdire discorrer di lettere. GAZ. Da questo vostro discorso parmi, che si possa raccorre, che non sia cosa veruna in se stessa difficile, ma solamente per rispetto à

Oẽ animal simul atque natũ est voluptatẽ appetit gaudetq; summo bono dolorẽq; aspernatur vt sũmũ malũ, & quantum potest à se repellit. Cic.

Che cosa significhi questa voce Inclinato.

Il buon dì si conosce dal mattino.

Niuna coſa in ſe ſteſſa è facile, ò difficile.

Nulla res eſt tam facilis, quin difficilis fiet, quã inuitus facias

Caualier Todeſco compoſe ſonetti in prigione.

L'huomo nõ è ſempre à vn medeſimo modo diſpoſto all'operare.

coloro, che fanno; poſcia che la medeſima à queſti è facile, e à quelli difficile. PES. Nè vi par male, ſe Terenzio non c'inganna là, doue dice, che non è coſa alcuna tanto facile, che non diuenti difficile, ſe altri la fà contra l'animo ſuo. D'Aleſſandro Magno ſi legge, che fu patientiſſimo delle fatiche: perche? perche à lui la fatica non era fatica, ma diletto, e per contrario il ripoſo era fatica grauiſſima. A Democrito, à Carneade, à Griſippo, ad Archimede, à Cicerone, à Plinio, à Dante, al Petrarca, al Pico, e à cent'altri, che per iſtudiare ſi dimenticauano, non che de gli altri ſolazzi, di mangiare, di bere, e di dormire, crediamo noi, che lo ſtudiare foſſe graue, e noioſo? Tanto era loro ſpiaceuole, quanto è all'acqua il correre, e al fuoco il ſalire: come alla terra, e al fuoco, ſe ſentimento aueſſero, ſpiacerebbe à quella l'eſſere moſſa, & à queſto l'eſſere fermato, eſſendo all'vna lo ſtare, e all'altro il mouerſi naturale, così à gli huomini, che molto hanno del materiale, il frequente moto, e à i pigri lo ſtar fermo è pena. Onde m'è paruto quaſi miracolo, che'l Caualier Todeſco, à cui par eſſere di natura ignea, e mobiliſſima Verona era anguſto ſpazio, ſia campato trè anni in vna ſtrettiſſima, & oſcuriſſima prigione; e veramente ſarebbe miracolo, ſe da vn maggiore non foſſe ſtato diſtrutto, che è, che egli ricordatoſi forſe che cantando il duol ſi diſacerba, ſi diede (coſa, che egli mai più per l'addietro fatto non auea) à poetare, e ſenza libri, ſenza carta, ſenza penna compoſto in quelle tenebre trecento, è cinquanta ſonetti, de' quali ve n'è gran parte, che poſſono ſtare à paragone de' più perfetti, e tutti gli ha ſerbati nella memoria, e al ſecondo s'è aggiunto il terzo miracolo, che doue il Roſſignuolo non campa, come ſi dice, in gabbia, egli per eſſere diuenuto Roſſignuolo, vi è campato. Ma ſe ancor meglio veder volete, che queſta inclinazione naſce dal temperamento de gli vmori, ponete mente, che non dico in diuerſe età abbiamo diuerſi vmori, e da diuerſe coſe prendiamo guſto, ma vn giorno ſiamo più atti all'operare, che l'altro, e oggi non ſappiamo fare quel che ieri facemmo per eccellenza, con tutto che il douer voleſſe, che lo ſapeſſimo far meglio, imparandoſi ogni giorno. Non interuiene à voi quel, che interuiene à me, & ad ogni altro, che à fare vna medeſima azione non ſiete ſempre à vn medeſimo modo diſpoſto, e alcuna volta ò non ſapete quello, che auete ſaputo prima, ò non ve ne ricordate, ò non l'auete così pronto, come altre volte auete auuto,

ò così

ò così bene non lo sapete esprimere? GAZ. Pensate pure, che io non sono impastato di pasta diuersa da quella, di che voi, e gli altri sono impastati. PES. Non vi sentite voi alcuna volta così allegro, e di così buona voglia, che vi pare, che accidente alcuno non possa la vostra gioia turbare? e altra così malinconioso, che se venisse la stessa allegrezza, v'è indeuiso, che non potrebbe quella tristezza dell'animo vostro scacciare? Non siete voi oggi vogliosissimo d'vna cosa, e domani suogliatissimo della medesima? GAZ. Così non foss'io più spesso di quel che vorrei. PES. Vn medesimo Oratore oggi fà vn'azione, che fà stupir chi l'ode, domani pare vn trasognato; qual pensate voi, che di ciò sia la cagione? GAZ. Io non son filosofo, ma tuttauia credo, che sia, che la cetra de' nostri corpi vn giorno è meglio accordata, che l'altro. PES. La risposta è da filosofo, quantunque di bocca esca di Caualiere. Ma per concludere vna volta questo sì lungo, e forse souerchio, e noioso discorso, creda pure V. S., che se tutti fossimo inclinati alla virtù, tutti saremmo virtuosi, e quando il Romei disse, che tutti siamo per natura inclinati alla virtù, volle dire, che la natura vmana è capace della virtù, cioè, che l'huomo ò più tosto alcun'huomo può acquistar la virtù, si come chi dicesse, che l'huomo è atto à esser forte, come il Leone, e veloce, come il ceruo, direbbe vero, non perche tutti sieno, ò possano esser tali, ma perche qualcuno può essere; che atto si può dire l'huomo à tutto quello, che vna volta si è trouato in alcuno. Onde chi dicesse, che l'huomo è atto à imparare tanto quanto seppe Aristotile, e più, e à esser forte, quanto fù Ercole, ò Sansone, non direbbe bugia, e pure ò niuno, ò certo pochissimi si sono ritrouati in tanto numero di chi tutto il tempo di loro vita ne gli studi consumato hanno delle lettere, ò nella lotta esercitati si sono, che quel Filosofo di sapere, ò questi Atleti pareggiato abbiano di fortezza. GAZ. Questa vostra dottrina è conforme à quella sentenza d'Orazio, *Nil mortalibus arduum*, perche non vuol dire il poeta, che à tutti gli huomini niuna cosa sia impossibile, imperocche ciò é manifestamente falso, quando che alcune per la loro difficoltà sono state fatte solamente da vno, con tutto che molti si sieno affaticati di farle, e oltre acciò sarebbe contrario à quello che disse Vergilio, *Non omnia possumus omnes*; il che esser verissimo la sperienza stessa manifestamente ci mostra: ma che tutti gli huomini possano far tutte le cose, cioè non tutti tutte,

Perche non siamo sempre d'vna medesima tempra.

ma chi vna, e chi vn'altra. PES. Ottimamente discorre la V.S. Ma torniamo al Romei, se bene non ci siamo mai partiti da lui. GAZ. *Da questi fondamenti*, dice egli, *traggo due conclusioni: la prima è, che l'huomo nello stato incorrotto di sua propria natura è sempre alla virtù inclinato, aborre il vizio, segue il piacere onesto, fugge il disonesto.* PES. Io non sò quale sia questo stato incorrotto di natura; questo sò io, che nella fanciullezza, nella quale principalmente abbiamo detto manifestarsi la natura, l'huomo è pochissimo dalle bestie differente; fugge à tutto suo potere la fatica, e per conseguenza la virtù, e sommamente del piacere si diletta. GAZ. *La seconda, che l'huomo in quanto animale congiunto con la materia sensibile, e col senso, che inclina à piaceri sensibili naturalmente, e al vizio accidentalmente.* PES. Nè naturalmente, nè accidentalmente inclina l'huomo al vizio; perciocche il vizio, come cosa rea, non si può volere, nè desiderare. Il diletto vizioso, che sotto maschera di bene ci si presenta, si vuole, e se si dice, alcuno esser inclinato al vizio, e aver in odio la virtù, vuolsi dire, che egli è inclinato al diletto vizioso, e ha in odio la fatica, la quale necessariamente alla virtù precede, e però Terenzio disse, che noi naturalmente siamo inclinati non *à virtute ad vitium*, ma *à labore ad libidinem*. GAZ. *La prima conclusione è chiara per quel, che ho detto di sopra, perche l'huomo da Dio prodotto non può essere, se non simile al suo principio, e conoscendo per propria natura il ben onesto essere il vero, e sommo bene, che nella virtuosa azione consiste, non è possibile, che naturalmente egli possa volere il suo contrario.* PES. Se voi mi trouate vn solo, che per propria natura conosca cotesto, che egli dice, io mi contento di fargli buone tutte le sue ragioni. Di tante sette di filosofi, che con grandissimo studio hanno cercato in che consista il sommo bene, appena la Peripatetica à forza di lungo, e ostinato studio l'ha trouato, se pur, come egli stima, nella virtuosa operazione consiste, e vorremo, che l'huomo per propria natura il conosca? sanno i Tartari, sanno i Massageti, sanno i Traci, i quali ho letto, che hanno così buon' ingegno, e così felice memoria, che non possono imparare à numerare fino à cinque, sanno mille altre nazioni barbare, e fiere, che cosa sia onesto? Ma se per istato incorrotto di natura intende quello stato, nel quale altri nasce, il quale egli dice, che'l Fausto da Longiano vuole, che sia l'onore, che egli innato appella, già s'è dimostro, che l'huo-

Non il vizio, ma il diletto vizioso, che sotto sembianza di bene ci si presenta si desidera.

mo

mo nasce in disgrazia di Dio, e che la natura vmana per lo peccato originale è corrotta. GAZ. *La seconda da questa è manifesta; perche qual si voglia cattiuo huomo non opera mai in grazia del vizio, ma del piacere.* PES. Questo noi il confessiamo, contutto che dir si potrebbe in contrario, e direbbesi il vero, che molte azioni, che alcuni stimano viziose da altri virtuose, e onorate sono riputate, quale già appresso i Francesi, come scriue Cesare ne' suoi Comentari, era il robare, spezialmente fuor de' propri confini, e appo gli Ateniesi à maschi l'auere nella fanciullezza alcuno amante, e altre assai, che noi brutte, e disonorate riputiamo. GAZ. *Se all'huomo piacesse il vizio, e non la virtù, non gustarebbe il vero huomo in se stesso incredibil piacere nella virtuosa operazione, ch'è veramente tale, che felice, e beato lo rende; nè sarebbe il cattiuo così miserabilmente dalla sua propria conscienzia afflitto.* PES. Nè il contento della virtuosa operazione, nè il dolore delle colpe commesse è naturale, perciocche ognuno il prouerebbe in se stesso, ma no'l sentono, se non quelli, che bene, ò male stimano l'operare in questo, ò in quel modo. E per tacere di noi Cristiani, tra' quali ce n'hà pure alcuno, che non si fa scropolo di molte, che dalla legge Euangelica son dannate; quante se ne fà lecito l'Eretico, il Giudeo, il Turco, nè rimorso alcuno ne sente di conscienzia, che noi peccati grauissimi stimiamo, e ce ne guardiamo con ogni diligenza, e se talora, come huomini, vi cadiam dentro, non abbiamo mai bene, finche per mezzo della penitenzia, netta, e purgata non abbiamo la conscienzia? GAZ. Pur mi pare d'auer letto appresso Seneca, che la fortuna libera molti dalla pena, ma niuno dal timore, perche è impressa in noi l'abominazione di quella cosa, che la natura hà vietato. PES. Dice il vero Seneca, ma bisogna vedere quali sien queste cose, che la natura hà dannate; perche la più parte di quelle, che noi aborriamo, più, perche ci è stato persuaso, che sien ree, che perche veramente la natura l'abomini, le aborriamo: come appresso noi Catolici il non digiunar la Quaresima, il mangiar carne il Venerdì, e'l Sabbato, e sì fatte, che la natura nè comanda, nè vieta; ma l'esserci stato persuaso, che sia bene, ò male il farle, ò non farle è cagione, che noi crediamo facendole, ò tralasciandole di far male, e ne sentiamo scropolo di conscienza; e d'altra parte alcune perauuentura ne sono, che la natura ci proibisce, che non per tanto le facciamo senza rimorso di conscienzia,

Multos fortuna liberat pœna metu neminem, quia est in nobis infixa eius rei auersatio quam natura damnauit.

per-

perche da piccioli ſiamo ſtati vſati à farle. Noi mangiamo di certe ſorti d'animali, chenti ſono le rane, e l'anguille, che altre nazioni aborriſcono, per la ſimilitudine, che hanno, quelle con le botte, e queſte con le ſerpi; altri ne mangiano d'altre ſorti, che noi abbiamo in orrore, e à ſchifo, come ſono le ſerpi, i caualli, i cani, le gatte, i topi, e quel che è più beſtiale, gli huomini ſteſſi. Si che io concludo, che non la natura, ma l'vſo, e l'opinione è quella, che la più parte delle coſe ci fa parere buone, ò ree, lecite, ò illecite, e ci fa ſentire allegrezza, ò dolore d'auerle fatte, ò tralaſciate.

GAZ. *Che'l vizio ſia contrario alla naturale inclinazione dell'huomo per queſt'altra ragione ſi proua, perche, al vizio dell'intemperanza precede il ſemiuizio dell'incontinenza, la quale non è altro, che vna precedente battaglia, che fà l'huomo eſterno con l'huomo interno.* PES. A queſto ſi riſponde il medeſimo, perche colui reſiſte all'appetito, che ſtima, che ſia male il ſecondarlo, non colui, che non hà tale opinione: s'auuezza il Catolico al digiuno: perche dalla ſua legge gli è comandato; L'Eretico in ciò non fa reſiſtenza alcuna al ſenſo, perche non hà per peccato mangiare, quando altri ne hà voglia, e qualunque ſorte di cibi ſi appetiſce. Il Turco ſi fa conſcienza di ber il vino. Orazio crede, che ſieno in diſgrazia di Dio coloro, che non ne beuono. GAZ. Orſu poniam quì fine à queſta diſputa, che mi pare d'eſſere abaſtanza chiaro, che l'huomo non è per natura inclinato alla virtù, come deſidera il piacere, e fugge il dolore. PES. Aggiugnete, che egli medeſimo, dopo auer detto, e ridetto, finalmente conchiude, e da ſe ſteſſo ſi dà la ſentenza contra: imperocche ragionando delle cagioni, perche ſi picciol numero ſi trouino di virtuoſi, prima, e principalmente apporta queſta, che è di grand'importanza ad acquiſtar la virtù, il bel naſcimento, e la buona temperatura del corpo, che é come dire, che chi queſta non hà, può fare, e dire, e dire, e fare quant'e' vuole, che non diuerrà mai, ò almeno, diuerrà difficiliſſimamente virtuoſo; perche chi per natura è damma, non diuenterà mai leone, e chi é aſino, per molto che ſudi, non s'auuanzerà mai tanto, che per corſiere paſſi alla banca; nè'l coruo, perche con ogni diligenza gli ſia inſegnato cantare, conſeguirà mai la ſoauità del canto del Roſignuolo; e che altro è queſta temperatura di corpo, che quella inclinazione, della quale abbiamo fin'ora diſcorſo? La quale

Il Romei ſi contradice.

quan-

quando c'è, credami V.S. poco ci fan di bisogno l'altre circostanze, che egli annouera, e vuole, che sien necessarie all'acquisto della virtu; perciocche chi è nato à quella, mal grado della pouertà, e di tutti gli altri impedimenti per mezzo alle difficoltà, qual valoroso Caualiere per mezzo alle nemiche squadre, si fà strada, e là, doue natura il porta, si conduce vittorioso. GAZ. Quanto alla pouertà io son con voi, che anzi (che che si dica Giouenale, e l'Alciato) tengo, che l'essere ricco sia anzi di danno, che d'aiuto al diuentar virtuoso; e trouo, che assai più poueri, che ricchi diuentano tali, onde hò per più vera la sentenza d'Ouidio, che disse *Ingenium mala sępe mouent.* Assottiglian souente i mal' l'ingegno, e di Carchedonio che chiamò maestra dell'arti la necessità, che quelle de' due detti valent'huomini: ma quanto all'educazione son di parere, che ella sia necessaria, e che senza essa non possa alcuno ad alcuna eccellenza arriuare. PES. La buona educazione esser necessaria s'é concesso addietro, ma non per tanto chi è nato alla virtù, se sarà in vna villa, ò anche in vn bosco, portato dalla sua inclinazione andrà là, doue possa esser bene alleuato, e in quella virtù, alla quale sarà inclinato, diuerrà eccellente. Io hò conosciuto alcuni fanciulli che rimasi orfani li dieci ò dodici anni, senza auere chi di loro vna minima cura si prendesse, o pur desse loro vn minimo ricordo, sono nondimeno huomini riusciti di grandissimo valore: altri per contrario, che con grandissima diligenza sono stati alleuati, e disciplinati, nondimeno non solo non sono ad alcun valore peruenuti, ma essi sono eziandio viziosissimi diuentati. Tarquinio, che alcuni vogliono che fosse chiamato Lucumone, essendo per natura ambiziosissimo, e vedédo che ĩ Tarquinio, doue fuoruscito di Corinto si dimoraua non era facoltà di acquistar quegli onori, e quelle grandezze di cui egli per natura era bramosissimo, spinto dalla sua ambizione si risoluette, confortandonelo anche la moglie, che molto era intendente degli auguri, d'andare ad abitare à Roma, e messo in esecuzione il suo pensiero, tanto fece, e tanto adoperò, che ad Anco fu sostituto nel regno. Ma per tornare là, onde sì lunga, e forse non necessaria digressione fatta abbiamo. GAZ. Se non è stata necessaria, à me certo è stata di gran gusto, e hò imparate tante, e sì belle cose, che non mi pento d'auerui col mio stuzzicarui à quella tirato. PES. Se adunque l'huomo non è buono per natura, nè onorato si può dir colui, che d'al-

La pouertà è anzi d'aiuto, che d'impedimento al diuenir virtuoso, cõtra Giouenale, che disse, Haud facile emergũt quorum virtutibus obstat, Res angusta domi; & contra l'emblẽma 120 dell'Alciato, il cui titolo è Paupertatem summis ingenijs obesse, ne prouehantur

Tarquinio ambizioso diuien Rè di Roma.

d'alcun bene dotato non sia, quelli, che d'ogni bene igrudi nascono, d'ogn'onor priui eziandio si deuono giudicare. Ma colui, che nasce in luogo ignobile, di Padre, e Madre infami, e poueri, brutto, e mal sano, nasce priuo d'ogni bene (percioche i beni dell'animo, se bene alcuni si portano dal ventre materno, non si conoscono però se non in pogresso di tempo, nè onorare si può cosa, che prima non si conosca) e chi d'ogni bene è priuo, priuo eziandio é d'ogn'onore, adunque non ogn'huomo nasce onorato. Oltre di ciò se l'Eretico, secondo il Romei, è infame. coloro, che nascono, e viuono eretici, non si portano quest'onore dal ventre materno; adunque non tutti sono onorati; adunque non si dà l'onore innato. GAZ. Pure ogn'vno fà profession d'onore. PES. Dato che così fosse, che io no'l sò, anzi sò, che molti non ne fanno stima alcuna, e fà, e di loro ciò, che tu vuoi, non se ne risentono più, nè più cruccio ne prendono, che se fosser di stucco: ma dato che così fosse, non basta, per esser onorato, farne professione; perciocche, consistendo l'onore nell'altrui opinione, bisogna, che altri, non noi, se abbiamo da essere, ci tenga onorati: se i birri, se'l boia facesser profession d'onore, douerebbonsi eglino per questo tenere onorati? Ma se onorare non si può alcuno, nel quale ò realmente non sia, ò almen si stimi che sij alcun bene, e l'onore innato del Romei è opinione, che altri non abbia mancato nè à giustizia, nè à valore, non pare, che questo sia onore, perciocche à fare che alcuno sia onorato, non basta, che si pensi che non abbia demerito, bisogna anche che si creda, che abbia qualche merito, cioè che sia dotato di qual che bene. GAZ. Ognuno adunque, che di qualche bene è partecipe, è onorato. PES. Signor sì; percioche il bene è di tal natura, che douunque si scorge, si ama, si apprezza, e si onora, e quindi è, che non si tosto alcuna persona ò di bello aspetto, ò riccamente addobbata alla vista ci si presenta, che nel nostro intrinseco la stimiamo, e bene spesso ancora senza altra contezza auerne, le facciamo riuerenza, ò le diamo la strada, ò in altra maniera l'onoriamo; e di quì forse ebbe origine il prouerbio, che chi à panni fà onore, i panni fanno onore, à lui; volendosi inferire che chi orreuolmente è vestito, anche là, oue non è conosciuto, per li vestimenti soli; è rispettato, e onorato, quantunque per altro fosse infame, non che vile, e plebeo. Se adunque alla generazion dell'onore è necessaria ò la reale esistenza, ò almeno l'opi-

Chi d'ogni bene è priuo, è priuo d'ogni honore.

Eretico secondo il Romei infame.

Ognuno, che di qualche bene è dotato è honorato.

l'opinione di qualche bene, nõ può essere onorata quella persona, della quale si hà semplicemente opinione, che non abbia mancato, nè à giustizia, nè à valore. GAZ. Forse, che il Romei stimaua, che il mancar del vizio fosse virtù, fondato in quella sentenza d'Orazio *Virtus est vitium fugere*. PES. Presupposto, che questa definizion della virtù fosse vera, che tutta via per più vera ho quella di Lucilio, che volle, che la virtù consistesse nell'operar bene, non nell'astenersi dal male; quando non colui, che non nuoce, ma colui, che gioua, liberale, e forte, non colui, che non hà mai mostrato viltà, ma colui, che più di vna occasione ha dato saggio della sua brauura, si dice; nondimeno è diuerso il parlar d'Orazio da quello del Romei, dicendo Orazio, che è virtù il fuggire il vizio, e'l Romei, che l'onor innato è vn'opinione, che altri non abbia mai mancato à giustizia; perciocche può essere, che alcuno non abbia mai fatto tal mancamento, nè però sia giusto, potendo non farlo, ò per tema della pena, ò perche non gli venga di farlo il concio; che onesta si de' dir quella donna, non che resta per mancamento di chi la solleciti di peccare, ma che sollecitata non s'arrende, e giusto quel giudice, non che dirittamente giudica, quando non è tentato, ma che a' colpi de' martelli d'oro, e alle lusinghe resiste di bella donna. Ma non vogliam' noi, secondo che mostrato abbiamo, che alcuni nascono, e viuono, e muoiono senza onore alcuno, mostrare ancora, che altri allo'ncontro e nascono, e viuono, e muoiono onorati? e non dico dell'onore innato del Romei, ma di quello, che egli perfetto, e acquistato chiama? GAZ. Come può esser questo? or può egli alcuno, auanti che nasca, acquistarsi onore? PES. Stante quel che posto abbiamo, che ogni bene s'onori, ognuno che di qualche bene adorno nasce, è onorato, ma coloro, che nobili, ricchi, potenti, e belli nascono, nascono ornati di beni; adunque sono onorati. E perche altro si fanno publicamente feste, e allegrezze nelle nascite de' figli de' gran Signori, se non perche' nascono personaggi di gran beni adorni? GAZ. Queste feste perauuentura non onori, ma segni d'allegrezza si deono nominare. PES. E i segni d'allegrezza, che altro sono, che onori? anzi questi sono i veri onori. Vien liberato Cicerone dal bando, ritorna nella patria, vdite ciò, che ei dice, *Ego ad vrbem accessi pridie Non. Ian. Obuiam mihi sic est proditum, vt nihil fieri potuerit honoratius*. Quello'ncontro non è dubbio, che fù

ſegno d'allegrezza, e non per tanto Cicerone il chiama onore: Naſce il Figliuolo di Dio, ſcendono gli Angeli dal Cielo, odonſi ſoauiſſime melodie nell'aria, fan ſegni d'allegrezza il Cielo, e la terra, vengon d'Oriente i Magi ad adorarlo, e riconoſcerlo per lor Rè, e Saluatore, e non ſi dirà, che queſto ſia onore? *Habet venerationem iuſtam quiquid excellit*. Adunque perche quando naſce vn Principe, naſce vna coſa grande, e ſublime, perciò meritamente s'onora, e riueriſce; e ſe la lode è vna ſpezie d'onore, non s'onorano quei bambini, de' quali ſubito, che nati ſono, s'ode dire, Non ſi può veder con occhi il più bel figliuolino; pare vn'Angelo di Paradiſo; onde anche quel Terenziano, *Scitus puer hercle hodie natus eſt Pamphilo*. Vn fanciullo adunque ſi fatto ſubito nato s'onora; Creſce, è viſto, e vezzoſo ſi loda: diuenuto maggiore ſnoda la lingua, balbetta, ſcherza, pargoleggia con sì cari, e vezzoſi modi, che à chi l'ode, e à chi il vede ratta l'anima. Giunge al quinto anno, ſi loda la bellezza, la deſtrezza dell'ingegno, la docilità, e l'altre qualità: arriua al decimo ſi loda l'inclinazione à gli ſtudi, il progreſſo nelle lettere, nelle creanze, ne' coſtumi. Spargeſi la fama per la Città, non ſi predica d'altro, ſi benedice da ognuno sì cortese, sì vago, sì virtuoſo figliuolo; ſi ſtimano bene auenturati quelli, à cui di sì grazioſa prole è ſtato corteſe il Cielo. Creſcendo il fanciullo creſcono le virtù, e per conſeguenza la fama, la quale non potendo più dentro il cerchio capere delle paterne mura, trapela fuori, anzi à guiſa di torrente sbocca, e per le circonuicine Città diffondendoſi, empie ogni contrada del nome, e delle lodi di lui. GAZ. Se, quando auete preſo à deſcriuere coteſto voſtro non nominato garzone, vi aueſte meſſo dinanzi à gli occhi il noſtro Sereniſſimo, e lui aueſte voluto ritrarre, non l'aureſte potuto sì ben penelleggiare, nè più al viuo effigiare di quel che auete fatto.

PES. Io il sò, ſe bene nel deſcriuer quello, io non aueua il penſiero nè à S. A. nè ad altri. fatto huomo, ſe è perſona priuata, è onorata di diuerſi gradi, carichi, e premi da Principi, e da Republiche. Queſti dal principio fino alla fine di ſua vita è onorato, e dopo morte ancora; e ciò per diuerſi beni, per la nobiltà, per la bellezza, per la grazia, per le doti dell'animo, per la cognizione delle ſcienze, per gli abiti morali, e molto più per la ricchezza. GAZ. Parmi, che abbiate moſtrato à ſufficienza, che non ſi dà l'onore innato. PES. Potrebbeſi moſtrare ancora

Tutto quel, che è grande meritam.ete ſi riueriſce.

Moſtraſi vno potere eſſere onorato dal ſuo naſcimẽto infino alla morte.

con altre ragioni, e particularmente con queste, che sono molte nazioni, che non solo non si portano onore alcuno dal ventre materno, ma elle, e nascono, e viuono sempre disonorate, e che peccando ogn'huomo, & essendo ogni peccatò ingiustizia, cosa che non solo comunemente si pensa, ma si sà di certa scienza, non può essere alcuno di questo onore adorno. GAS. Nò, se veri sono gli antecedenti del vostro argomento. PES. Che ogni huomo pecchi, e che ogni peccato sia ingiustizia, non essendo altro il peccato, che trasgressione della legge, non credo, che sia chi ne dubiti. GAZ. Ma il Conte forse intende de' mancamenti graui, e non d'ogni minimo diffettuzzo. PES. Bisognaua dichiararsi, perche voi sapete bene, che le diffinizioni, che non isprimono perfettamente l'essenza della cosa sono imperfette; oltra che quanti sono quelli, che in tutto il tempo di lor vita non abbiano vno almeno fatto di que' grossi, che anche secondo lo stesso Romei priuano altrui dell'onore? Oltre acciò, se si desse cotesto onore innato, ne seguirebbe, che molti fossero onorati del secondo, che il Romei perfetto chiama, e priui del primo; il che alla sua dottrina ripugna. Vltimamente volendo egli nel dialogo del modo di far pace, che colui, che da se stesso fà risentimento dell'ingiuria riceuuta, sia più onorato di colui, che ricorre al magistrato, & essendo d'altra parte, pur secondo i suoi dogmi, ingiustizia il far risentimento da sè, non sò come possano, star insieme, essere onore non mancar à giustizia, ed esser più onorato colui, che contrafà alle leggi, che colui, che le osserua. GAZ. Più volte oggi hò voluto dimandarui di vn certo dubbio, che dall'auer voi dimostro, che non tutti sono atti all'apprendere l'arti, e le scienze; mi è nato: ma per non interrompere il vostro ragionamento, mi sono rattenuto. Ora che al fine siamo giunti di quel che si trattaua, voglio, che voi il mi sciogliate. PES. Pur che io possa. GAZ. Se non potrete sciorlo; il tagliarete, come Alessandro fece il nodo Gordiano. Il dubbio è questo. Hò vdito più volte dire, che Alessandro Magno si sdegnò, e querelò con Aristotile, quando intese ch'i suoi libri di filosofia diuolgati auea, conciò fosse cosa, che non volesse, che altri sapesse quel, che sapeua egli, per essere à tutti di dottrina, come era di possanza, superiore; e che Aristotile si scusò, dicendo, che di ciò non si desse affanno, perche i suoi libri erano diuolgati, e non diuolgati, volendo dire, che pochi gli

Prouasi con altre ragioni non darsi l'onore innato.

aurebbono inteſi. Auete voi per vera queſta ſtoria? PES. Stanno ancor regiſtrate appreſſo A. Gellio le lettere, che in queſto propoſito ſi ſcriuono l'vno l'altro. Ma che vi muoue à dubitare della verità di queſto fatto? GAZ. Queſto, perche mi pare, che in quel caſo Ariſtotile aueſſe ò del maligno, ò dell'ignorante, ò dell'vno, e dell'altro inſieme: ſe non volea aſſolutamente che i ſuoi libri foſſero inteſi, che accadeua che gli publicaſſe? in queſto ſi moſtrò e maligno, e ſciocco inſieme, ſe volea che gl'intendeſſero ſolamente i begli ingegni, ſtimando gli altri indegni di ſapere sì alti miſteri, e d'eſſere introdotti nella bottega della natura à mirare, come ella fabbrichi tante, e sì belle, e sì mirabili creature, onde è queſto mondo addorno, fù ſciocco: perche vn ſolo, che inteſi gli aueſſe baſtaua à inſegnarli poi à chiunque gli foſſe piacciuto: nè alcuno, che di vna ſcienza ſia capace, ſi dee riputar indegno di ſaperla. E s'e' pensò, che ſcriuendo chiaro, ogn'uno foſſe per apprender la ſua dottrina, moſtrò di non ſapere, certe coſe eſſere di lor natura così difficili, che perche elle con quanta maggior facilità ſia poſſibile, ſi dichiarino; ad ogni modo infiniti capere non le poſſono giamai; per tacere, che infiniti non ſe ne curano, e infiniti nõ voglion durar fatica, per impararle; il che di quì ſi fà manifeſto, che oggi, che tanti nobili intelletti ſi ſono con intenſiſſimo ſtudio affaticati, e tutt'ora s'affaticano, per illuſtrare i ſuoi ſcritti, e tutto dì tanti ſudano sù per le catedre, per dichiarargli altrui, e tanti, per intendergli attentamente aſcoltano, e volgono giorno, e notte carte, pochiſſimi ad ogni modo diuentano buoni filoſofi, e quegli ſteſſi, che d'interpretargli altrui fanno profeſſione, in non poche coſe s'abbagliano, come dall'eſſere trà loro diſcordi manifeſtamente ſi comprende. PES. E' vero ciò, che dice la S.V. Chi ha la viſta corta, per molto che intenda, & affiſſi lo ſguardo, non vedrà mai le coſe poſte molto lontane. Ma come voi di queſta, coſi io d'vn'altra coſa mi ſono non poco molte fiate marauigliato, che alcuni dicono, che ſia coſa empia riuelare i miſteri diuini, e che alcuni per auer ciò fatto, ſieno ſtati gaſtigati, e che le Muſe apparite vna notte in ſogno à vno, che certi libri Greci, e Latini traduceua in volgare, ſi lamentarono di lui, come le coſtrigneſſe à ridurſi à guiſa di femmine di mondo nel pubblico lupanare; e che perciò le Sibille, i Profeti, i Poeti, e alcuni Filoſofi hanno chi ſotto parabole, chi ſotto l'oſcurità, e ambiguità delle parole, e delle ſentenze, chi ſotto la corteccia delle

Ariſtotile in che ſi moſtraſſe ò maligno, ò ignorante.

Il dichiarar le coſe nõ fà che altri impari: ingegno, e ſtudio si vuole.

Non è coſa empia, come alcuni vogliono, riuelare i miſteri diuini.

delle fauole i ſecreti di Dio, e di natura naſcoſti, e velati; affine che dall'ignorante volgo inteſi non foſſero. Ma ſe coſi foſſe, graue gaſtigo per certo meriterebbono coloro, che i miſteri, i ſentimenti, che ſotto le figure, e le fauole ſono naſcoſti, ſi ſono ſtudiati, e tutto dì ſi ſtudiano di ſuelere, e di fare intendere anche alle donnicciuole. Ma tanto è lontano, che ciò ſi faccia, che anzi ne riportano gran lode appreſſo il mondo, e premio appreſſo à Dio, e quelli maggiori, che meglio il ſanno adoperare de gli altri. Ma quel, che raccontano delle Muſe, è non ſol falſo, ma ridicolo ancora, percioche colui, che ciò ha finto, moſtra ò di non ſapere, che anche i Greci, e i Latini aueano, come abbiamo noi, le loro plebi, ò di credere, che quelle foſſero più nobili, e più onorate delle noſtre. GAZ. Torniamo à caſa, voi mi auete moſtrato, che non ſi dà l'onore innato del Romei, e pure nel numero de gli onori v'accordate cō lui; quale adunque credete voi, che ſia quello, che egli innato chiama, e comunemente onor del mondo ſi appella? PES. Io vorrei, che voi vi contentaſte di darmi tempo fino à domani à riſponderui; perche, ſe bene altre volte ho conſiderata queſta materia, nondimeno, perche ſono parecchi meſi, che non v'ho penſato, e la memoria è molto labile, s'io ho da trattarne con vn poco d'ordine, e di fondamento, è neceſſario, che con la mente rian di le coſe altre volte meditate. GAZ. Anzi perche il Sole comincia à diclinare verſo Occidente, e i ſuoi raggi à farſi men cocenti ſentire, io auea penſato, che noi andaſſimo à paſſare il rimanente del giorno in pigliare vn poco di freſco, e di ricreazione per la Città, tanto più che io m'imagino, che voi n'abbiate biſogno, auendo ragionato vn pezzo. PES. Io non mi ſtanco coſi facilmente fauellando, eſſendo come ſapete auezzo, quantunque per natura ſia huomo di poche parole, e parlar quaſi ogni giorno dalla mattina fino alla ſera; ſi che quando il detto riſpetto non mi riteneſſe, or ora vorrei riſpondere al voſtro queſito; e ciò detto vſcimmo della camera, e in vna carrozza, che nell'androne ci aſpettaua entrati, andammo à ſpaſſo per la Città infino al tramontar del Sole, tuttauia intorno alle coſe trattate diſcorrendo.

Il fine del primo Dialogo.

DELL'ONORE

Dialogo Secondo.

Nel quale ſi proua con molte ragioni onorarſi, e douerſi onorar più le ricchezze, che la virtù.

RITORNATI il giorno ſeguente ſubito dopo deſinare nella medeſima camera, e poſtici à ſedere, io ſono (diſſi) in obligo, Signor Federigo, di dirui il mio parere intorno all'eſſenza di quell'onore, che onor del mondo s'appella, del quale par, che ognuno faccia tant'ò quanto profeſſione; vdendoſi dire ogn'ora, e à ogni ſorte di perſone; Io ſon perſona d'onore; No'l poſſo fare con onor mio; L'onor mio no'l mi conſente, e ſimili modi di dire; e per lo quale naſcono tutto giorno tante riſſe, e tanti romori. GAZ. Così certo m'auete promeſſo, e quì ci ſiamo ora à queſto effetto ridotti. PES. E io ciò, che vi ho promeſſo attendere vi voglio; ma prima, che à queſto venga, voglio moſtrarui, che ſuppoſto, che ſi deſſe l'onor innato del Romei, del quale facemmo ieri sì lungo diſcorſo, la definizione, che egli ne dà, non è buona; e perciò fare è neceſſario, che mi riſpondiate à quello che io vi dimanderò. GAZ. Il fatto ſtà, che io ſappia; ma vi riſponderò, in quel miglior modo, che io ſaprò. PES. Delle coſe ſcibili, cioè che ſi poſſono ſapere, non ne ſono egli

Definizione dell'onore innato del Romei ſi moſtra eſſer falſa.

alcune

alcune, di cui non ne abbiamo assolutamente alcuna cognizione? GAZ. Sono. PES. E alcune, le quali crediamo, che sieno così, ò così. GAZ. Anche questo. PES. E alcune, le quali sappiamo di certa scienza essere nel tale, ò nel tal modo? GAZ. E queste. PES. Quel primo, per dir così, affetto dell'animo nostro intorno alle cose intelligibili, come vi pare, che con proprio nome si dourebbe chiamare? GAZ. Ignoranza. PES. E'l credere, che sia in questo, ò in quel modo? GAZ. Opinione. PES. E'l saper certo, che è così, ò così. GAZ. Scienza. PES. Parui che l'anima nostra possa essere in altro modo verso le cose intelligibili affetta? GAZ. A me par di nò, se non che l'opinione può, per mio credere, essere più, ò manco ferma. PES. Bene vi pare; ma volendo il Romei, che l'onore innato, che egli comune opinione esser deffinisce, sia fondato sopra vna tacita suppofizione, che l'huomo sia per natura buono, pare, che voglia, che abbiamo opinione anche di quelle, di cui niuna imaginabile cognizione abbiamo. Parui, che questo possa essere? Di quelli, di cui niuna cognizione auete, parui egli d'auere opinione alcuna? GAZ. A me par di nò. PES. Adunque bisogna, se noi abbiamo da onorare alcuno, che abbiamo qualche cognizione di lui, si che crediamo, che sia tale, ò tale; ma questa cognizione d'onde nasce ella? parui, che nasca da quella tacita suppofizione, che sogna il Romei, che l'huomo sia per natura buono? GAZ. Non pare à me. PES. Adunque ò noi conosciamo alcuno, e portiamo buona, ò cattiua opinione di lui, ò non lo conosciamo, nè di lui abbiamo opinione alcuna. Se adunque l'onore innato è opinione, bisogna, che conosciamo colui, che onoriamo, e conoscendolo crediamo, che non abbia mancato à giustizia, nè à valore; la qual credenza, ò opinione bisogna che nasca da altro, che da quella tacita suppofizione, che dice il Romei; ma quell'opinione non l'abbiamo di tutti, ma solamente di quelli, che conosciamo, nè abbiamo mai inteso, che alcuno commesso abbiano de' detti mancamenti; adunque nò tutti hanno questo onore, nè dal ventre materno se lo portano; ma fa di mestieri, che altri se l'acquisti col viuer bene, ò almeno co'l guardarsi da' detti mancamenti in maniera, che non venga à notizia delle persone. Adunque se c'è onore innato, non è opinione, e se non è opinione, è falsa la definizione del Romei. Ma venendo à quello, perche quì ridotti ci siamo, dico, per isbrigarmi, e per vscir tosto

In trè modi può essere l'anima umana affetta intorno alle cose intelligibili.

Opinione dell'autore intorno all'onore.

tosto d'obbligo, e d'impaccio, che io giudico, che questo onore altro non sia, che comune opinione, ò scienza, che alcuno sia di qualche bene dotato; la qual difinizione, chi pon ben mente, si caua in buona parte dalle cose che ieri dette, e stabilite furon da noi. GAZ. Con sì poche parole vorreste auer pagato così gran debito? PES. Io, per quanto tocca à me, penso d'auer intieramente soddisfatto al debito mio. GAZ. Se all'obbligo vostro auete soddisfatto, non auete mica soddisfatto alla mia intelligenza; la quale per bene intendere quel che in sì poche parole ristretto auete, hà bisogno di maggior luce, e chiarezza. PES. Non per questo, che sò, che abastanza l'intendete, ma forse per cimentare la mia difinizione, e vedere se stà salda al martello, volete, che meglio vi sia dichiarata. GAZ. Volete voi dire, che ognuno, secondo vostro credere, è onorato, che di qualche, bene si stima ò si sà essere dotato? PES. Cotesto appunto, e ciò per la ragione, che si disse ieri, che'l bene è di tal natura, che ognuno, che'l conosce, è costretto amarlo, e per conseguente stimarlo, e onorarlo. GAz. Adunque ognuno, che si ama, s'onora? PES. Ognuno che si ama per qualche bene, che esser si creda in lui, perciocche i figliuoli, s'amano per la cagione stessa, per la quale altri ama se stesso, essendo il figliuolo vna cosa medesima col padre. GAZ. Io non credeua, che s'onorasse altri, che l'huomo virtuoso. PES. E perche altro s'onora l'huomo virtuoso, se non perche è dotato di qualche bene, non essendo la virtù altro, che bene? perche adunque non s'hà da onorare il bello, il ricco, e'l nobile, se così, come la virtù, la bellezza la ricchezza, e la nobiltà son beni. GAZ. Sono, ma di molto minor pregio. PES. Non disputiamo ora del più, ò del manco valore; basta, che sien beni. GAz. Sono, se bene gli stoici hanno auuto altra opinione. Ma ditemi, se vn fosse di vn sol bene dotato, poniam caso della bellezza, ò della ricchezza, ò della scienza, ò d'altro, e di tutti gli altri fosse priuo, dourebbesi egli riputar onorato? PES. Signor sì, per quel bene, del quale fosse onorato: e se volete vedere, che sia vero immaginateui due persone, vna d'ogni bene affato priua, l'altra di vn sol bene adorna, e subito sentirete, che appresso di voi sarà in miglior concetto il secondo, che'l primo. Questa stima, che noi facciamo di coloro, ne' quali alcun bene scorgiamo, credo io, che sia quell'onore, del quale al presente trattiamo, che con altro nome riputazione.

Onor del mondo, che cosa sia.

Primo onore è il medesimo che riputazione.

tazione, e buona fama, e buon nome, e da Latini *Dignitas, existimatio, decus, bona fama*, e da Greci si dice *eudoxia*, la quale dall'Albergati non bene per mio auuiso s'interpreta gloria, essendo la gloria cosa molto più nobile, & eccellente, che la riputazione non è; e se ben buona fama, e riputazione propriamente si dice di quelli, che de' beni dell'animo, non del corpo, e della fortuna sono dotati, onde fù detto, che *Melius est bonum nomen, quam multæ diuitiæ*; nondimeno non resta, che anche per questi non sieno gli huomini riputati; che vn ricco, perche egli abbia per vie torte, e indirette le sue facoltà acquistate, e vn brauo, perche sia vn poco insolente, e vna bella donna, perche sia poco onesta, ad ogni modo per le ricchezze, per la brauura, e per la bellezza saranno stimati più di quelli, che ne son priui, data la parità dell'altre cose. Il secondo onore stimo, che sia quel segno, di qualunque sorte si sia, ò di fatti, ò di parole, che noi facciamo verso alcuno, in testimonianza della buona opinione, che abbiamo, ò vogliam, che si creda, che abbiamo di lui; talmente che il secondo viene à essere segno, e dimostrazione del primo, non altrimenti che de' concetti dell'animo segni, e interpreti sono le parole. GAz. Prima che più oltre passiamo, io vorrei, che mi dichiaraste, che onor sia quello, che onor delle donne si chiama, del quale il Petrarca disse,

Secondo onore, che cosa sia.

E qual si lascia di suo onor priuare,
Nè donna è più, nè viua.

PES. Onor delle donne si può pigliar in due modi, prima per l'onestade stessa, nel qual significato lo prende il Petrarca nel luogo allegato da voi, poi per l'opinione, che sia onesta; nel qual senso lo prese l'Ariosto, quando in persona d'Angelica disse,

Onor della donna si piglia in due modi.

Hò perduto l'onor, che è stato peggio;
Che, se ben con effetto io non peccai,
Io dò però materia, ch'ogn'un dica,
Che essendo vagabonda sia impudica.

GAZ. Perche si chiama onore l'onestà della donna? PES. Perche, secondo me, essendo l'onestà propria virtù della donna, come proprio dell'huomo è il valore, la onora in quella guisa, che vna donna, che frà l'altre porti il vanto di bellezza, d'onestà, e di senno, onora l'altre; onde onor delle donne esser si dice, si come onor de' Caualieri si dice quello, che tutti gli altri auanza di valore, e di cortesia: imperocchè, se bene tutte le virtù onorano

la donna, e'l Caualiere, niuna però maggiormente gli onora, che l'oneſtà la donna, e'l valore il Caualiere; le quali due virtù ſono di tanto valore, che doue elle ſi trouino, niun vizio ha poſſanza d'introdurui grand'infamia; concioſia coſa che la donna, ſol che ſia oneſta, e'l Caualiere pur che ſia valoroſo, ancorche molti altri diffetti aueſſero, poſſono dire d'eſſer perſone onorate, come nell'oneſtà, e nel valore ogni virtù femminile, e cauallereſca ſi racchiugga. GAZ. Poniam caſo, che vna donna foſſe oneſta, ma foſſe tenuta impudica, come Angelica diceua di sè, e forſe dir ſi potrebbe di Didone, dourebbeſi ella dire onorata, ò vergognoſa? PES. Onorata, e vergognoſa inſieme; onorata in quanto al primo, vergognoſa in quanto al ſecondo onore; ſi come quella, che veramente è diſoneſta, ma oneſta è tenuta, del primo è priua, e del ſecondo ornata. GAZ. Quale ſtimate voi, che ſia manco male perdere il primo, o'l ſecondo? PES. Senza dubbio il ſecondo. GAZ. Pur Lucrezia ſtimò men male perdere il primo. PES. Lucrezia, come quella, che gentile era, eleſſe di due mali quello, che giudicò minore, e poi non [illegible] del tutto ſenza colpa, ſi punì da ſe ſteſſa, dandoſi la morte, ò [illegible] non vogliam dire ſenza colpa, auendo ella nell'vccider ſi dette queſte parole, *Ego me, & ſi peccato abſoluo, ſupplicio non libero*; certo ſenza macchia, volle col ſuo ſangue lauarla. Ma ſe foſſe ſtata vera Criſtiana, nè l'vn, nè l'altro fatto aurebbe, non il primo, perche ſi ſarebbe confidata in Dio, che come ella il primo, così egli il ſecondo onore guardato le aueſſe; quādo pure l'aueſſe perduto, che importa eſſer tenuta dal mondo impudica colei, che nel coſpetto del Cielo, cioè di Dio, e di tutta la corte Celeſtiale oneſta è conoſciuta? non il ſecondo, perche aurebbe ſaputo, che ſaluar non ſi può, chi ſe ſteſſo vccide. GAZ. Voi auete detto, che vno può eſſere onorato, e vergognoſo inſieme; ma ſe onore, e vergogna ſono contrari, io non sò come ciò poſſa eſſere, non potendo in vn medeſimo ſoggetto ſtar due contrarij in vn medeſimo tempo. PES. Non ogni bene à ogni male, nè ogni virtù à ogni vizio è contraria, ò almeno non tanto, che ſi ſcaccino, e ſi diſtruggano l'vn l'altro; percioche ſe vno non può eſſere ricco, e pouero, bello, e brutto, ſauio, e pazzo, può eſſere ricco, e brutto, dotto, e auaro, forte, e ingiuſto. GAZ. Mi pare d'auere non sò, ſe letto, ò vdito dire, che gli Stoici teneuano, che le virtù foſſero talmente ligate, e conneſſe inſieme, che vna non

La donna può eſſere onorata e vergognoſa inſieme.

poteſ-

potesse essere, né stare senza l'altre, e chi vna ne auesse, conuenisse, che tutte le auesse. E di questa opinione credo, che fosse anche lo stesso Platone. PES. Come che delle morali, che nella parte dell'anima, che appetito si chiama, hanno lor seggio, concedessimo che ciò fosse vero, che testè non voglio né con voi, nè con gli Stoici disputarla, certo dell'altre, che ò nell'intelletto, ò nel corpo consistono, non è vero, come pur ora con l'esemplo s'è mostrato del dotto, e dell'auaro; e del forte, e dell'ingiusto; prendendo ora forte per brauo, e come meglio dall'esemplo si conoscerà de gli huomini grandi, se la lor vita si vorrà andare disaminando; percioche troueremo, che essi di tanti, e così enormi vizi sono stati contaminati, che resteremo in dubbio quali più, e maggiori sieno state le virtù, ò i vizi; come di Alcibiade, di Catilina, di Cesare, di Curione, de' due Gracchi, e di molti altri fu detto; ma si come si dice, che *La robba fà stare il tegnoso al balcone*, e la dote dirizza la sposa gobba, e zoppa, così vna eccellente virtù cuopre molti diffetti, ed è possente à fare, che al dispetto di quelli il possessore di essa sia alzato ad altissimi gradi d'onori. GAZ. Ciò, che voi dite, è pur troppo vero; e aurei caro d'intenderne la cagione. PES. La cagione, cred'io, che sia questa, che essendo gli huomini di valore in qual si voglia professione rarissimi, sono necessitate le Città, e i Prencipi seruirsi nelle loro occorrenze di quelli, ancorche per altro fosero più tosto degni d'esere scacciati de' comuni, che à grado alcuno d'onore solleuati. GAZ. Egli auuiene alcuna volta, che da' Principi sono chiamati a' maneggi, e a' gouerni de gli stati huomini di pessima vita, e sono tralasciati i buoni, e virtuosi; onde ogni dì si odono querele, e rammarichi contro i Prencipi, che non premino le virtù, nè riconoscano i virtuosi, e fauoriscano più i cattiui, che i buoni. PES. Non nego che qualche volta gli huomini di valore non sieno sprezzati, e i tristi tirati innanzi da' Principi; ma dico bene, che il più delle volte queste sì fatte lamentanze sono ingiuste; perciocche sono molti, che come viuono conforme alle leggi, ò vn poco oltre alla mediocrità si sono auanzati nelle scienze, ò vogliate in filosofia, ò nella ragion ciuile, ò in altra disciplina, così subitamente, quasi fosero tanti Soloni, ò Catoni si fanno à credere d'esere atti à gouernare gl'Imperi, e si lamentano de' Prencipi, se non gli mandano à torre in lettica, e danno loro il gouerno in mano de' loro stati, e tutto giorno si querelano,

Se le virtù sieno talmēte cōcatenate insieme, che vna nō possa essere senza l'altre.

Spesso volte sono ingiustamente accusati i Principi, perche nō premino i virtuosi.

che le virtù non ſono più in pregio, e che non s'amano, nè ſi apprezzano più, ſe non i ruffiani, i buffoni, i paraſiti, e le ſi fatte

Chi ſieno atti al gouerno delle Republiche.

perſone, non conſiderando che à gouernar le Cittadi altro ci vuole, che vn poco di bontà, e di dottrina; e che val più vn'oncia di ſenno naturale, e vna certa deſtrezza, e viuacità di ſpirito, che nè da' libri, nè da' maeſtri non ſi può apprendere, che quanta bontà, e dottrina ebbe mai Socrate, e Ariſtotile, e quanti filoſofi furono mai in Atene; che nè Ariſtotile, né Platone, che diſse che allora le Città ſarebbon beate, quando i filoſofi regnaſsero, ò i

Detto di Platone falſo.

Rè filoſofaſsero; nè Socrate, che ſi vantaua di ſapere inſegnare l'arte di gouernar bene le Republiche, nè alcun'altro di que' filoſofi, che nella Grecia fiorirono, ſe al gouerno foſsero ſtati poſti della Republica d'Atene, ò d'altra Cittade, ſarebbono à buona pezza riuſciti, come riuſcirono Temiſtocle, Pericle, Fotione, Cimone, Milziade, Leonida, Ageſilao, e cent'altri, che à petto di quelli furono ignoranti: anzi tanto è lontano, che i filoſofi ſieno atti al gouerno delle Republiche, che Agrippina madre di Nerone, che vn poco più di Platone fu intendente della ragion di ſtato, non volle per teſtimonio di Tranquillo, che Neron ſuo figliuolo ſtudiaſse filoſofia, auertendolo che ella era contraria à colui, che era per imperare. *A philoſophia eum mater auertit monens, imperaturo contrariam eſſe.* Volete voi vedere, come vno ſia buono à gouernar le città, guardate, come gouerni ſe ſteſſo e la ſua famiglia, nè crediate mai, che colui ſia per gouernar bene vna Città, che vna caſa non sà gouernare; che a reggere per l'Oceano vn groſso legno non ſarà mai atto colui, che in picciol fiumicello nó può reggere vn paliſchelmo. La più parte di coſtoro, che i Principi accuſano, ſe ponete ben mente, ſono maleſtanti; e queſta è la ragione de' loro rammarichi: ma ſe eſſi non hanno tanto ingegno, che in comodo ſtato poſſano collocare le loro caſe, come è credibile, che ſiano per mantenere, & aumentare gli ſtati de' Principi? ſapete voi, chi ſarebbono atti a' gouerni della Città? quei Bergamaſchi, che da caſa partendoſi con vn ſacco in collo ſe ne vanno à Vinegia, e quiui faticando, e riſparmiando in termine di quindeci, ò vent'anni fanno il capitale di cinquanta, e cento mila ducati; per queſto Artaſerſe, eſſendogli ſtata da vn contadino donata vna melagrana di eſtraordinaria grandezza, gli diede vna Città in gouerno; perche le coſe di picciole grandi ſapeua fare. Non baſta, credami V.S. che altri ſappia quel che

Agrippina prohibì à Neron ſuo figliuolo ſtudiar filoſofia.

ha à

hà à fare, bisogna ancora saperlo mettere in esecuzione. GAZ. Dunque non gonuno che sà, sà mettere in pratica quello, che sà? PES. Sig. nò: parui, che tutti quelli, che sanno cantare cantino bene? GAz. conosco molti valenti musici, che cantano malissimo. PES. E io molti, che cantano bene, nè boni musici sono, e molti, che felicissimamente dicono il loro concetto, nè mai videro le parmole della Retorica ad Erennio, e molti buoni Retorici, che non sanno accozzar cinquanta parole insieme, che ben si voglhano: sono di due maniere d'artefici alcuni, che sanno insegnare, ma non sanno operare; e questi sono simili alla cote, Che nõ potendo essa tagliar acuto render può il ferro; altri che se bene non hãno molta cognizione dell'arte, operano nondimeno eccellẽtississimamente perche la natura gli hà fatti atti à quella cosa, onde senza che si a loro insegnata la sanno fare. Conoscete voi nessuno, che nel discorrere, e consigliare, e metter compenso alle bisogne altrui paia vn Tullio, e vn Salamone, e nelle proprie sia vna talpa, nè sappia oue s'abbia il capo? GAz. E quanti? PES. Questi sono buoni teorici, e cattiui pratici. D'altro lato si trouano alcuni più freddi nel parlar, che ghiaccio, che nell'operare riescono mirabili, quale hò inteso, che fù il Conte, s'io non erro, Luigi Auogadro, onde era solito di dire, che sapea fare, ma non sapea dire, e quale forse fù Mario, come da quello, che egli di se stesso dice appresso Salustio si caua. Qual maggior maestro della ragion di stato fu mai di Cornelio Tacito, e pure voi sapete quel che finge di lui Traiano Boccalino nel xzx. Ragguaglio di Parnaso della prima Centuria. Allo'ncontro Tiberio non lesse mai Cornelio Tacito, e senza auer forse mai imparato da altri, che dalla natura, fù maestro di Tacito, ora maestro di tutti gli statisti. Quelli al discorrere, e all'insegnare, questi all'operare son nati. GAz. D'onde nasce, che colui che sà nõ sà operare quel che sà, Perche alcuni non sanno mettere in pratica quel che sanno. PES. All'intendere basta auer ingegno, all'operare ci vogliono molt'altri stromenti appresso al sapere. Sà perfettamente l'arte quel valente maestro di scriuere, ma perche ò per la vecchiezza, ò per altro accidente gli trema la mano, istrumento allo scriuere necessario non può scriuer bene, così non può quel retorico, perche sappia perfettamente l'arte bene arringare, se hà la lingua impedita, la voce dissonante, i mouimenti del corpo scomposti, que' dell'animo tardi tutti strumenti, de' quali hà non

Artefici di due maniere

Non sunt cõposita mea verba.

men-

men bisogno l'oratore al parlare, che lo scrittore della man ferma allo scriuere. GAZ. Voi diceste ieri, che la giustizia, e'l valore rade volte s'accoppiano insieme; intenderei volontieri la cagione della loro nimistà. PES. Io ne reco la cagion principale alle nature de gli huomini stessi, le quali rade volte nascono tali, che dell'vna, e dell'altra virtù sien capaci, appigliandosi malamente la giustizia ne gli animi disposti al valore, & è conuerso. GAZ. Quali sono gli animi disposti alla giustizia? PES. I timidi, e di poco cuore, sì perchè non basta lor l'animo d'offender altrui, sì perche hanno timor della pena, che à chi offende altrui è ordinata dalle leggi. I coraggiosi per contrario, e i colerici sono disposti al valore, perciocchè essendo ognuno, come fu detto ieri, per natura desideroso di soprastare à gli altri, quelli, che à ciò atti si sentono, ò d'esser presumono, trapportati e da questo disio, e dall'ardore, e impeto di lor natura, la quale nè Dio teme', nè Santi, nè giustizia vmana, ò diuina, facilmente trascorreno all'onte, e à gli oltraggi, e vogliono tenersi sotto tutti, e star sempre, come si dice dell'olio, di sopra, e adosso al compagno.
GAz. Pure i Catoni, e Fabrizio, e Curio, e molti altri Capitani, e Filosofi, sì Romani, come Greci sono stati e giusti, e forti insieme. PES. Primieramente io non dissi, che non possano accozzarsi, ma che rade volte si accozzano insieme queste due virtù; appoi bisogna sapere, che sono due maniere di giustizia, vna apparente, e falsa, qual'è quella, che in quegli huomini si troua, de' quali pur ora parlaua; i quali non per amore della virtù, ma per timor della pena sono giusti, e tali sono la più parte di quelli, che giusti sono tenuti; l'altra vera, che sempre è accompagnata con la Fortezza, quale fù quella de' Catoni, di Fabrizio, di Teodoro filosofo, e di Zenone Elente, e d'alcuni altri filosofi gentili, e di tutti i Martiri Cristiani, i quali non solo all'oro han fatto resistenza, ma ne anche dal terrore della morte presente han potuti esser tratti di lor proponimento. GAZ. Questi son quelli, che descriue Orazio in que' bei versi,

Iustum, & tenacẽ propositi virũ.

L'huom di giustizia amico,
E nel proposto suo fermo, non dall'ardore
De' Cittadini ingiusti,
Nè dal terribil volto
De l'instante Tiranno
Di sua sentenza è smosso.

PES.

PES. Queſti appũto. Con tutto ciò la fortezza di q̃ſti è differẽte da quella, che rade volte abbiam detto accozzarſi cõ la giuſtizia, che propriamente valore s'appella; perche queſta è più toſto vna certa ferocità d'animo, cõgiunta con robuſtezza di corpo, e vna perizia di vincer con l'arme i nemici, la quale il più delle volte ſi troua in huomini ingiuſti, e violenti, della quale ingiuſtizia eſſa però è cagione, e quella vna conſtanza, e fermezza d'animo di laſciarſi più toſto mille volte ſuenare, che mai condeſcendere all'altrui diſoneſte voglie, ò commetter alcuno atto ingiuſto; la quale ſi è trouata talora anche nell'inferme donzelle. GAZ. Ch penſate voi, che ſia più onorato il giuſto non valoroſo, ò'l valoroſo ingiuſto? PES. Se mi dimandaſte ch'io penſi, che ſia più degno d'onore, la queſtione ſarebbe forſe vn poco più difficile da ſciogliere; ma domandandomi quale ſia più onorato, è coſa chiara, che'l valoroſo più s'onora, che'l giuſto; anzi che'l valoroſo s'onora, e'l giuſto (ſe però non è per altro degno d'onore) ſi diſpregia, e ſi calpeſta, e viene ſtimato ò matto, ò ſcimunito, e vile, e da poco, e perciò è eſpoſto all'ingiurie d'ognuno, perche non gli dà il cuore nè anche difenderſi, ſi fà lecito di ſtrapazzarlo, e oltraggiarlo, *Quia putabitur ſemetipſum defendere non poſſe, habebitur pro ſegni, & inerti*, diſſe Lattantio Firmiano dell'huomo giuſto. E veramẽte l'huomo giuſto hà ſembianza di ſciocco *Iuſtitia ſuapte natura ſpeciem quandam ſtultitiæ habet*, diſſe il medeſimo Lattanzio, ſpezialmente appreſſo à quelli, che ſtudiano Cornelio Tacito, che hanno per ſciocchi tutti coloro, che in ogni coſa non hanno all'intereſſe riguardo, e che per la loro ſemplicità, e credulità ſono facili à eſſer gabbati. E queſta fù forſe la cagione, che moſſe Conſtantino à dotare la Chieſa, accioche non ſolo per la bontà, e ſantità foſſe amata, e riuerita, ma per la potenza ancora temuta, e ridottata. E veramente ſe ella al dì d'oggi non foſſe ſpalleggiata dalla potenza del braccio ſecolare, ſi è creſciuta la malizia, e ſcemata la diuozione nelle più perſone, correrebbe pericolo, che, non dico, ſi diſtruggeſſe, che queſto non conſentirà mai il ſuo ſpoſo, e capo Criſto, che poſſono bene fremere quanto vogliono, tutti li viuenti del mondo, che non auranno mai poſſanza di affondare la Nauicella del ſuo Vicario) ma ſi riduceſſe poco men che al niente. La Religione auetela voi per Giuſtizia? GAZ. Io l'hò per la prima, e principal parte di quella, e per la Reina di tutte le virtù.

Giuſtitia di due maniere.

L'huomo giuſto è vilipeſo, e ſpacciato per matto.

La giuſtizia per ſua natura ha ſembianza di ſciocchezza.

PES.

PESC. Io conosco molti Caualieri, che si vergognano d'essere tenuti diuoti, e pensano di douere essere stimati tanto più braui, quanto men si mostrano di auer paura di Meserdomenedio, e come parrebbe loro di commetter gran mancamento, se veduti fosser inginocchiarsi in Chiesa cō ambe le ginocchia, cosi si recano à vergogna d'esser in concetto di diuoti. Quanto al merito vn' altra volta forse con più opportuna occasione trattaremo questa questione, perciocche se bene pare, che'l giusto sia più degno d'onore che'l valoroso, come quello, che alcuno non offende, e doue può, gioua à ciascheduno, doue dal valoroso ingiusto non bisogna aspettar mai altro, che danno, ò vituperi, e dobbiamo tenerci grandemente fauoriti da lui, quando cosa alcuna non ci toglie del nostro; e per questo quando non siamo stati offesi da lui, l'onoriamo sì affine che non ci nuoca, come i gentili adorauano i Dei cattiui cioè i Cacodemoni, e quelli, che da Greci si chiamauano Alexicaci, ò Apotropei, che erano di tal natura, che non essendo onorati in quella maniera che pareua loro di meritare ferocemente si adirauano, e ne faceuano grandissimo risentimento, mandando guerre, pestilenze, carestie, inondazioni, incendi, terremoti, e altri simili mali, sì perche ci sembra d'auere gran beneficio riceuuto da lui, quando niente non ci ha tolto del nostro.

L'huomo potente, e ingiusto s'onora in quella guisa, che i Gentili onorauano i Dei cattiui, e Alexicaci.

GAZ. In quella guisa appunto, che riceueremmo per gran fauore, se in vna masnada dessimo di malandrinij; che ci lasciassero andare per la nostra strada, senza nulla torci del nostro, ò farci alcun dispiacere. PESC. Signor sì, perche i fauori delle sì fatte persone sono non offendere: Se bene pare, dico, che'l giusto non valoroso sia più degno d'onore che'l valoroso per la ragion detta, nondimeno non è perauuentura così assolutamente, come forse ad altro proposito si dirà. GAZ. Aristotele, come auete detto, nel primo della Retorica, definisce l'onore essere segno d'opinione benefattiua. Vagliami il vero, oscura sempre mi è paruta questa diffinizione, perciocche, se benefattiuo, vuol dire che fà bene, io non posso comprendere, come benefattiua dir si possa l'opinione. PES. Veramente la maniera del parlare è alquanto strana, ma se la mente possiamo intendere del filosofo, non ci pigliam pensiero in che modo egli se l'abbia espressa. GAZ. Pur che possiamo. PES. Potremo, perche non è molto difficile. Vuol dire, credo io, che l'onore è vn segno, ouero dimostrazione dell'opinione, che l'onorante hà, che l'onorato

Dichiarazione della definizion dell'onore d'Aristotile.

stato abbia giouato, ò sia atto à giouare altrui, perciocche si onorano non sol quelli, che hanno giouato, ma quelli eziandio, che sono in concetto di potere, quando che sia, giouare. GAZ. Il Posseuino vuole, che quella parola opinione si riferisca alla persona, non dell'onorante, ma dell'onorato. PES. Io il sò, ma egli (sia detto con pace di vn tant'huomo) s'inganna; perciocche non sì può sapere l'oppinione altrui. GAZ. Non sì può ella intendere per l'opere, che sono visibili, in quel modo, che si conosce Dio, il quale in altra maniera, che per le cose da lui fatte non si può conoscere? PES. Signor nò, perche l'opere possono essere dall'opinione diuerse, potendo giouare vno, che abbia animo d'offendere, e potendo vn'opera essere in apparenza giouevole, e in effetto dannosa, quale per lo più sono i doni de' nimici, e quelli, che alla plebe si danno da coloro, che aspirano alla Titãnide; e poi il fine di colui, che onora, non è egli di mostrare à colui, che egli onora, e anche ad altri, che egli hà buona opinione di lui, che ne fà stima, e l'hà in venerazione? GAZ. Io per me non hò altra intenzione, quando onoro alcuno, onorandolo, nõ perche io pensi, che egli abbia opinione di giouarmi, ma perche io pensi, che egli ò abbia giouato, ò possa giouare. PES. Vltimamente se Aristotile auesse voluto intendere l'opinione dell'onorato, non opinione, ma volontà detto aurebbe; perche non si dice, che altri abbia opinione, ma volontà di giouarci: l'opinione è delle cose dubbiose, e che fuori sono di noi, delle quali non si può auere certezza, ma il benefattore non hà dubbio della sua volontà. Chi vdiste voi mai dire, io ho opinione di farui bene? Dicesi, Io ho pensiero, ò intenzione, ò volontà, ò talento, non opinione di farui benefizio. GAZ. Che differenza fate voi da pensiero à opinione? PES. Io non mi ricordo d'auer letta, ò vdita mai questa differenza; ma io vi dirò il mio pensiero. Voi giudicarete, se sia buono, ò nò. Io penso, che pensiero propriamente sia quello, che dal nostro intelletto è prodotto, e opinione, quella, che dal verisimile è nell'intelletto generata; onde, come quello parto dell'intelletto, così questa figliuola del verisimile, e dell'intelletto insieme parmi, che si possa addomandare. Mi dichiaro con vn'esemplo, Voi mi dimandate che cosa sia pensiero: Io mi dò à pensare intorno all'essenza di quello; mi vengono in mente molte ragioni, che mi persuadono che sia vn trouato dell'intelletto, quelle ragioni, che mi muouono à crede-

Differenza tra pensiero e opinione.

re, sono pensieri; quella credenza, che da quelle ragioni nel mio intelletto è prodotta, è opinione. Io credo, che voi siate Caualiere onorato: questo mio credere, che altro non è, che opinione, non è stato dal mio intelletto prodotto, ma è stato cagionato in lui dalle cose, che vdite, e vedute ho di voi. Io penso di fare vn Sonetto in lode della Signora Donna Caterina, e vò pensando, che cosa io debba dire: questo mio pensiero, perche non è dall'intelletto semplicemente, ma dall'opinione de' suoi meriti nella mia volontà prodotto, la quale vedendo il bene, presentatole dall'intelletto, se n'inuaghisse, e dall'amore è spinta à onorarlo, e pensiero, e voglia, e talento insieme si può nominare; quelle cose, che mi immagino di dire in lode di lei sono pensieri; onde, come io dirò bene, Io porto opinione, ouero, Io son d'opinione, ma non già ho pensiero, che voi siate Caualiere onorato; così dirò bene, Ho pensiero, ouero ho talento, ò volontà, ma non già ho opinione di lodare la Sig. D. Caterina. GAZ. Bella distinzione, e, s'io non m'inganno, vera del pensiero, e dell'opinione. PES. Oltre à ciò per tornar à proposito, non si onorano anche di quelli, che non pensiamo, che abbiano volontà di giouarci? GAZ. E quanti? Credo, che più sien questi, che quelli, che s'onorano, perche si stimi, che di farci beneficio abbiano talento. Imperoche molti si muouono à onorare, per isperienza, che l'onorato, messo dal loro onore, si disponga à fauorirgli: l'opinione è bene nell'onorante, perche pensa, che l'onorato ò abbia giouato, ò sia atto à giouare. Per opinione adunque benefattiua intenderemo l'opinione, che l'onorante ha della beneficenza dell'onorato. L'Albergati in parte consente, in parte dissente dal Posseuino. Consente, doue concede, che la voce Opinione si riferisca all'onorato: dissente, doue vuole, che si riferisca anch'all'onorante; prouando, che altramente la definizione d'Aristotile sarebbe difettiua. Ma io, come in questo m'accordo con lui, così in quello discordo dall'vno, e dall'altro. Doue poi dichiarando la difinizion d'Aristotile, dice, che ella si deue intendere così, che l'onore sia vn segno, che l'onorante dia della gloria, e della reputazione benefattiua, in che tiene l'onorato, e soggiugne poi, che chiama riputazione benefattiua il concetto, che s'ha dell'onorato, che egli faccia, ò abbia fatto, ò sia atto à fare azioni virtuose, se per gloria, e reputazione intende la buona opinione, che molti hãno di alcuno, la nostra definizione

non

non è da quella d'Aristotile differente. GAZ. Che vi pare di quella del Romei. PES. Il Romei congiungendo, come egli medesimo dice, insieme le due di Aristotile, ne forma vna in questo modo, *L'onore è premio dimostrante opera di beneficenza.* Ma auendo Aristotile semplicemente detto, che l'onore è premio di virtù, bisogna, che ò l'Aristotelica difinizione sia manca, ò quella del Romei soprabbondante. Ma perche, se al premio è necessario, che dimostri la virtù, ò l'opera di beneficenza, non è, se ciò non adopera, equiualente al merito, nè per conseguenza di premio merita il nome; perciò si dee più tosto dire, che la parola *dimostrante*, sia anzi scioperata, che operante nella definizione del Romei. Nell'altra definizion d'Aristotile è ben necessaria la voce *dimostrazione*, ò *segno*, perche l'opinione senza quello non si può conoscere. Dall'altra parte, se si onorano anche quelli, che non hanno ancor giouato, pare, che sia scarsa, e mancheuole, non comprendendo se non l'onore, che si fa à quelli, che già hanno beneficiato. GAZ. Della difinizione dell'Albergati, che dite? PES. L'Albergati il definisce, come dicēmo ieri così, *L'honore è vn segno, per cui dimostriamo auer concetto, che la cosa, à che lo indirizziamo, sia buona, per riconoscere il suo merito.* GAz. Io il sò; ma che ve ne pare? PES. Io non ci vorrei quella coda, per riconoscere il suo merito, perche s'onorano molte volte huomini, che ò non hanno, ò coloro, che gli onorano, nō pensano, che abbiano alcun merito: quanto al resto, nō essendo differente dalla nostra, non posso, se non lodarla. GAZ. Mi pare, che trà la vostra, e quella sia questa differenza, che la vostra comprende tanto il falso, quanto il vero onore, doue quella dell'Albergati, secondo me, non comprende se non il vero. PES. Chi ben la considera si può applicare anch'al falso; benche io non sò, che si dia altro, che vno onore; e credo che vna cosa medesima sia quello, che vero, e quello, che falso si dice. GAz. Secondo che è l'amor vero, e l'amor falso, perche non può, e deue essere ancora il vero, e il falso onore? PES. La cosa dell'amore è diuersa da quella dell'honore, perche l'amore hà l'essere suo nell'animo, e l'onore, del quale noi parliamo, nell'esterno, ciò è in quell'atto, che si fà, per onorare. Quello si può cō segni estrinsechi simulare, questo non si può; percioche il segno, ò che con intenzione d'onorare, ò che con altra mente, ò che à persona meriteuole, ò à immeriteuole si faccia, e sempre il medesimo, saluo,

Definizione dell'onore del Romei.

Si riprēde la definizione del Romei.

Parere circa la definizione dell'Albergati.

Onor vero, e falso è vna cosa medesima.

ſe non ſi faceſſe con aperta deriſione, come quando talora diamo del Signore, ò ci ſcuopriamo il capo, ò facciam riuerenza à perſone di belliſſima condizione per via di ſcherzo, ò di ſcherno; e tanto ſi può dire l'onor vero, e falſo, quanto l'amore, che veramente ſia amore, vero, e falſo ſi può dire. Che ſe così non foſſe, non ci ſdegneremmo, quando veggiamo onorarſi perſone indegne; ma più toſto ce ne prenderemmo giuoco, ſi come ſe vedeſſimo donare ad alcuno orpello in vece d'oro, ò vetri in vece di diamanti. Anzi, ſi come non è ſe non vn'onore, così non è più, che vno amore: perche quello, che amor finto ſi chiama, non amore, ma più toſto ſimulazione d'amore ſi dee nominare; imperocche eſſendo l'amore vna paſſione dell'animo, come alla ſua eſſenza non hà biſogno di ſegni eſterni, così i ſegni eſterni di dargli eſſenza alcuna non hanno poſſanza, ſe veramente non è nell'animo. A quel medeſimo ragguaglio auendo l'onore nell'eſterno l'eſſenza ſua, né potendo dall'interno riceuerla; perche non può l'affetto interno onorare dell'onore deſinito dell'Albergati, vn ſolo onore ſi dee dire che ſia, come è vn ſolo amore, e come le dimoſtrazioni d'amore non ſono, nè fanno l'amore, così la buona opinione, che abbiamo di chi che ſia, non l'onora, ſe per qualche ſegno non ſi paleſa, e manifeſta. GAZ. Bella corriſpondenza, ò più toſto contrapoſizione, che è trà queſti due amore, e onore. Ma forſe ci ſarà l'onor vero, e'l falſo, come v'è la vera, e la falſa opinione, e la vera, e la falſa fama. PES. L'opinion vera, e l'opinion falſa ſono due diſtinte trà loro, e ſono contrarie, nè poſſono ſtar in vn medeſimo ſoggetto, come due l'vn dall'altro diſtinti ſono due diamanti, vn vero, e l'altro falſo; ma l'onore, che falſo ſi dice, in eſſenza è il medeſimo, che quel, che vero s'appella. Vengono fatti Conſoli vn huomo di valore, e vn da poco. Chi può negare, che non ſia l'vno al par dell'altro onorato? che non ſia tanto Conſolato, e onore quel del dapoco, quanto quel del valent'huomo? Non è vno Conſolato vero, e l'altro falſo, come è lo ſcudo d'oro, e'l ſerlino; e ſe trà i Conſoli è qualche differenza, non è per cagion dell'onore, che nell'vno è il medeſimo, che nell'altro, ma delle qualità di eſſi Conſoli, che fanno, che vno degno, e l'altro indegno ne ſia. I doni di natura, come ſono l'ingegno, la memoria, la bellezza, la ſanità, la gagliardia, e ſimili non ſono i medeſimi nell'huomo reo, che nel buono? Ma i doni di natura ſono oneri, che l[illegible] fà

Non ſi dà onor falſo, ſi come non ſi dà l'amor finto.

à gli huomini, adunque gli onori, tanto i fatti al cattiuo, quanto al buono sono veri honori. Sapete qual'è onor falso? quel che nelle Tragedie si fà a' Rè, e a gli altri gran personaggi. GAZ. Quintiliano seguitando l'opinion di Catone non vuole, che sia oratore, se non l'huomo giusto, che parli bene. PES. Quintiliano (sia detto con sopportazione di vn tant'huomo) s'inganna; perciocche ognuno, che parla bene, è oratore, ancorche fosse sceleratissimo, imperoche si come la spada, in qualunque mano si troui, è spada, così l'eloquenza in qualunque huomo si troui è eloquenza, e colui, che n'è fornito, da quella eloquente, che tanto importa, quanto oratore, si dinomina, come armato si dice chiunque d'armi è guernito. GAZ. Io crederei, che buono oratore si douesse dir quello, che facilmente persuade. PES. V. S. (perdonimi) s'ingãnarebbe; perciocche qualche volta persuade più facilmente vn'huomo stimato giusto, e sauio, con quattro parole, priue d'ogni ornamento, che vn'altro con vna ben lunga, & onorata diceria, come si legge che fece Emilio Scauro. GAZ. Mi ricordo auer letto la storia. PES. E come fecero gli Apostoli, che idioti, e rozzi essendo nel lor dire, ad ogni modo con le loro prediche le migliaia delle persone alla fede di Christo conuertiuano; il che oggi non possono fare i solenni dicitori, nè farebbono, se viuessero i Ciceroni, e i Demosteni, se di quello spirito non fosser ripieni, del quale eran ripieni gli Apostoli. La bontà non è dell'essenza dell'oratore, perche tanto il reo, quanto l'huomo dabbene è oratore, purche abbiano quelle qualità che all'oratore si ricercano, tra le quali la bontà non s'annouera, ancorche più facilmente all'huomo, che buono, che à quello, che reo esser si crede, ò si creda. Nè nel giudicare chi di due oratori sia migliore s'ha da por mente alla bontà, ò cattiuità della vita, ma al parlar solo, e quello pronunciar migliore, che meglio parla. Se di due oratori, vn buono, e l'altro cattiuo vi fosser date da leggere due orazioni, acciocche ne diceste il vostro parere, ditemi, vorreste voi, per farne buon giudizio, informarui della bontà de' lor autori, e quella giudicar più bella, che dal migliore fosse stata composta? O qualche volta l'huomo dabbene persuade meglio dell'eloquente; anche qualche volta vna bella donna, ò vn sacchetto de zecchini persuade meglio d'vn huomo dabbene. Torniamo à proposito. Passano due personaggi d'alto affare per questa Città vno di molte virtù adderno,

Quintiliano ripreso.

Qual sia buono Oratore.

l'altro di molti vizi imbrattato. Il Duca nondimeno gli accoglie amendue col medesimo onore, e l'vno vero, e l'altro si dirà che sia falso onore? l'vno, e l'altro è vero, ma c'è la differenza, che s'è detta, che l'vno di que' personaggi n'è degno, e l'altro nò, ò l'vn n'è più degno dell'altro; perche anche il maluagio per esser Principe n'è degno, sì fà il medesimo onore à vn Sacerdote buono, e à vn cattiuo; perche vn vero, e l'altro falso s'hà da riputare? GAZ. Questi sono amendue veri, perche si fanno non alle persone, ma alla dignità, la quale nell'vno, e nell'altro è la medesima. PES. E sempre che s'onora vn tristo s'hà riguardo à qualche qualità, che ò veramente è, ò par che sia in lui, degna d'essere onorata; perche il vizio, che veramente vizio essere si conosca non si può mai onorare daddouero. GAZ. Io odo, che in Alemagna sono alcuni Principi, che premiano quelli, che beono assai, senza che'l vino gli offenda. Crediam noi, che costoro credano che'l bere assai sia virtù? PES. Chi ne dubita? se lo stimasser vizio, in vece di onorarlo, lo disonorarebbono. GAZ. Come esser può, che sieno huomini così priui di ragione, che stimino virtù atto si sconcio, e disonesto? PES. Il peggio è, che è. GAZ. Io sto aspettare, che voi vogliate difendere vn sì sconcio, e barbaro costume: che sì, che dalla pratica di quella nazione vi si sarà appiccata anche à voi qualche poco di così bella virtù? PES. Dio il volesse. GAZ. Sieteui voi mai ingegnato di apprenderla? PES. Signor nò, perche conoscendo, che io non ci aueua nè lo stomaco, nè'l capo acconcio, non mi sono mai voluto metter à rischio di perder la vita per acquistar quella, che à me, che pouero sono, altro, che danno apportar nō poteua, perche doue ora poco più di vna mezza caraffa di vino mi basta; non mi sarebbe bastato vn fiasco al pasto. GAz. Che sapete voi, che non vi auesse acquistata la grazia di qualcun di que' Principi, co'l quali auete auuto seruitù, che vi auesse fatto ricco? PES. Io non l'ho mai auuta con alcuno di quelli, che apprezzassero, e premiassero questa virtù. GAZ. Ma io sto aspettando con quai ragioni prouiate, che sì laido costume sia virtù. PES. E' necessario, che chi molto bee, senza che'l vino l'offenda, sia di robusta, e forte complessione, che è virtù del corpo. GAZ. Monsignor della Casa nel suo Galateo riprende questa vsanza del ber souerchio, non ostante che già fosse anche appresso i Greci, che ebbero fama d'essere i più saui huomini del mondo, e che

Sempre che si onora alcuno si onora per qualche qualità, che ò è, ò par che sia in lui degna d'esser onorata.

Il ber molto senza che'l vino offenda è virtù.

Socra-

Socrate stimato huomo sapientissimo, e Catone altresì il facesser più di vna fiata. PES. Non trattiamo ora del farlo, ma se il poter farlo sia virtù. Il darsi in preda a' carnali diletti, e lo stare continuamente nel loto immerso di quelli senza dubbio è per se stesso biasimeuole; con tutto ciò si loda Ercole, per auere cinquanta donzelle in vna notte sola potute far donne, e ingrauidare; e questa vna si stima delle maggiori prodezze che egli facesse.

Tertius hinc decimus labor est durissimus: vna.
Quinquaginta simul stuprauit nocte puellas.

disse Q. Smirneo. GAZ. Ciò veramente arguisce gran robustezza di corpo, ma ella si può mostrare per altre vie, senza venire à questi atti vili, e sozzi del bene fuor di misura, e del romper tante lancie negli aringhi di Venere; che à questo modo più degni di lode sarebbono i tini, e gli stalloni, che gli huomini, che più vino capiscono, e più sono nelle lotte di Venere gagliardi. PES. E' virtù nello stallone auere gran virtù generatiua, come nel cauallo, e nel cane la velocità, e la sagacità, nel bue la robustezza, nel leone la magnaminità, e in altri animali altre qualità, le quali se sono nell'huomo, non è dubbio, che sono parimente virtù, come sono ne gli animali stessi; e per ciò spesse volte nel lodar gli huomini si paragonano, quando in vna, e quando in altra cosa a gli animali.

Qual per le selue Nomadi, ò Massile
Cacciata và la generosa belua,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa, e lenta si rinselua
Tal Rodomonte in nessun atto vile.

E quel che siegue, la qual cosa non si farebbe, se quelle non fossero virtudi; le quali essere confessa lo stesso Casa, doue il souerchio bere riprende chiamando *virtù di robusto cielabro* il potere bere assai senza riceuer noia dal vino; Ma non è moderna, nè propria de' Tedeschi l'vsanza del premiare i gran beuitori; anche i Principi antichi vsarono di far il medesimo; e mi ricordo auer letto, che Mitridate Re di Ponto, quello, che tanto diè che fare al popol Romano, per auer molti simili à sè, che vn grandissimo beuitore era, proponeua gran premi à quelli, che non sol nel bere, ma ancora nel mangiare più de gli altri si mostrassero valorosi; e quell'Ercole, del quale abbiamo contato pur ora quella sì bella, e gloriosa impresa, non fù priuo nè anche di questa virtù del

mangiare

mangiare assai, e se ne pregiò tanto, che non potè sostenere di auer chi in quella osasse di paragonarglisi; e perciò essendosi nelle nozze di Circe sfidato con Leprea, à chi di loro più potesse mangiare, non auendolo potuto superare (perche ne anche Leprea era vn'oca) sdegnato lo sfidò alla lotta, e per non auere pari in quella virtù gli diede la stretta. GAz. Io non intesi mai più, che Ercole auesse tante virtù. PES. Il dono non è egli vna spezie d'onore? GAz. Sì, se Aristotile il ver n'insegna. PES. Or quando si presenta vn tristo non è tãto dono quello, che à lui, quãto quello che all'huomo dabbene si dà? GAZ. Ben sapete. PES. come adunq; non è tanto l'vno, quanto l'altro onore? Ma per istringere ancor più forte questo nodo, si che sciogliere non si possa, vdite quel che Francesco Piccolomini nell'ottauo grado dice della sua filosofia morale al cap. 24. mentre le definizioni esamina d'Aristotile. Dice, che sono tratte dalle cagioni, e che per quelle parole, *segno*, e *premio* si dinota la forma, e la materia insieme, che è quella cosa, che si dà in premio della virtù. Il fine à cui, vuole che sia essa virtù, e l'huomo virtuoso, e'l fine, per cui, l'onesto, e l'vtile, che indi ne nascono; perciocche è onesto dar à ciascuno il suo, e illustrare, e premiare la virtù: da che ne nascono molti beni, cõciosia cosa, che colui, che è onorato, più dell'amore s'accende della virtù, e gli altri dall'esemplo mossi di lui si danno anch'essi allo studio della medesima, e così s'accresce il numero de' virtuosi; ilche è di gran giouamento alle Repubbliche. La cagione efficiente dice, che è colui, che dà il segno, il quale però vuole, che sia giusto, e che abbia in poter suo quelle cose, che possono esser segni conueneuoli di bontà, e di virtù: quali sono i Principi, le Città, e i Magistrati: e di quì raccoglie l'esatta, come egli dice, definizione dell'onore, che é questa. *Onore è premio di virtù, dato da cõueniente giudice di quella all'huomo dabbene, acciocche la virtù di quello riluca, e gli altri dall'esemplo di lui sieno all'acquisto inuitati della virtù*. Ora se la forma vnita alla materia dà l'essere alla cosa, essendo il segno la materia, e la forma insieme dell'onore, io non sò perche, essendo il segno, che all'indegno si fà, il medesimo, che quello, che si fà al meriteuole, non debba essere tanto l'vno, quanto l'altro onore. GAz. Forse per questo, perche la causa efficiente, e'l fine sono diuersi. PES. Questi non hanno possanza di diuersificar le cose, quando per altro sien le medesime; perche all'essenza delle cose non importa, che più

Francesco Piccolomini

Definizione dell'onore di Francesco Piccolomini

che più da questo, che da quel maestro, più à questo, che à quel fine sieno state fatte. Può bene importar forse all'eccellenza, e alla perfezione, ma all'essenza non già; perche due case fatte da diuersi maestri, à diuersi fini, ancorche vna con grande, l'altra cō poco artificio; l'vna, perche sia albergo di huomini; l'altra ricetto di ladri, ò di bestie sia stata fabbricata, non restano per questo d'essere case. Ogni onore adunque è vero onore, e quello, che al virtuoso, e quello che al vizioso si fa: nell'effetto son differenti, che l'vno allegrezza, e amore; l'altro indignazione, e dispetto genera ne gli animi delle persone; conciosia cosa, che come dell'onor fatto al meriteuole si rallegra, così del fatto all'immeriteuole s'attrista ognuno; ilche, come abbiam detto, non auuerrebbe, quando l'vn vero, e l'altro fosse falso onore. GAz. All'essenza del vero onore, secondo il Piccolomini, si ricerca, che egli sia fatto da persona legittima, cioè virtuosa, e che'l merito conosca delle persone: ma quello, che à gli indegni si fa, non si fa da persona legittima, adunque il sì fatto non è vero onore. PES. Veniamo all'atto pratico. Chi son quelli, che possono legittimamēte onorare? non sono eglino, secondo lui, i Prencipi, le Repubbliche, e i Magistrati? Or questi à cui danno eglino gli onori? non gli danno essi à quelli principalmente, che in qualche modo hanno giouato al pubblico, senza por mente di che qualità sien dotati? A cui si concedeuano i trionfi da' Romani? à cui le statue? à cui le corone? a' giusti? a' temperati? Io non mi ricordo auer mai letto, che per tali virtù sia stato alcuno da Principi rimunerato, e onorato: ma si bene infiniti, che con l'arme, ò per altra via hanno la Repubblica ò difesa, ò liberata da qualche pericolo, e augumentata, ò come che sia aiutata. E se mi diceste, che pure fur giusti i Catoni, i Curij, i Fabrizij, i Camilli, i Regoli, e i Cincinnati, vi risponderei, che concedutoui, che così fosse (che chi la volesse ben criuellare) forse trouerebbe, che non furono tanti miracoli, quanti si predicano, e chi potesse veder quel libro di Cesare, che scrisse contra il Caton di Cicerone, e intitolò Anticatone, doue come lo stesso Cicerone testifica, annoueraua tutti i vizi di Catone, si trouerebbe che non fù farina così netta, come comunemente si credeua; il quale, se così sauio fosse stato, come si predicaua, non aurebbe ripudiata, e poi ripigliata la moglie, perche, se, come Cesare gli rimprouerò e' n'auea bisogno, perche la rifiutò? se non n'auea bisogno, perche la riprese? Ma conceduto,

Quale esser debba la persona che onora.

duto, che così foſſe, niun però di loro fù per quelle virtù premia-to, ed onorato, ma per lo valor moſtrato in arme, ò nel gouerno della Republica. Ma gli Ateniesi, che più di tutti fur ſaui, e meglio conobbero i meriti altrui, l'auranno forſe fatto eglino? ſi bene; andate à vedere quel che fecero ad Ariſtide, che per ſopranome fu chiamato il Giuſto, e à Socrate, che dall'Oracolo d'Apollo ſapientiſſimo di tutti fu giudicato. Dirizzarono le ſtatue ad Ariſtogitonte, e ad Armodio, perche dalla Tirannide aueano la lor Repubblica liberata; i quali nõ eſſendo per altra opera famoſi è credibile, che altro degno di lode non aueſſero in vita loro adoperato. Tutti i Principi, e tutte le Repubbliche hanno ſempre premiato, e premiano anch'al dì d'oggi quelli, che in qual ſi voglia modo hanno giouato, ò giouano loro, ſenza auere a' coſtumi alcun riguardo; e Cicerone ſcriuendo à Planco ſi laſciò intendere, che il vero onore è quello, che ſi dà altrui, per gli ſuoi meriti verſo la Repubblica. E ſe nè i Romani, nè gli Ateniesi ſono ſtati giudici idonei del valore, e merito delle perſone, che direm noi che ne ſieno ſtati? E che ciò, che noi diciamo, ſia vero, vedeſi ancor da queſto, che molte volte auuiene, che la medeſima perſona da vn medeſimo Principe, ò Repub. è in vn tempo onorata, e in vn'altro vituperata; di che ſono eſempi Teſeo, Solone, Milziade, Temiſtocle, Alcibiade, Focione, Camillo, Scipione Africano, il fratello, Naſica, Coriolano, Cicerone, e cent'altri, e quelli, che da vno ſono ſcacciati, e diſonorati, da vn'altro ſono riceuuti, e onorati, e auuti cari. Di maniera, che noi poſſiamo concludere, ò che niuno è mai ſtato degnamente onorato (traendone però ſempre i Santi) ò vero onore è quello, che da chi che ſi ſia ò Principe, ò Repubblica, ò perſona priuata ſi fà à colui, che l'abbia in qualunque modo beneficata, talmente che ſe anche da vno ſcherano, ò maſnadiero, foſſe ſaluata vna Città, merita d'eſſere premiato, e onorato più, ò manco ſecondo che maggiore, ò minore è la perſona onorata. GAZ. Ariſtotile dice, che l'onore è premio di virtù; non sò come ſtante queſta definizione, ſi poſſa onorare l'huomo maluagio. PES. Se il valere s'intenderà bene di queſta parola Virtù, ſi vedrà, che la definizione d'Ariſtotile è vera, e ſi poſſono onorare anche gli huomini viziosi, non in quanto viziosi, che'l vizio onorare non ſi può, ma in quanto virtuosi; perche non ripugna, come abbiamo detto ancora, che vno ſia vizioſo, e virtuoſo inſieme. GAZ. Attendo

Vn'huomo medeſimo & onorato, & diſonorato da vn medeſimo Principe.

Chiunque gioua è degno d'onore.

l'interpretazione della voce Virtù. PES. Questa voce, si come anche Valore, che'l medesimo importa, significa non solo il diritto abito dell'animo, che nella mediocrità consiste, e quello dell'intelletto, e la fortezza militare, ma qualunque forza, ò potenza di fare che che sia, à tal che anche la proprietà dell'erbe, e delle pietre virtù s'addimandano, e medicina di gran virtù, ò valore si dice quella, che è molto efficace, e potente; onde l'Ariosto

E fù di tal virtù questo liquore
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore.

E perciò Dio, che può più di tutti, non rade volte con questo nome da Poeti si chiama. GAZ. Così il chiama Dante nel primo canto del Paradiso,

Quì veggion l'altre creature l'orma
De l'eterno valor.

PES. Ciò, che dico, potrei cō infiniti esempli d'ogni generazione di scrittori prouare; ma perche non penso, che la cosa abbia bisogno di proua, mi contento d'vn solo d'Ouidio, che é questo,

Non minor est virtus quam querere parta tueri;

Doue si vede, che chiama Virtù il saper fare, e conseruar la roba, essendo adunque così, dico, che virtuoso si può dire, e dicesi per ognuno, chiunque hà forza di fare alcuna di quelle cose, che vtile, ò diletto possono a gli huomini recare, e che tutti i sì fatti sono degni d'onore, e per ordinario si onorano, come sono i valorosi Capitani, gli eccellenti Leggisti, e Filosofi, e Medici, i valenti Oratori, gli egregi Poeti, e in somma tutti gli artefici, che nella lor professione oltre alla mediocrità condotti si sono. GAZ. Anch'i Musici, e Pittori, e Scultori. PES. Anche i Cuochi, e i Cauadenti, che senza dolor del maestro gli sanno cauare. GAZ. Voi burlate. PES. Non da quel vero Seruitore, che vi sono. GAZ. Adunque i Cantambanchi, quando celebrano le virtù loro, e si vantano di far miracoli, e sempre hanno in bocca la virtù loro, dicono il vero. PES. Signor sì, se veramēte vaglionoquello di che si vantano: se s'apprezzano, e onorano i cani, i caualli, gli vccelli, e l'altre si fatte cose, perche non si doueranno apprezzare, e honorare anche i Comedianti, i Cauadenti, i Cuochi, e i Buffoni, che tanto diletto, e vtile ci apportano? GAZ. Io credeua bene, che le cose, che giouamento ci apportano, fossero degne d'essere onorate, essendo l'onore segno di opinione benefattiua; ma che anche quelle, che dilettano, ne fosser degne, io non l'vdì

S'onorano anche i caualli, i cani, gli vccelli, &c.

ma' più: anzi mi ricordo d'auer letto ne gli apotemmi, credo, di Plutarco, che Agesilao Re de gli Spartani non fece onore à vn certo recitator di Tragedie, chiamato, se ben mi ricordo, Callipede, ancorche eccellentissimo fosse, che da gli altri era grandemente onorato; perche stimaua l'arte sua anzi dannosa, che gioueuole alla Repubblica. PES. Il diletto, spezialmente quello, che non è dall'onesto scompagnato, è vna spezie d'vtile, perciocche conferisce alla conseruazione della sanità, e ristora gli animi, quando sono stanchi, e affaticati dalle cure, e gouerni delle cose pubbliche, e priuate; onde poi più vigorosi, e freschi alle faccende ritornano. Ditemi, le belle, e graziose donne si onorano elleno? GAZ. E di che sorte. Ci sono di quelli, che non contēti d'onorarle, l'adorano. E di che altro sono piene le carte de' poeti, che delle lodi delle donne? se la lode è spezie d'onore, niun Capitano, niun Caualiere, per valoroso che fosse fu mai più onorato di quel che sono state quelle, che hanno auuto in sorte d'auere buoni poeti per amanti. PES. Or perche altro si onorano elle, che per lo diletto, che dalla vista si tragge de' loro leggiadri volti? GAZ. Non per altro certo, perche da loro benefizio alcuno non si può aspettare. PES. Piacesse à Dio, che non ce ne venissero de' danni assai. Quante volte sono elleno state cagione delle ruine delle famiglie, delle Cittadi, e de gli Imperi? con tutto ciò considerando io alcuna volta sopra queste accuse, che si danno comunemente alle pouere donne, trouo, che la maggior parte sono ingiuste; perciocche, se per la loro bellezza succedono de gli scandali (perche per le brutte non si sentono mai romori, saluo se non se ne sentissero per cagion della roba) che colpa è la loro, se à Dio è piacciuto di farle belle? O elle molte volte ne danno cagione, come fece Elena, e molte volte ancora n'è cagione l'intemperāza, e la bestialità de gli huomini, come fù quella di Antonio, quando rifiutò Ottauia sorella di Augusto. GAZ. Ma se degne d'onore sono quelle cose, che di alcuna virtù sono dotate, di che virtù sono dotate le donne belle, ond'elle d'essere onorate sien degne? PES. Chi lo sà meglio di voi, che continuamente practicate cō Dame bellissime? Pur io vi ho sentito à cōmendare con superlatiue lodi, oltra la bellezza, e la leggiadria, che è grandissima, l'onestà, e'l senno, e'l valore in ogni cosa, à compiuta Dama richiesta, della Signora Contessa Lucrezia di Castiglione. GAZ. E non ne ho detto la decima di quello, che dir si potrebbe. PES.

Anche quelli, che recano diletto sō degni d'onore.

Bellezza degna d'onore.

E vero.

È vero; e io in que' giorni, che ebbi grazia di conoscerla in Marcaria, rimasi tãto affezionato alle sue rare qualità, e così vecchio, come io sono, m'innamorai talmente di lei, che tornato à Verona, fui forzato di fare vn Sonetto in sua lode. GAz. E non me ne auete mai fatto parte? auete auuto torto, sapendo quanto io sia diuoto seruitore di quella Dama, e quanto io ammiri il suo valore. PES. Non l'ho fatto, perche non l'ho stimato cosa degna delle vostre orecchie, e anche à dire il vero, perche io dubitaua, che no'l mostraste à lei, al cui giudizio, perche l'ho conosciuto acutissimo, e finissimo, non ardiua di sottomettere le mie cose, temendo di riportarne anzi biasimo, che loda. GAZ. Non accetto nè l'vna, nè l'altra scusa; e voglio in ogni modo, che voi me ne diate vna copia, perche gliele voglio mostrare. PES. Ve lo reciterò prima, e se non vi parrà del tutto indegno d'andar nelle mani di così sauia Dama, farò quel che vorrete. GAz. Vi porgo attentissime orecchie. PES.

TESE ne le Tue LVCI RETI sono,
Donna, per man d'Amore, in cui s'allaccia
Chiunque gli occhi à i riuolge in faccia,
E contempla di Dio l'altero dono.
Ma CASTITA', che in vn medesmo trono
Quiui con Amor siede, il desir caccia,
O'l purga, e fà, che'l senso vinto giaccia,
E del suo folle ardir chieggia perdono.
Desta il Tuo volto amor; del gran Consorte
Il cognome il CASTIGA, e puro il rende,
Qual fuoco sceuro da materia impura.
Quinci è, che ognun cui di tua vista sorte
E larga, del pensier l'ali al Ciel stende
Sprezzando ogni mortal, terrena cura.

GAZ. Non ve ne dico altro, se non che bisogna, che me ne diate vna copia. PES. Farò quel, che vi piace. Ma accioche la Signora D. Caterina non auesse à inuidiare la Signora Contessa, ne feci vno anche sopra di lei, vdite anche questo. GAZ. Ascolto, se bene sò, che, non auendo detto bugie, non potete auer detto gran cose di lei. PES. Piacesse à Dio, che io auessi detto quel che è con quello stile, che alla materia si conueniua:

ma

ma io mi contento che ella ne' miei verſi lodi non la bellezza ma l'affetto. PES.

IL dì, che gli occhi a l'alma luce apriſti,
Entro de labri à le vermiglie roſe
Fabbricar viſte furo Api ingegnoſe
Faui de' fior d'Imetto, e d'Ibla miſti.
Allor ſpirto profetico, che triſti
Di ciò vide i parenti, con gioioſe
Voci, il timor cacciate, auuentureſe
Alme, gridò; ſon fauſti i ſegni viſti.
Vſcirà da la bocca de la bella
Pargoletta il parlar ſoaue, come
Stilla de l'ape il mel da l'aurea cella.
Di qualunque dolor le forze dome
Al ſuon de la dolciſſima fauella
Renderà, e lieui le più graui ſome.

GAZ. Il ſonetto è bello per molti capi: ma la ſua principale eccellenza conſiſte in queſto, che eſſendo proprio del Poeta il dir menzogne, queſto in queſta parte è mirabile. PES. Ve'l concedo ſe volete dire, che non dice tanto quanto è. Ma per riſpondere alla voſtra dimanda, quando la donna altro non aueſſe, che la bellezza, vi par poco vn tanto bene, che per teſtimonio di Porfirio è degno d'imperio, per fare che chi, n'è poſſeſſore, ſia degno d'onore? Se la bellezza non è virtù, ha certo tanta virtù, e poſſanza, che vince quelli, che per altro ſono inuincibili. Quai ſtrali, quali ſpade, che ſtrali? che ſpade? quali archibuſi, quai colubrine fanno tanto fracaſſo, e tanta ruina, quanta i fulmini, che eſcono dagli occhi di bella donna? Auete letto la Geruſalemme del Taſſo. Ditemi, chi fece maggiore ſtrage nell'eſercito Criſtiano? Argante? Clorinda? Solimano? Iſmeno Mago? Apunto; quella, della quale lo ſteſſo poeta diſse.

Forza della bellezza.

E'n treccie, e'n gonna femminile ſpera
Vincer popoli inuitti, e ſchiere armate.

Anzi la bellezza à tanto degna d'onore, che del nome ſteſſo d'onore da molti viene onorata. Appreſſo dico, che la bellezza, chi ſe ne sà ſeruire, é ſtrumento molto migliere per acquiſtare ric-

Bellezza ſtromento ottimo per acquiſtar ricchezze.

ricchezze, che, come mostreremo, degnissime sono d'onore, che la virtù stessa non è; onde non senza ragion fu detto, che *Chi nasce bella, non nasce pouera*, e per tacere di quelle, che pouere essendo, sono state per la bellezza sola in alto stato, e talora insino alle Corone sublimate: quante vendendo à prezzo il loro corpo, hanno accumulato grandissimi tesori? E molto più l'arebbono fatto, e'l farebbono, se la natura auesse donato loro altrettanto senno, quanto ha donato bellezza. Hà gran forza, non si può negare, l'eloquenza, onde con ragione da vn poeta Greco Regina de gli animi fù detta, ma con più ragione ciò si può dire della bellezza. Non ebbe potere l'eloquenza di Demostene per grande, e per famosa, che ella fosse per tutta l'Europa, di tirare Laida cortegiana ad ascoltarla. Potè bene la bellezza di Laida tirar Demostene da Atene à Corinto à veder lei. GAZ. Ma non ebbe già possanza di cauargli dieci mila dragme della borsa, con tutto che sommamente gli piacesse, e di goderla ardentemente desiderasse. PES. Capperi, Demostene nõ guadagnaua mica i danari con quella ageuolezza, che faceua ella. GAZ. Infin'a questo giorno ho creduto, che solo l'huomo giusto, e forte fosse degno d'onore. PES. Anch'io l'ho creduto gran tempo; ma se l'vso seguir vogliamo, il quale in molte cose, e particularmente in questa dell'onore, parmi, che più, che la ragione seguir si debba, essendo onorato colui, che tale comunemente si stima, la bisogna va pure, altramente, e molti giusti non sono, e molti, che nè giusti sono, nè forti, sono onorati, sol che d'alcuna eccellente virtù, ò d'altro gran bene sieno addorni: che, se non s'onorassero, se non coloro, che giusti sono, e valorosi, niuno, ò certo pochissimi di quelli, che insin ora sono stati tenuti sarebbono onorati, e pure quegli stessi, che vogliono, l'onore essere premio della giustizia, e del valore, quando alcuno molto onorato vogliono allegare, allegano qualcuno di questi. Gli Ercoli, i Tesei, gli Achilli, gli Alessandri, i Ciri, le Semiramis, i Temistocli, i Pompei, i Cesari, i Pirri, gli Annibali, e mille altri, che giustizia ebbero? e pure chi più famosi, più celebri sono, chi più dalle bocche, e dalle penne di tutti furono mai, ò sono preconizati di loro? Vlisse qual'atto di valore, ò di giustizia adoperò egli mai? A che altro si stese il suo valore, che à gli inganni, alle fraudi, à i tradimenti? e pure meritò, che'l maggior Poeta, la più sonora tromba del mondo à cantare, e suonare imprendesse

L'eloquenza ha gã forza.

Demostene. Laida.

le sue prodezze. E veramente, quando il mondo volesse stare sù questo rigore di non onorare, se non chi alla giustizia congiunto auesse il valore, nõ si onorarebbe alcuno: imperoche, se non è impossibile, certo è malageuolissimo che in vn medesimo soggetto si vniscano queste due virtù, sì per la ragione, che si disse ieri, sì perche il più delle volte, se l'huomo volesse esser giusto, non potrebbe mostrare il valore, come non aurebbe mostrato Alessandro Magno, e i Romani, e'l gran Tamerlane, e altri infiniti; perciocche se del loro si fossero contentati, non aurebbono fatte le marauiglie, che di loro si contano, e doue sono onorati, e ammirati da tutti, non sarebbono pur ricordati nè conosciuti da niuno. GAZ. Cicerone scriuendo ad Appio, dice, che molti senza la virtù hanno conseguito l'insegne della virtù, ma che l'amore de gli huomini dabbene, la virtù sola può conseguirlo, volendo, se io non m'inganno, inferire, che senza la virtù il vero onore non si può acquistare. PES. Se per vero onore intendete il primo, del quale abbiam trattato, ve'l concedo, ma, se del secondo parlate, l'insegne della virtù non son altro, che esso onore; il quale, se senza la virtù hanno acquistato, non l'hanno però senza qualche merito acquistato, da che si caua contra quello, che pur dianzi diceua, che non solo ogni onore sia vero, ma che anch'ogni onorato sia degnamente onorato. GAZ. Prego Dio che mi aiuti oggi col fatto vostro: io credo, che vi siate disposto di farmi credere oggi anche, che le lucciole sieno lanterne. Come domine che ogni onorato è degnamente onorato? Ce ne fosse pur vn di mille, che tale fosse che potrebbe contentarsi il mondo. PES. Ditemene vn solo, di questi, ch'è indegnamente onorato. GAz. Io ve ne dirò più di mille. PES. Mi contẽto di vn solo, e trouate quel che più vi pare, che sia stato più indegnamente onorato. GAz. Sò, che auete letto l'orazione di Marco Tullio contra Pisone. Che cosa, se quel che Ciceron dice, è vero, trouate voi in quell'huomo, perche dal Popolo Romano douesse esser creato Consolo? PES. Io vi vuò far buono, che tutto ciò che Ceceron dice di lui (che chi la volesse riueder ben nel sottile, forse trouerebbe, che non fù ne anche la metà) potete voi darui ad intendere, che, se non auesse auuto alcun merito il popolo Romano l'aurebbe fatto Consolo? GAZ. Non istate à cercare quel, che io possa darmi ad intendere, dite pur voi, che merito egli hebbe. PES. Se si fosser fatti i Consoli quelli, che

Ogni onorato è degnamente onorato.

alcun merito non aueano, tanto i più vili, e plebei, quanto i più nobili Senatori aurebbono potuto pretendere il Consolato. Ma ditemi, fauorite voi mai alcuno, che non vi paia, che per alcuna condizione lo meriti? GAZ. Qualche volta à richiesta d'amici si fauoriscono anche di quelli, che meriterebbono d'esser più tosto disfauoriti. PES. Allora non quelli, ma gli amici si fauoriscono. Ma tornando à Pisone, quando altro non auesse auuto, si fu egli nobile. GAZ. E la semplice nobiltà vi par merito degno à cui dar si debbano i magistrati? PES. Se molte volte, come dice quello stesso Cicerone, che tanto mal disse di Pisone i peccati de' figliuoli alla misericordia de' padri si concedono, perche nó si doueranno conceder loro gli onori in grazia de' meriti de' lor maggiori, che con le loro fatiche, e con l'esporre la propria vita à manifesti pericoli di morte, hanno aggrandita la Repubblica? Se'l figliuolo è erede di quello, che'l padre acquista à sè, perche non dee egli venire anch'alla parte di quel, che egli ha acquistato, ò conseruato al pubblico? Non si affaticano (credami V. S.) gli huomini di valore per sè soli, ma per la loro posterità ancora; e hanno caro, che le loro fatiche apportino riposo à loro discendenti: i quali, se bene alcuna volta non sono di quel valore, che sono stati essi (che non à ognuno è conceduto d'andare, come si dice à Corinto) possono non per tanto in virtù de gli acquisti fatti da gli auoli loro ragioneuolmente pretender parte nel comune. Fatica, e suda tutto il tempo di sua vita vn mercatante per acquistare tanto, che possano i suoi eredi senza più trauagliare agiata, & onoreuole vita menare, e gli riesce. Se i figliuoli dopo che'l padre è morto, in vece di godere onestamente l'acquistato da lui, e procurare per quelle vie, che si conuengono, di nobilitarsi, e incamminarsi a gli onori della lor patria, volessero continuare l'esercizio paterno, meriterebbono, che'l padre, quando in vita potesse ritornare, parlasse loro in questa guisa; Che è quello, che fate, ò figliuoli, indegni del bene, che vi ha mandato Domenedio? poiche nol conoscete, nè ve ne sapete valere? se io auessi voluto, che voi stentaste, e steste nella bassezza, e viltà, nella quale io nacqui, e vissi, aurei stentato io vn poco manco, nè tanto sollecito, e smanioso sarei stato di lasciare voi comodi, e benestanti. Io mi sono affaticato, accioche voi steste in riposo, e col vostro riposo, e viuere splendido illustraste la nostra famiglia. Cose simili auuiso io, che

Multi sæpe in iudicando peccata liberum parentũ misericordiæ concesserunt.

detto aurebbono que' buoni vecchi Pisoni, che con la loro frugalità, e parsimonia la roba, e la nobiltà acquistorno à loro discendenti. Lasciate, che Catone, Mario, Cicerone, e gli altri huomini nuoui crepino essi sotto lo 'ncarco delle fatiche, che per altra via non possono alle Preture arriuare, & a' Consolati. Voi, a' quali noi con le vigilie, e sudori nostri abbiamo la roba, e la dignità procacciata, badate à conseruare quello, che noi acquistato, e lasciato vi abbiamo, che d'altro non auete bisogno.

GAZ. Contra questa vostra stà la dottrina del buon Seneca, il quale in certa pistola dice, che niuno s'è affaticato per la nostra gloria. PES. Come nò? e io vi dico, che non meno della gloria, che delle facoltà rimaniamo eredi de' padri, e de gli auoli nostri; e dica Seneca con tutta la setta stoica ciò, che vuole, che non farà mai con tutta la sua autorità, che così non sia. Dunque voi pensate, che le virtù, e le cose operate in pace, e in guerra da' vostri maggiori, e in ispezie del Sig. Federigo auolo vostro, non apporti à voi maggior chiarezza, e reputazione di quel che voi aureste, se da così nobil ceppo non foste disceso? GAZ. Chi sapete voi, che sia stato questo Signor Federigo? e onde auete auuto la cognizione, che mostra, che abbiate di sua condizione, e delle sue qualità? PES. Io sono stato più curioso di sapere i fatti di casa vostra di quel che voi perauuentura v'immaginate, e vna volta tra l'altre feci vn lungo ragionamento con la fel. m. del Sig. Ferrante vostro Padre, e mio amoreuolissimo padrone, sì del detto Sig. Federigo, come dell'origine della vostra famiglia, e allora intesi, come ella non è originaria di questa Città, ma viene da Cremona, e come ella si chiamaua de Gadio, ouero di Gazzo, quel che hò poi anche veduto nella storia di Mantoua, descritta da Mario Equicola, nella quale si fà onoratissima menzione di vno Stazio Gazzino, che cognomina de Gadio, e come ella poi mutò il suo cognome nella persona del prenominato Federigo, il quale guerregiando molto giouinetto sotto Carlo Quinto con titolo di Capitanio di Caualleria, e Fantaria fù da S. Maestà per vezzi chiamato Gazzino, come per la stessa cagione non poche volte Francesco in Franceschino, e Lorenzo in Lorenzino vien tramutato. E di questo Sig. Federigo mi ricordo che io lessi già in Santa Agnese vn bellissimo Epitafio, doue tutte si annouerano le cariche, e le dignità che egli ebbe, che furono molte, e principalissime; onde si raccoglie, che fu buono e di molto valore, e di gran riputazione; il che si conferma anche

Nemo in nostram gloriã vixit.

Federigo Gazino.

Famiglia Gazina, e sua nobiltà

dall'essere egli stato onorato prima da Carlo Quinto di vna pensione di dugento scudi d'oro l'anno nel Regno di Cicilia; poi da Filippo suo figliuolo, Secondo Rè di Spagna di vn'altra di trecento nel Ducato di Milano, per auergli per lo spazio di anni venticinque in varie guerre, per terra, e per mare fedelmente, e valorosamente seruiti; la qual pensione fù poi trasferita nella persona del Signor Ferrante vostro padre, e questo anno come mi scriueste, è stata confermata nella persona vostra dal presente Rè Catolico, forse per auere voi seruita quella Maestà nell'assedio di Vercelli. GAZ. Anzi per lo fauore del Serenissimo Sig. Duca mio Signore, che n'ha fatto far instanza appresso sua Maestà in Ispagna. PES. Ho tocco queste poche cose della vostra famiglia non per insegnarle à voi, che sò che meglio le sapete di me, ma per mostrarui, che io sono studioso delle cose di quella, e perche io sò, che ognuno ode volentieri parlar dell'opere magnifiche de' suoi maggiori, e perche io volentieri, e con gusto, quãtunque volte di farlo mi si presenta occasione, ne parlo. GAZ. Ma perche non siamo quì, per parlare della mia famiglia, quantunque e voi ne parlaste, e io n'udissi parlar volentieri, lasciamo questo ragionamento, e torniamo al nostro proposito. Seiano non fù egli huomo sceleratissimo? PES. Fù. GAZ. Che merito adunque ebbe egli, onde e' douesse essere tanto da Tiberio aggrandito, ed onorato. PES. Grande appresso Tiberio dal quale fù onorato, e fatto grande. GAZ. Il Romei nella significazione della voce *huomo di valore* non si accorda con esso voi, perche nel dialogo della nobiltà vuole, che huomo di valore sia il medesimo, che huomo dabbene. PES. Il Romei (perdonimi Sua Signoria) s'inganna; perche huomo di valore significa chiunque in alcuna professione vale assai, benche per altro fosse sceleratissimo. Non sentite voi tutto giorno dire di questo, e di quell'altro che sono huomini di valore, con tutto che per altro maluagi huomini sieno? Nominate chi più vi piace, ò de gli antichi, ò de' moderni huomini, à cui di valente huomo titolo si dia, che io mi offero di mostrarui (traendone sempre i Santi) che non è stato, ned'è huomo dabbene, nè giusto. Ma, come in questo, così ancora nell'Etimologia della voce Valore, presa nel significato, che la prendiam noi ora, s'abbaglia il Romei; imperocche dal verbo valere, non quando essere apprezzato, come egli vuo-

Federigo Gazini onorato da Carlo Quinto d'vna grossa pensione.

Pensione confermata da Filippo II. Re di Spagna nella persona del Sig. Fed. Gazini, che al presente viue à istanza de Seren. di Mantoua.

Il Romei s'inganna intorno alla significazione della voce huomo di valore, e all'etimologia della voce valore.

Etimologia della voce valere.

le, ma quando potere ſignifica, ſi deriua, e huomo di valore, ò valoroſo tanto importa, quanto huomo di potere, ò forza, e che vale, cioè può: e che vero ſia ſi vede da quello, che s'è detto addietro, che non ſolo de gli huomini, ma delle coſe inſenſate, e inanimate ancora, come delle medicine, e d'altre coſe, ſi dice, che ſon di valore. E' ben vero, che quantunque queſta voce ſi pigli per qualunque gran forza, ò potenza, tuttauia per eſſere la militare più di tutte l'altre ſtimata, come quella, che coſe maggiori adopera, che alcuna delle altre, per antonomaſia ſi piglia il più delle volte per quella, e huomo valoroſo, quando altro nó vi s'aggiugne, per ordinario s'intende huomo prode, e valoroſo in guerra. GAZ. Dalle coſe fin qui dette parmi che poſſiamo raccorre, che tutti quelli ſono degni d'onore, che in qualche profeſſione ſono eccellenti. PES. Aggiugnete e s'onorano. Quelli de' quali auete vedute le ſtatue ſu'l palazzo del Conſiglio di Verona, credete voi, che ſieno ſtati huomini giuſti, e da bene? Catullo certo, per quanto da' ſuoi ſcritti ſi vede, non fu, e pure ad eterna ricordanza de' nomi loro ſono ſtate le loro immagini nel più riguardeuole luogo di quella Città collocate; la quale di loro ſi pregia, e ſi vanta, e per loro molto ornata ſi ſtima: onde, come grata, hà voluto render loro quell'onore, che d'auere da loro riceuuto le parea. Ma poniamo, che tutti foſſero ſtati giuſtiſſimi, ad ogni modo quegli onori non ſono ſtati lor fatti da Veroneſi per la loro giuſtizia, ma per eſſere ſtati nelle lettere eccellenti, ſi come à Bortolameo da Bergamo, all'Aluiano, à Gattamelata, e nouamente à Braccio di ferro ſono ſtati fatti dalla Sereniſſima Signoria di Vinegia i medeſimi onori non per atto alcuno di giuſtizia, ma per le coſe fortemente operate in guerra, à pro della ſua Repubblica. Chi di quelli, che la pazza gentilità adorò già per Dei, fù giuſto? leggete le ſtorie, ò ſe volete più toſto, le fauole de' poeti, e trouarete, che tutti furono di bruttiſſimi vizi contaminati, e più di tutti quello, che Padre, e Re era tenuto da gli altri; del quale Natal Conte dopo auere nella ſua Mitologia tutte raccontate le diſoneſtà, chiude con queſto epifonema il ſuo racconto, *Tot impuris ſceleribus Iouis vita dicebatur fuiſſe contaminata, quem tamen Deum appellare pleroſque non puduit*. Perche adunque, mi direte voi, furono adorati da que' pazzi per Dei? perche quale in vna, e quale in altra virtù furono eccellenti, ò con alcuna arte, di cui furono inuentori, grã

Valore per antonomaſia intende il militare.

Tutti, e la più parte di quelli che da gli antichi ſono ſtati onorati ſono ſtati viziosi.

I Dei de' Gentili viziosi.

Di tante impure ſcelerattezze ſi dice eſſere ſtata lorda, e immonda la vita di Gioue.

gio-

giouamento recorno al mondo. Gioue fu vn gran Politico, e perciò come prima se la vide bella, cacciò suo padre di Signoria, il quale fu il primo, che la terra insegnasse arare a' mortali. Cerere il grano: Bacco trouò la vite: Apollo della medicina, e della musica: Pallade dell'arti mecaniche: Mercurio delle liberali fu inuentore, ò più tosto delle frappe, e delle barrerie: Marte fu vn grande sgherro: Venere vna gran puttana, e così gli altri furono chi in vna chi in altra cosa di gran valore, e giouamento al mondo, che questo fu come disse Plinio il giouane, antichissimo costume di rendere il cambio a' benefattori di riporgli trà gli Dei. *Hic est vetustissimus referendi benemerentibus gratiam, vt tales numinibus ascribantur.* Non senza ragione forse, si come si dice, l'huomo è Dio all'altro huomo, quando gli gioua; e l'antichità credette, che altro non fosse l'essere Dio, che giouare a' mortali; e venne à tale, che non solo gli huomini, che d'alcuna eminente qualità foser dotati, ma gli animali ancora, e le cose insensate, sol che vna grande vtilità recassero al genere vmano deificarono. Gli Egizi infin gli Agli, e le Cipolle riposero nel numero degli Dei, e ciò perche auean conosciuto, che erã di vtile al mondo. GAZ. io sono forzato dire, come dite voi, ma mi par pure fuor di modo strano, che s'abbiano à onorare persone maluagie, che è come dire infami. PES. Non si onorano come maluagie, ma come virtuose; oltra di ciò il mondo, che dell'onore è padrone, l'intende così, e bisogna, che noi se del suo onore vogliam far professione, ci acconciamõ à credere, come crede egli in questo particulare, e abbiamo per assioma infallibile nella scuola d'onore, che, essendo l'onore opinion comune, quelli onorati, e disonorati sieno, che tali comunemente si stimano. Il mondo tiene, che colui, che offende, anch'ingiustamente, sia più onorato dell'offeso, credo per questo, che hà mostrato maggior valore; perche adunque vogliamo noi, che sia il contrario, cioè, che l'offenditore per l'ingiustizia ne diuenga infame, e l'offeso non perda punto dell'onor suo? perche nel riceuer l'ingiuria atto alcuno d'ingiustizia non commette? se l'offenditore per l'ingiustizia perde qualche poco dell'onore, altrettanto e più n'acquista per lo valore, che nel soprafare l'auuersario dimostra; e l'onore, che per lo valore s'acquista, è tale, che, se non in tutto, in buona parte cuopre la vergogna, che dall'ingiustizia prouiene: se dall'altra parte l'offeso non perde l'onore, perche non cõmette

ingiu-

ue il quale però non si vergognarono la maggior parte di chiamar Dio

In chè consiste l'onore.

ingiuſtizia, sì il perde egli, perche è ſtato di valore ſuperato; quando però non ci foſſe manifeſta ſuperchiaria, come, ſe per eſempio vn giouane armato, accompagnato, penſatamente offende vn vecchio diſarmato, ſolo, che non ſolo ſi guardaſſe ma ne anche di guardarſi cagione alcuna aueſſe. O noi facciamo profeſſione dell'onor del mondo, ò di quel de' Filoſofi, ò de' Criſtiani: ſe del primo biſogna, che con l'opinione del mondo ci conformiamo, e l'onore, e la vergogna riponiamo in quello, in che egli la ripone: ſe vogliamo eſſer Filoſofi, e buoni Criſtiani, conuiene, che poſiamo la ſpada, e ſopportiamo pazientemente l'ingiurie; che facciamo bene à quelli, che ci perſeguitano; ſe vno ci dà vno ſchiaffo, gli porgiamo, come ho detto, ancora l'altra maſcella, accioche vn migliore ce ne dia: adunque ò vuolſi trattar dell'onore conforme all'opinion del mondo, ò volendone trattare, come i filoſofi fanno, conuiene ſueglier prima quella opinione, che hanno, dietro à quello, ò vera, ò falſa che ella ſia, de gli animi delle perſone; perciocche inſinattanto che ella ſtarà, colui ſarà onorato, e diſonorato, mal grado della filoſofia, che tale crederà il mondo. Ma ſe colui, che ingiuſtamente offende, è, come coſtor dicono, infame, e l'offeſo niente perde dell'onor ſuo, onde viene, che gli huomini d'eſſere ingiuriati non ſi rallegrano, vedendo, che perciò i lor nemici ne ſono diuenuti infami? e perche d'altra parte l'offenditore ſe ne và gonfio, e altiero, e dalla più parte ne viene per da più che prima riputato, e ridottato? Oltre acciò, ſe'l mancar à giuſtizia rende altrui infame, perche più di tutti gli altri s'onorano quelli, che più di tutti gli altri ſono ſtati ingiuſti? Or puoſſi egli immaginare ingiuſtizia maggiore che priuar di vita, dell'auere, e dell'onore chi non t'offeſe giammai? ma chi ciò adoperò mai più di Aleſſandro Magno, e de' Romani? e pure chi di loro fu mai più illuſtre, e glorioſo? Il medeſimo dico di quelli, che da' Gẽtili furono adorati per Dei. Così è; l'onore, che per lo valore ſi acquiſta, è tanto grande, e ammirabile, che cuopre tutte l'altre magagne, e infino ne' malandrini ſi ammira, e ſi commenda. Fu fama, che Rinaldo Paladino foſſe aſſaſſin di ſtrada, pure per lo ſuo valore da chi nõ è egli celebrato, e ammirato? che vn'atto ingiuſto ſi commetta, nõ è gran coſa; perche ogni giorno ſe ne commette, e per ciò non vi ſi bada gran fatto, nè sù vi ſi fà molto riflesſo; ma gli atti di fortezza, perche ſono rariſſimi, e da tutti deſiderati, tirano à sè

gli

gli animi di ciascheduno, e in quelli di sè generano marauiglia. L'adulterio senza dubbio é ingiustizia, e non per tanto Seneca dice, che molti se ne gloriano. E perche? non per altro, se non perche all'adultero pare in certo modo d'auere riportato vna vittoria, e tanto più gloriosa, quanto più bella, più nobile, e più difficile da espugnare è stata la donna goduta. Ma non solo si gloriano gli huomini dell'adulterio; il peggio è, che ne sono ancor lodati da gli altri. *Et laudem de me nullus adulter habet*, disse Elena; e la cagione è, perche l'essere piaciuto à donna bella, e gentile arguisse nell'adultero qualità degne d'esser amate. GAz. Il Romei vuole, che chi manca à giustizia sia infame, e possa essere ricusato in paragon d'arme. PES. Il non pagare i debiti credete voi, che sia ingiustizia? GAz. E grande. PES. E in vece di pagare dar delle bastonate, e delle ferite a' creditori? GAz. Molto maggiore. PES. O quanti Caualieri sono infami. GAz. E' vero, tuttauia non odo, che per ciò di quelli, che ciò fanno, bene alcuno si dica. PES. Nò, ma se alcuno sfidato da vn di loro à fare alle coltellate seco, dicesse, và paga i tuo' debiti, ed egli, e tutti quelli, che l'vdissero se ne riderebbono, e farebbono beffe. Ma è giusto, che ad Alessandro, & a' Romani si renda l'onor loro; i quali hò detto esser ingiusti. GAZ. Che cosa? dunque non credete che siano stati? PES. Signor nò. GAz. Perche adunq; l'auete detto? P. Perche cosi cómunemente si crede. GAZ. E per questo voi che in ogni cosa volete partirui dalla comune, e andare à ritroso de gli altri, no'l credete, ma se hanno tolto quel d'altri, e'l torre l'altrui è contra ogni legge vmana, e diuina, come non sono stati ingiusti? PES. Contra ogni legge vmana, e diuina sì, ma non contra quella di natura. GAz. Come nò? non è legge di natura, Non fare ad altri quel che à te non vorresti che fosse fatto? PES. Signor sì, ma anche questa è di natura, Fà ad altri quel che tu credi che altri voglia far à te. Sapeua Alessandro Magno, che Dario desideraua di torgli lo stato, del qual suo animo auea dato manifesto indizio insin d'allora, quando mandò à chiedere tributo à Filippo suo padre. Il medesimo buon'animo sapeuano i Romani, che aueuano ver loro gli Albani, i Latini, i Toscani, i Cartaginesi, i Francesi, e l'altre nazioni, che al loro imperio soggiogarono; e perciò osseruarono la detta legge, facendo loro quello, che sapeano, che eglino non men di loro desiderauan di fare ad essi. GAz. Del gran Tamerlane

Mostrasi Alessandro Magno, e Romani non essere stati ingiusti.

lane, che dal principio nulla auea, che altri voleſſe, ò poteſſe torgli, che dite? PES. Tamerlane non auendo coſa alcuna cercò, come ognun ſuole, d'acquiſtar qualche coſa, & eſſendogli venuto fatto, e ſapendo poi, che i ſuoi vicini aueano quell'animo verſo lui, che egli auea ver loro, fece lor quello, che eſſi non meno volentieri aurebbono fatto à lui, ſe quale egli ebbe, tale eſſi aueſſero auuto la ſorte. Vn'altra ragione ancora, credo, che di queſto non eſſere infame chi manca à giuſtizia aſſegnare ſi poſſa: Aſcoltatela, che forſe non vi ſpiacerà. Sono di due maniere di peccati, vna di quelli, che di vita; l'altra di quelli, che di profeſſione ſi poſſono dimandare: quelli, ſe bene più infame render dourebbono l'huomo, come quelli, che più graui ſono, nondimeno non ſolo nó ce gli rechiamo à vergogna, ma molte volte ancora, come ho detto dell'adulterio, ce ne gloriamo, e di queſti per contrario ci vergogniamo grandemente. GAZ. Quali chiamate voi peccati di vita, e quali di profeſſione? PES. Peccati di vita chiamo io quelli, che commettiamo côtro le leggi diuine, e vmane, come ſono i furti, le rapine, gli adulteri, gli omicidi, gli ſpergiuri, le frodi, e i ſi fatti: peccati di profeſſione ſono i falli, che ciaſcuno commette intorno al ſuo meſtiero, Il Capitano intorno all'arte militare, il Leggiſta intorno alla ſcienza legale, il Medico intorno al curar l'infermo, il poeta intorno alle leggi della poeſia, il gramatico intorno al parlare, e così gli altri di mano in mano; Di quelli non ci vergogniamo, perche non facciam profeſſione d'huomini dabbene, ne cerchiam' lode dall'eſſer tali; anzi ſono molti, che d'eſſer tali ſi vergognano, & hanno per coſa da poltrone l'eſſer tale, e parrebbe loro di commettere atto indegno di Caualiere, ſe, come dianzi diſſi, con ambe le ginocchia foſſer veduti inginocchiarſi in Chieſa; ma chi di ſoldato, chi di leggiſta, chi di medico chi di pittore, chi di ſarto, chi di legnaiuolo, chi di vno, chi d'altro meſtiero: e perche dall'eccellenza nell'arte noſtra ſperiamo vtile, e onore, perciò ci sforziamo d'eſſere, e d'eſſer tenuti eccellenti in quella, e di errare per contrario ci vergogniamo, e à grande onta ci rechiamo, quando alcun fallo intorno quella ci viene rimprouerato, e ſtimiamo, che pregiudichi molto alla reputazione, e per côſeguente all'vtil noſtro. Nè queſta è mia dottrina, ma del buon Seneca; il quale ſcriuendo à Lucilio così dice. *Quod pleroſq; inemendabiles facit, omnium aliarum artium peccata artificibus pudori ſunt, offenduntq; deer-*

Peccati di due maniere alcuni di vita, altri di profeſſione.

Lætantur cũ malefecerint & exultant in rebus peſſimis.

Non ci vergogniamo di errare ĩ quelle coſe, delle quali nõ facciamo profeſſione.

Quel che la più parte degli huomini fa inemẽdabili

deerrantem, vitæ peccata delectant. GAZ. Altrettanto vera, quanto bella ſentenza; ſe non che mi pare, che vi doueſſe aggiugnere, e ſi ſtima che apportino onore; Sono riputati vili molti meſtieri, ma niuno é riputato più vile, che quello dell'huomo dabbene, talmente, che da certi homicciuoli dell'infima plebe infuori, pochi altri pare, che di porui mano non ſi vergognino.

dabili, è, che i peccati della profeſſione sõ di vergogna à gli artefici e eſſi nascõ colui, che erra, i peccati della vita dilettano.

PES. Ora perche l'huomo in tutte le profeſſioni riuſcire non può eccellente, e dee baſtarci, ſe in vna, ò in due alla mediocrità ci conducciamo, quando infinito è il numero di quelli, che in niuna non fanno progreſſo alcuno, nè dee veruno recarſi à vergogna di non ſapere quelle coſe, che all'altrui profeſſione appartengono; che percio diſſe Cicerone *Omnes iſtius modi artes in ijs reprehenduntur, qui cum profeſſi fuerint, ſatisfacere non poſſunt, non in ijs, qui abſuiſſe ab iſtis ſtudijs confitentur*, quindi è, che quello, che all'vno, è, all'altro non è di vergogna, e delle medeſime ingiurie non è tenuto egualmente ognuno à farne riſentimento, imperocche, ſi come vn ſoldato ſarebbe ſtimato infame, ſe ſosteneſſe che titolo gli foſſe dato di vigliacco, ma non douerebbe curarſi, che l'ignoranza gli foſſe rimprouerata della filoſofia, ò della medicina, così perderebbe non poco di riputazione il filoſofo, e'l medico, ſe ſopportaſſero d'eſſere d'ignoranza nella loro profeſſione imputati; ma ſe ripreſi foſſero di viltà, non dourebbono prendere gran fatto cruccio, nè recarloſi ad onta.

Si riprendo coloro, che facendo profeſſione d'vn'arte; non riſpondono, nò quelli, che confeſſano di non auerui atteſo.

GAZ. Queſta voſtra dottrina mi pare molto conforme alla ragione, e al vero; ma tuttavia, quantunque non ognuno faccia profeſſione d'arme, à ognuno nondimeno diſpiace d'eſſere ſtimato vile, e codardo, e deſidera, e procura di farne riſentimento, ſe cotal vizio rimprouerato gli viene; e i Dottori, e i Filoſofi, e infino i Cherici s'inducon talora al trar fuor delle coltella, per farne riſentimento.

Perche à ognuno diſpiace d'eſſer tenuto vile.

PES. La cagione è queſta, che eſſendo, come abbiamo oggi più volte detto, il valore proprio dell'huomo, come l'oneſtà della donna, ognuno il vorrebbe auere, ò almeno vorrebbe, che ſi credeſſe, che e' l'aueſſe; e però ſi ſdegna, che ò detto, ò fatto gli ſia coſa, onde comprender, ò ſoſpettare ſi poſſa, che ne ſia priuo. Ma da ciò, che fin'ora s'è detto, vdite, che coſa io ne caui, che onorato ſia colui, che alla profeſſione (purche onoreuole ſia) non fa mancamento, quantunque nell'altrui molti ne commetteſſe; onde ſi come il ſoldato ſi dee principalmente guardare di non mancare à valore; che queſta è la ſua propria, e particular pro-

Onorato è colui, che alla ſua profeſſione nõ fa mancamento pur che onoreuole ſia la profeſſione.

professione, e del resto poco curarsi (quando però d'altro non facesse professione, perche in tal caso sarebbe tenuto guardarsi di non errare anch'in quella) così il Giudice; ricercandosi principalmente da lui, che nel giudicare tenga la bilancia diritta, dee con ogni studio guardare di non lasciarsi da cosa alcuna tirare à far il contrario; il che facendo sarà onorato, quantunque poi in molte altre cose mancasse. Così il Filosofo, se non peccherà ne' costumi, che di questo fa principalmente professione, ancor che mancasse à valore, non resterà d'esser onorato, anzi quanto più domerà le passioni, e frenerà l'ira, e sopporterà l'ingiurie (il che il soldato priua dell'onore) tanto più sarà onorato; che perciò principalmente viene stimato Socrate più sauio di tutti i filosofi, e questa nostra dottrina si conferma con l'autorità d'Aristotile, il quale nel libro della Poetica verso il fine, alla particella 139. insegnando i modi, co' quali si possono scusare, e difendere gli errori de' poeti, dice, che in due modi possono peccare i poeti, per sè, e per accidente, e peccato per sè dichiara essere quello, che commette il poeta intorno all'arte propria, e per accidente quello, che ad altre arti appartiene, per l'ignoranza di quelle; e questi vuole, che sieno leggieri, e degni di scusa, sì come quelli graui, e inescusabili; ed è in oltre fondata sù l'vso di tutti i secoli; imperoche gli huomini di eccellente, e straordinario valore in qual si voglia professione, auuegna che per altro siero stati molto viziosi, ad ogni modo cari, e in gran pregio sono stati appresso i Principi, e le Repubbliche, sì come da tutti i patroni molte imperfezioni si tollerano ne' seruitori, e nelle fanti, che nel lor proprio vfizio sono loro vtili. E se non fosse, che io non voglio di nota men che onoreuole fregiare alcuno, molti potrei annouerare del nostro secolo, che se alla lor vita miriamo, sono infami, e nondimeno perche in qualche arte, ò scienza sono di gran valore, da tutti sono accarezzati, e onorati; e per tutto là, doue vanno vien fatto lor largo, si scuopron le teste, si fanno riuerenze fino in terra. Ma quel che buon rispetto ci tiene di far ne gli huomini del presente secolo, che osta, che no'l facciamo ne gli antichi? chi è, che non sappia di quanti vizi fossero lordi, e imbrattati Ercole, Achille, Vlisse, Ciro, Alessandro Magno, Semiramis, S. H., Cesinna, Romulo, Giulio Cesar, e altri sì huomini, come donne senza numero dell'antico secolo? Tuttauia ecci egli alcuno, che non gli lodi, che non gli ammiri, che cõ nobilissimi encomj

non

nõ gli inalzi fino alle ſtelle? e perche? perche' furono, chi in vna, o chi in altra coſa eminẽti. Pompeio ebbe anch'egli la ſua parte dlle imperfezioni, nõ per tanto, ſe due grandi errori non aueſſe commeſſi, vno nella politica, e l'altro nell'arte militare, ſue principaliſſime profeſſioni, che furono il primo quando e' fece parentela con Ceſare, e lo'ngrandì; e'l ſecondo, quando nel principio della guerra ciuile al primo auuiſo della venuta di Ceſare, contra il conſiglio di Cicerone, e di molt'altri abbandonò la Città; di che il medeſimo Cicerone in molti luoghi grauiſſimamẽte il riprende, ſarebbe ſtato il maggior huomo, che aueſſe auuto Roma. Ariſtotile è il più onorato di tutti i Filoſofi, nondimeno chi bene eſſaminaſſe la ſua vita, trouerebbe, che non fù farina da far oſtie: ſe non aueſſe mai fatto altro, l'auere tenuto ſolamente mano alla morte d'Aleſſandro ſuo sì gran benefattore basta per moſtrare, chi egli foſſe. Chi fù mai più ſcelerato di Pietro Aretino, tuttauia per l'eccellenza dell'ingegno non meritò egli d'eſſere onorato del ſopranome di Vnico, e di diuino? Il medeſimo ſi può dire d'infiniti altri Filoſofi, Leggiſti, Oratori, e Poeti. L'onore di vna preſtantiſſima virtù cuopre, come abbiam detto del valore, tutte le magagne della vita, e a' meriti di quella tutte le imperfezioni ſi donano de' coſtumi. Vn'altra ragione ancora oltre alle due dette parmi che poſſiamo addurre dell'onorarſi gli huomini vizioſi. GAZ. Deſidero d'intenderla, per confermarmi meglio in queſta opinione, contraria alla comune. PES. Ditemi, ſe coteſto anello, che in dito auete, vi caſcaſſe nel fango, e s'imbrattaſſe, ſtimareſte'l voi manco di quel, che fate ora, che è netto? GAZ. Signor nò io, perche ſarebbe il medeſimo, che era prima, che foſſe imbrattato. PES. Il valore, Sig. Federigo qualunque e' ſia, è vna prezioſiſſima gemma, e ò che in vn'huomo dabbene, ò in vn maluagio ſi troui, non può non eſſere quel che è, cioè valore, che vuol dire coſa di gran potere, e di gran pregio; perciò è forza, che douunque il veggiamo, l'amiamo, l'apprezziamo, e l'onoriamo, e ſe bene l'huomo vizioſo, in quanto vizioſo, ſi odia, nondimeno, ſe egli in alcuna coſa è di gran valore, è neceſſario, che per quello lo ſtimiamo, e l'onoriamo: di quì auuiene, che vn'opera medeſima per diuerſi riſpetti è lodeuole, e biaſimeuole inſieme; lodeuole, perche è fatta con valore; biaſimeuole, perche è ingiuſta, come vna guerra fatta ingiuſtamente, ma recata felicemente à fine; vna cauſa ingiuſta trattata, e vinta da

Pompeio fece due grãdi errori.

Ragioni perche ſi onorino gli huomini vizioſi che di qualche eccellẽti virtù ſieno dotati.

vn valent'Oratore, vn poema, vna pittura, vna musica, fatta con grande artefìcio, ma lasciua, e scandalosa. GAZ. Dunque douemo onorare qualunque huomo in qualche mestiero vale assai, ancorche nel rimanente fosse viziosissimo? PES. Sig. sì, anch'vn seruitore; onde Madonna Beatrice disse à Degano suo marito, che la fedeltà, e l'accortezza le lodaua di Amchino suo seruitore *Perciò vuolsegli far onore*; e questo si dee fare, non tanto, perche può con quel valore, che è in lui giouarci, quanto ancora, acciocche col medesimo non ci nuoca, perciocche del valore, come della spada, può altri seruirsi e bene, e male, e à giouare, e à nuocere; e douemo riceuere per fauore, quando vn'huomo di valore, e ingiusto, non ci offende, e onorarlo non altrimente, che se giouato ci hauesse; come riputeremmo gran benefizio, se, come s'è ancor detto, in vna squadra c'incontrassimo di masnadieri, i quali, per auer lor noi, per campar la vita, e la roba, e con parole, e con fatti onorati, ci lasciassero andare senza farci dispiacere alcuno. GAZ. Io per me il terrei per vno de' maggior benefici, che mi potesse esser fatto, e loro ne saprei grado, non altrimenti, che se donata m'auessero la vita. PES. Più vi vò dire (cosa che ancor molto più strana vi douerà parere) che io credo, che sia vero, e più affettuoso onore quello, che si fa per timore, che quello, che si fa per amore, perche noi ci mouiamo molto più per la paura del male, che per la speranza del bene, ò per lo bene già riceuuto, e farei qual si voglia scommessa, quando il vero saper se ne potesse, che di mille, che onorano Dio, vno appena se ne troua, che l'onori più per amore, che per timore, e se non fosse il timore prima del Santo Officio, poi dell'inferno, ò quanti pochi osseruarebbono i diuini commandamenti? Aggiugnete, che io non credo, che bene onorar si possa Dio, se non si teme ancora, onde il Profeta disse *Beatus vir, qui timet Dominum;* e noi quando vogliamo lodar alcuno della bontà, e santità della vita, diciamo, ch'egli è timorato di Dio. GAZ. Quella similitudine, che dianzi deste dell'anello, non mi finisce di sodisfare, perche se l'anello stesse sempre infangato, come tra' vizi è sempre il valore dell'huomo vizioso immerso, io non ne farei stima nessuna, per prezioso che fosse. PES. Diciam dunque vna gemma legata in piombo, ò in altra materia più vile. GAZ. Così, per mio giudizio, quadrerà meglio la similitudine, ò l'essempio che dir vogliamo. Ma ditemi, poiche l'huomo vizioso è capace

Più affettuoso l'onore che si fà per timore, che quello, che si fà per amore.

pace d'onore, credete voi, che egli possa fare anche onore ad altri? PES. Se può riceuerlo, molto più crederò, che ad altri dare il possa. GAZ. Pur si dice, che l'onore, che fanno gli huomini rei, è più tosto vergogna, che onore, e che'l vero honore è quello, che da gli huomini onorati viene. PES. Non sempre quel che si dice, è vero. Io (vedete quanto sia lontano da questa opinione) credo che sia tutto il contrario; perciocche che vn'huomo virtuoso sia onorato da vn'altro virtuoso, non é gran fatto; ma che vno con la sua virtù costringa anch'i maluagi à onorarlo, è cosa degna di stupore, e arguisce nell'onorato eccellenza di valor singulare, e onore senza comparazion maggiore (quando veramente sia fatto per onorare) si dee stimar questo, che quello. GAZ. Ma se l'onore è segno d'opinione benefattiua, bisogna, che l'huomo virtuoso abbia fatto beneficio al maluagio, se egli ha da onorarlo, e'l virtuoso nō dee mai giouare al maluagio. PES. Prima non è sempre necessario, che all'onore preceda giouamento, potendosi onorare, anzi onorandosi la virtù sola, la quale hà tanta forza, che sforza anch'i nemici ad amarla, e onorarla, ed è noto quel, che ella appresso l'Ariosto nell'animo operò di Leone; poi, se Dio *Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super iustos, & iniustos*; perche non douemo noi ad imitazion di lui giouare anch'à cattiui? vltimamente può essere, che vn vizioso sia huomo di valore, e come tale gioui con la sua virtù a' viziosi, i quali poi per mostrarsi, grati gli facciano onore. GAZ. Ma l'huomo vizioso non per l'onesto, ma per interesse si muoue à giouare altrui, e chi à tal fine gioua, non è degno d'onore. PES. Se degno d'onore non è, se non chi per l'onesto à giouar si muoue, niuno n'è degno. GAZ. Dunque non pensate, che alcuno per l'onesto si muoua all'operare? PES. Signor nò io. GAZ. Nè i Filosofi, nè i Dottori, nè i Medici? PES. Questi manco di tutti. Non può, credetemi, l'huomo non auere in tutte le cose l'occhio al bene, & vtil proprio, e quanto gioua altrui, l'vltimo suo fine è di giouar à sè, e del giouar altrui si serue per mezo di arriuare al proprio comodo.

Se l'onore è fatto de gli huomini maluagi sia vero onore.

La virtù sforza anche i nemici ad amarla.

Niuno opera per l'onesto.

Ipse decor recti facti si premia desint,
Non mouent & gratis pænitet esse probum,

disse quel Poeta, e parlò da Oracolo, non da Poeta; come aurebbe fatto anche Marziale, se, quando disse,

Quisquis magna dedit, voluit sibi magna remitti.

nel

nel secondo luogo auesse detto, *maiora*. Credete voi, che quell'Oratore schiamazzi, si dibatta, sudi, e trafeli tutto il dì ne gli arringhi per giouar al prossimo? e che quel Medico giri dalla mattina alla sera quà, e là montando, e smontando la mula salendo, ò scendendo scale per carità? Prouate vn poco ad amalarui voi. GAZ. Cotesta pazzia non farò io se porrò far di manco. PES. E non premiar il medico, e vedrete, se da due, ò tre volte in sù ce'l correte, se la speranza d'essere nel fin della cura rimunerato non ce'l conduce. GAZ. Pur si son trouati de' filosofi che hanno totalmente disprezzate le ricchezze, come fù Socrate, Diogene, Senocrate, e altri assai, e si trouano ancora al dì d'oggi de gli auocati, che trattano delle cause per cortesia, e per carità, e anticamente appresso i Romani era vna legge, che à gli auuocati proibiua il pigliar premio, per trattar cause, con tutto ciò si trouaua chi le trattaua, e sempre sono stati, e sono ancora de' Medici, che curano de' poueri, da' quali tanto è lontano, che prendano premio, che gli souuengono ancora del loro senza speranza di auerne mai da loro ricompensa alcuna. PES. Tutti questi si muouono per interesse se non di guadagno, d'onore, il quale ad alcuni filosofi era vltimo fine, come à Diogene, il quale nel disprezzar le ricchezze era più ambizioso, che Alessandro nel donarle; ad altri, come à gli Oratori, e a' Medici mezzo per passare à maggiori guadagni. GAZ. E quelli, che spendono la roba, e talora la vita per altri, muouonsi anch'eglino per interesse? PES. Anch'essi; perciocche spendono la roba, per trarne maggior vtile, à guisa de' contadini, che gittano il grano, per raccorne maggior quantità; e la vita, per far acquisto dell'immortalità. GAZ. A questo modo, se ciò che dicon coloro, che della liberalità hanno scritto, è vero, niuno sarà liberale, ma ognuno vsuraio. PES. Così è. GAZ. Nè anche Alessandro, che sì fù magnifico nel donare? PES. Manco egli di tutti, perche, lasciamo stare, che egli il facesse per boria, e albagia, e per acquistar onore, del quale era più auido, che Mida d'oro, egli speraua di condursi più facilmente per questa via à quel fine, che proposto s'auea, di farsi Monarca dell'vniuerso. Credete voi, che Scipione fosse per l'onesto continente in Ispagna, con quella bella giouine Celtibera, che presentata gli fù da' suoi soldati? GAZ. Che cosa il mosse adunque à renderla al suo Sposo, e oltre acciò di tutto quell'oro farle cortese dono, che i suoi parenti per lo riscatto di

lei

sei recato gli aueano? PES. Il Signor interesse, cioè la speranza di douersi cō quell'atto generoso la gratia guadagnare di quelle genti, e per mezzo di quella arriuar più facilmente all'acquisto di tutta la Spagna. E che egli questo disegno auesse si comprende da quello, che e' disse a' suo' Soldati, mentre all'oppugnazione gli innanimaua di Cartagena. *Quì*, disse egli, *è tutto il tesoro de' nemici, senza il quale essi non possono far la guerra, seruendosi solamente di soldati mercenari, e à noi sarà di grande aiuto à conciliarsi la beneuolenza di queste genti*; dal che si raccoglie, che di quell'oro seruir si volea, non all'vsare liberalità, ma à cattiuare, e farsi schiaui que' popoli, e vennegli fatto per eccellenza, perciocche tosto che la nuoua si sparse per la prouincia di quella sua generosità, così subitamente ogniuno gli rimase talmente schiauo, che andaua predicando per tutto, che era venuto vn giouene similissimo alli Dei, che ogni cosa vincea con l'armi, e co' benefici; e beati si teneano d'esser sotto l'imperio venuti di lui. GAZ. Al sangue di me, che egli imparò questo bel colpo da Terenzio, che in certo luogo dice, Che il disprezzare à luogo, e tempo il danaro talora è grandissimo guadagno. PES. Guardate pur che Terenzio non l'imparasse più tosto da lui, posciache fù opinione, che le sue Comedie fossero in buona parte opera di Scipione, e di Lelio, nè egli essendogli stato rimprouerato da' suoi emuli, il negò. GAZ. Anche quelli, che del sangue, e della vita sono stati prodighi, i Deci, i Curzi, i Codri, i Leonidi, le Lucrezie, le Porzie hanno auuto l'occhio al proprio interesse? PES. Anche questi, dico, perche n'hanno gittata vna, per acquistarne vn'altra, che giudicauan migliore, e col morire pensauano di arriuar all'immortalità, *Moriendo ad immortalitatē se peruenturos arbitrabantur*, disse Seneca. Non è possibile, che alcuno voglia meglio ad altri, che à sè; ond'e' si dice, *Ognun vuol meglio à sè, che à gli altri*; e *La prima carità comincia da sè*; per questo Dio, che sà quanto interessato sia l'huomo, per eccitarlo alla liberalità, *Date*, dice, *& dabitur vobis; Centuplum accipies, & vitam æternam possidebis*. GAZ. A questo modo non si douerà auer obbligo à niuno di beneficio, che ci sia fatto, nè sarà vero quello, che si riferisce essere stato detto da Aristotile, che à Dio, e al Padre, e alla Madre, e a' Maestri non si può mai rendere à pieno il contracambio. PES. Cotesto non dico io. GAZ. A me par bene, che'l diciate, ò almeno, che si caui dalle vostre

Pecuniā in loco neglegere maximū interdum est lucrum.

Ogni beneficio interessato.

paro-

parole. PES. E come? GAZ. Se non s'ha d'auer obbligo, se non à chi gioua senza disegno, nè remunerazione alcuna aspetta del suo beneficio, nè altro in somma pretende, che giouare, à me par bene, che ne segua, che non s'abbia d'auer obbligo ad alcuno, non facendo, secondo voi, alcun beneficio senza interesse. PES. Seguirebbe, quando vera fosse la maggiore del vostro argomento. GAz. Che? n'auete voi dubbio? Or non é questa vna massima concessa in tutte le scuole, e appresso à tutti coloro, che hanno trattato della liberalità, che non si dee saper grado à coloro, che ò fuori di loro intézione, ò p interesse, ò sforzatamete fan beneficio, conforme à quel detto di Cicerone, se à coloro che inauuertentemente hanno offeso, è onesto perdonare, à coloro che necessariamente hanno giouato non si dee auer obbligo; e à quell'altro di Seneca, Se alcuno sforzatamente fa qualche beneficio, è tanto manifesto, che non ci obbliga, che sarebbe pazzia spender parole, per prouarlo, e à quell'altro del sudetto Cicerone, se per tua cagion fai beneficio ad alcuuo, non beneficio ma vsura si dee riputar quella. *Nec si tuam ob causam cuiquam comodes, beneficium illud habendum est, sed fęneratio.* PES. E', e io lo sò, e con tutto ciò vi dico, che de' benefici fattici, con qualunque intenzione fatti ci sieno, dobbiamo serbar memoria, e saperne grado al benefattore, e che quando fosse vero, che non s'auesse auer obbligo, se non à chi gioua senza interesse, non si dourebbe auer à niuno; posciache gli stessi Dei di quelli, che questa dottrina ci hanno insegnata, non dissimularono, come da Omero si raccoglie, di muouersi à giouare per interesse, lasciandosi intender Gioue, che mal volentieri concedeua, che Troia fosse distrutta, per lo danno, e perdita che glien'era per seguire de' sagrifici, che spesso da Priamo, e da gli altri Troiani fatti gli venieno: e Nettuno, essendo per liberare Enea dalle mani di Achille, non si muoue à ciò per la bontà di esso Enea, ma acciocche i suoi altari non rimanessero per lo innanzi priui delle vittime, e de gli incensi, onde quotidianamente fumauano, e eran tinti di sangue per la pietà d'Enea. GAZ. Il Padre, che pretende egli dal figliuolo? PES. Il padre primieramente (parlo della maggior parte) quando genera non ha intenzione di generare, e'l suo principal scopo nella copula carnale è di soddisfare all'appetito concupiscibile, non di generare; anzi sono molti, che non vorrebbono generare, e molti, che di impedire cercano la generazione, e si trouan delle

Si iis, q imprudétes laserũt, ignosci conuenit, iis q necessario profuerunt, haberi gratiã nõ oportet

Si quid coactus aliquid fecit, boni qu nos nõ obliget, manifestius est, quã vt vlla in hoc verba impendenda sint.

Anche i benefici de' padri, e de' maestri interessati.

stan delle donne, che di gittare s'argomentano i parti immaturi, e di quelle, che parturiti gli amazzano, ò mandano a' luoghi allo scampo di questi cattiuelli instituiti, si come anticamente gli esponeuano, di modo che chi à cotesto guardasse, che voi dite, nè al padre, nè alla madre non si douerebbe auer obbligo alcuno, generando essi il più delle volte e fuori di loro intenzione, e contra la loro propria volontà, che viene à essere beneficio accidentale, ò sforzato; poi dato, che egli nell'atto del matrimonio intẽda, e desideri di generare, egli il desidera, per perpetuare, se stesso ne' figliuoli, e per auere successori, & eredi delle sue facoltà. GAZ. E de' benefici, che a' loro scolari fanno i maestri, che dite? PES. Che sono interessatissimi; perciocche non hanno i maestri nell'insegnare per fine l'vtile de' discepoli, ma il proprio; e se nõ l'ho auuto io, che pure sono stato sempre assai destro nel vender la mia mercatanzia, e à molti che n'ho fatto cortese dono, ben potete pensare, che non l'ho fatto, nè'l fa nessun'altro. GAz. E' con tutto ciò voi giudicate, che si debba auer obbligo, e anche procurare di render loro il contracambio? PES. Signor sì; perche nel beneficio, per mio credere, non all'animo del beneficante (che che si dican costoro, che trattan della liberalità, e particolarmente Seneca, che disse, *Si beneficia in rebus non in ipsa benefaciendi voluntate consisterent, eo maiora essent, quo maiora sunt, quæ accipimus; id autem falsum est*) ma alla cosa data hassi d'auer riguardo, e dalla grandezza del giouamento, non della volontà, che per se stessa non gioua, nè si conosce, misurare il beneficio: Che rileua à me, che Pompeio, ò Cesare abbia volontà di giouarmi, se realmente non mi giouano? Che beneficio sent'io di quella loro buona volontà? E quando d'altra parte vno realmente mi gioua, à che proposito debbo io andar cercando con che intenzione egli il si faccia? Del bene, che per lui godo, non della volontà, che nulla mi gioua debbo sapergli grado. E perche io sò, che ognuno fa beneficio, con disegno, debbo ingegnarmi di mostrarmi grato, affine che egli abbia cagione di continuare nel giouarmi. Mi fanno rider costoro che dicono, nel dono douersi guardar più alla volontà, che alla cosa. E come si può guardare quel che non si può vedere? Ognun dice, quando non vuole, ò non può far seruizio, Accetta il buon animo, e se si potesse vedere, Dio sà se di cento vno si trouasse eser tale. Ma presupposto, che fosse, come dicono, à che serue cotesto buõ

Nel beneficio non alla volõtà s'ha d'auer riguardo, ma alla cosa stessa.

animo? Prima egli non si può pigliare, poi quando pigliar si potesse, non si può andar con esso à torre pure vn pane da vn soldo dal fornaio. GAZ. Pure Iddio si contenta del buon volere, onde anche quel Poeta ebbe à dire

Se mancano le forze, il buon volere
Degn'è di lode: i sommi Dei di questo
Che rimangan cred'io paghi, e contenti.

Vt desint vires tamen est laudanda voluntas Hac ego contentos arbitror esse deos.

PES. Dio la prima cosa vede l'animo, e perche non ha bisogno di cose, si appaga di quello, se vede che veramente sia buono: ma noi, che non lo vediamo, e di fatti, non di buon animo abbiamo mestieri, come del buon animo contentarci possiamo? A me piacerebbono più, quando io n'auessi bisogno (benche quando non se ne ha egli bisogno?) cento fiorini d'vn mio nemico, che il buon animo di cento amici. GAz. *L'animo, e la ciera è la vera cena*, dice il prouerbio. PES. Si à quelli, che sono simili al Camaleonte, che si ciba d'aria; ma à quelli, che veramente di ristoro han bisogno, la vera cena sono il buon pane, e'l buon vino, e le buone viuande. Aggiugnete à quel, che s'è detto, che il buon volere è di tal natura, che rade volte, ò non mai si troua insieme col potere: onde, se per caso auuiene, che chi vuole, possa subito all'arriuo del potere si dilegua da lui il buon volere. Chi non ha il bene, non l'ama, e non ne fa stima, subito che l'ha, gli prende amore, e mal volentieri se ne spossessa. A ognuno, prima ch'egli abbia figliuoli, pare, che s'e' n'auesse, e fossero disobedienti, e discoli, gli gastigarebbe, e riprende quelli, che no'l fanno. Ma non sì tosto è egli diuenuto padre, che imbriacato, & acciecato dall'amore fa peggio de gli altri. Che ognuno faccia beneficio con disegno, di qui manifestamente si vede, che noi sempre che ad alcuno qualche grazia chiediamo, promettiamo di douerne essere ricordeuoli, e grati; e come prima l'occasione si ci presenti, rendergli la pariglia: e da che altro procede, che tutto dì sentiamo chi rimprouera, e butta in occhio i benefici, e chi si lamenta dell'ingratitudine di questo, e di quello? se tu fai beneficio per mera intenzion di giouare, che accade che tu, se'l cambio non t'è renduto, ti quereli? se nel beneficiare il tuo fine è di giouare, quando hai giouato non hai tu conseguito il tuo fine? che occorre adunque che tu lamenti, come se fussi stato gabbato? E perche il beneficio, che da Dio, da genitori, e da maestri riceuiamo, è tale, che non si può rendere, non

essen-

essendo cosa à quella, che da loro, spezialmente da Dio, e dal Padre si riceue, equiualente, perciò disse il Filosofo, che nè à Dio, nè a' parenti, nè a' maestri nõ si può rendere la debita ricompensa. Dal qual detto alcuni forse mossi giudicano, che sia manco male non dar niente, che dar poco a' maestri. GAZ. Perche auete tratto di quel numero i maestri? PES. Perche io penso, che si possa render loro il contracambio, e dar cosa anche di maggior valore di quella, che essi danno altrui. GAz. E che cosa é, che vaglia più della virtù, che da loro ci vien data, la quale è di tanta stima, che alcuni credono, che al maestro maggior obbligo si debba auere, che al padre stesso, perche da questo l'essere, e da quello il ben essere si riceue? PES. I Teologi tengono, che sia meglio essere, & essere all'inferno, che non essere, ò guardate se è meglio il ben essere, che l'essere, e dico il ben essere, separato, se fosse possibile dall'essere. GAz. Io quanto à me, dicano i Teologi in questa parte quel, che vogliono, eleggerei anzi non essere, che essere all'inferno: ma quale è quella cosa, che val più della virtù, la quale da' maestri si riceue? PES. L'oro. GAz.

Perche nè à Dio, nè a parenti, nè à maestri si può rendere il contracambio.

Più de l'oro l'argento,
E più de la virtude è l'oro vile,

Vilius argentũ est auro, Virtutibus aurum.

disse il vostro Oratio. Adunque voi stimate, che l'oro sia più prezioso della scienza? della quale nè anch'in Dio dice Cicerone essere cosa più eccellente? PES. Signor sì, ma di questo verrà presto, come io credo, occasione di parlare con più opportunità. Intanto vedete se auete altro dubbio intorno alle cose dette. GAz. Voi, volete che a' maestri si possa, e a' padri non si possa rendere contracambio equiualente al lor merito, e à me pare tutto il contrario: de' maestri non parlo per ora, poiche auete promesso di dar presto soddisfazione al mio dubbio; quanto a' padri potendo essere, che come é auuenuto molte volte, il figliuolo salui al padre la vita, non veggio perche non gli possa rendere equiualente merito, rendendogli il medesimo, che hà riceuuto da lui. PES. Il medesimo nò. Che con disegno si faccia beneficio si proua ancora con questa altra ragione, che nõ è huomo, che dell'altro huomo non abbia bisogno; quindi ognuno, che à se stesso è di questa sua imbecillità consapeuole, per essere aiutato ne' propri, aiuta altrui ne' suoi bisogni; e chi no'l fà, pensa di poter far da sè, e di nõ douere auer mai bisogno d'al-

Hinc scientia intelligitur quãnim habeat quæ lis sit, quæ ne in Deo quidem est res vlla præstantior.

Ogn'huomo ha bisogno dell'altr'huomo.

tri. E di quì ſi moſse Lattanzio à dire, Che chi dal dare aiuto ſi ritira, è neceſſario, che ancora dal riceuerlo ſi ritragga; percioc-che penſa di non auer biſogno dell'aiuto d'alcuno colui, che ad altri nega il ſuo. GAz. Fin qui ho creduto, che'l far beneficio con diſegno foſſe, non liberalità, ma vſura marcia. PES. Coſi dicono tutti coloro, che trattano della liberalità, ma voi auete inteſo, che ci gabbano, e che ſia il vero, Plinio il giouane dice che la principal opera de' Prencipi è farſi de gli amici. E perche ò Plinio? perche lo ſtato de' Prencipi ha biſogno di aſſaiſſime amicizie. Adunque il fine de' Prencipi nel far beneficio, che queſto vuol dire farſi de gli amici, è il proprio comodo, non di quelli, cui vſano corteſia. GAZ. Non ho, che riſpondere in contrario. Ma torniamo vn poco addietro, perche mi reſta ancora vn poco di dubbio intorno à queſta opinione: ditemi ogn'uno, che opera, non opera egli à qualche fine? PES. Senza dubbio. GAZ. Sonci egli altri fini, che queſti trè, oneſto, vtile, diletteuole? PES. Se l'onore è coſa diuerſa dall'oneſto, biſogna, che ſien quattro, è eſſendo trè ſoli, che non l'oneſto, ma l'onore ſia fine; perche coſa manifeſta è, che molti per l'onore ſi muouono all'operare. GAZ. Biſognerà adunque dire, che ſien quattro, perche non v'ha dubbio, che molti ſi muouono per l'oneſto ſemplicemẽte, dicendo Cicerone, che gli huomini fanno molte coſe per queſta ſola cagione, perche conuiene, perche è giuſto, perche è oneſto, ancorche non ne ſperino emolumento alcuno, e vn poeta

A ſe medeſma è la vita mercede.

PES. E pure noi abbiamo moſtrato il contrario. GAz. E pure tutti i Filoſofi s'accordano, che l'oneſto ſia per ſe ſteſſo deſiderabile, e che la virtù, che vna coſa medeſima è con l'oneſto, ſia al bene, e beatamente viuere di ſe ſteſſa contenta. PES. L'iſteſſo Cicerone, che fù quello, che diſſe queſto, in vn'altro luogo, come di queſto ſcordato ſi foſſe, ebbe à dire, che appena ſi troua chi delle fatiche durate, e de' pericoli corſi non deſideri la gloria, quaſi mercede dell'opere ſue; e altroue, che E' coſa naturale, che miſuriamo tutte le coſe co' propri comodi. GAz. E' poſſibile, che Cicerone dica sì manifeſte contradizioni? PES. Vdite queſt'altra, e acciocche non penſiate, che io alteri il teſto, vdite le ſue ſteſſe parole. *Quis vllã exercitationem corporis ſuſcipit laborioſam, niſi vt aliquid emolumenti conſequatur?* E in vn altro

Qui ſe ab auxilio praeſtando remouet, etiã ab accipiẽdo remoueat neceſſe eſt. quia nullius ope indigere ſe putat, qui alteri ſuam denegat.

Per multa homines ob eã vnã cauſam faciũt, quia decet, quia rectum, quia oneſtũ eſt, etiam ſi nullum conſecuturum emolumẽtũ vidẽt, 2 off.

Ipſa quidẽ virtus ſibimet pulcherrima merces

Vix inuenitur qui laboribus ſuſceptis, periculisque aditis, non quaſi mercedem rerum ge-

altro luogo parlando in persona di Catone, Pensi tu, dice, che io aurei sostenute tante fatiche, e di giorno, e di notte, e in guerra, e in pace, se tanto tempo auesse da durar la memoria del mio nome, quanto ha da durar la mia vita? GAZ. Io resto molto scandalezzato di questo huomo, che dica cose tanto contrarie, e ripugnanti. PES. Io non me ne marauiglio punto, perciocche parlaua or come Filosofo, or come Oratore, or come Politico, or come Economo, or come huomo, or conforme all'opinione di vna, or secondo il parere di vna altra setta; ò pigliandosi la cosa per questo verso si trouerà, che non ha contradizione alcuna nel suo dire, ò se pure si contradice, si contradice, non come Cicerone à Cicerone, ma come Filosofo à Politico, ò come Stoico à Epicureo, è ben vero, che come Oratore à Oratore si contradice più di vna volta, perche proprio dell'Oratore è far di vn sì nò, e di vn nò sì; onde egli stesso disse, che Marc'Antonio nō volle mai publicare alcuna sua orazione, per potere, se mai gli fosse opposto, che contradicesse à quello, che altroue auesse detto, negarlo. GAZ. Quando credete voi, che e' parlasse daddouero? PES. Quando e' diceua quel, che faceua. GAZ. Adunque quando e' parlaua, come filosofo, non credete, che parlasse daddouero? PES. E quando fece egli mai alcuna di quelle cose, che insegnaua douersi fare? Insegnaua (leggete le sue Tusculane) che si dee disprezzar la roba, & egli per la roba non si vergognò di pigliar di sessanta anni vna giouanetta di quindeci per moglie: insegnaua non douersi desiderare, nè cercar la gloria, ed egli n'era tanto ambizioso, che se auesse pensato di acquistarsi honore col farsi frustare, aurebbe pagato il boia, che lo seruisse; ma se l'huomo dabbene, e virtuoso al viuer beatamente della virtù si contenta, come è, che egli desideri la gloria? Colui, che è beato, non desidera altro, perche se cosa alcuna gli mancasse, non sarebbe beato. GAZ. Se ciò che intorno all'interesse auete discorso, è vero, ne seguirà vn'inconueniente grandissimo, che sia lecito abbandonar l'amico nell'auuersità, contra quello, che da ogni sorte di scrittori si comanda. PES. Ma non già contra quello, che da ogni sorte di persone s'è vsato sempre, e oggi più che mai si vsa di fare. Le leghe, le amicizie de' Prencipi infin à quanto durano elle? GAZ. Io vi ho inteso, infin che piace al supremo consiglio di stato, cioè al Sig. Interesse. PES. Ognuno è Principe in casa sua, e dee esser amico anch'egli infin, che gli mette conto,

cessa-

gestari ī dessi derat gloriā.

Ita comparatum est, vt omnia propriis cōmodis metiamur.

cessata la cagione dell'amore, non si può più, se ben si volesse amare. GAz. Ma queste non sono vere amicizie: *Me ipsum ames oportet, non mea, si veri amici futuri simus.* PES. Tutte le amicizie sono interessate, e quelle di coloro, che la persona, e quelle di coloro, che la roba amano. Colui, che ama per interesse di roba, ama infin che l'amico è vtile; colui che trae gusto dalla persona, ò che onesto, ò disonesto sia, segue l'amico, infin che è viuo, saluo, se non mancano quelle qualità, per le quali si ama, perche mancando, fa quello, che fa anche colui, che segue l'vtile; e s'e' muore, durante l'amore, ne sente quel dispiacere, che sente anche colui, che ama per vtile, quando l'amico cade in tale stato, che non lo può più mungere. Il padre stesso infin che è di pro alla famiglia, si desidera, che campa: come è diuenuto inutile, niun lo può più vedere. E per dire il vero, se amare non si può se non quel, che è, ò par buono, ò bello, colui, che nulla hà in sè nè di buono, nè di bello non può essere amato.

Me, non le cose mie conuien che amē, se veri amici abbiamo da essere.

GAZ. Dalle cose fin quì dette, che si raccoglie? PES. Che chi d'alcun bene è dotato, sia degno d'onore. GAz. Ora parmi, che l'ordine delle cose richiegga, che voi mi diciate, se diuersi gradi si dieno d'onori. PES. Ben sapete, che se diuerse son le virtù, e i beni vn maggiore, e più nobile dell'altro, e i premi si deuono dare conuenieti a' meriti, bisogna, che anche gli onori sien diuersi. GAz. Quale pensate voi, che sia il maggior valore? PES. Dianzi dissi, che era il Militare; ma ora ritrattando la mia sentenza, e in meglio correggendola dò il primo luogo à quello dell'Oro, ò vogliate dire delle Ricchezze. GAz. O hanno anche le ricchezze valore? questo io non intesi io mai più. PES. E come vi dice Orlando, il valor delle ricchezze è supremo; à lui come à Rè di tutti i valori conuiensi il primo luogo; à lui è necessario, che cedano, e si vmilino, e facciano riuerenza tutti gli altri. Non sapete che Orazio disse, che *Omnia diuitijs parent*, e altroue diede titolo di Regina alla pecunia? GAz. Io il sò, ma credeua, che e' motteggiasse. PES. O che da motteggio, ò che daddouero dicesse, e' non disse mai cosa più vera. Ma se non credete à Orazio, che fù Poeta, credete à Salomone, che fù si può dire, la stessa sapienza, che prima di lui disse il medesimo nell'Ecclesiaste, *Pecuniæ obediunt omnia*; doue pare, che rappresenti la pecunia, come vna Regina, assisa in alta, e gloriosa sede, à cui ogni cosa renda omaggio, e ogni terrena podestà

Dansi diuersi gradi d'onore.

Maggiore valore di tutti è quello delle ricchezze.

s'inchi

s'inchini. E Aristotile, del quale, come è appresso ad ogni persona intendente, sò, che appresso di voi è grande l'autorità, nel secõdo della Retorica dice, che pare, che si possa comperare ogni cosa con le ricchezze, e poco dopò soggiugne, che per questa ragione sembra in certo modo, che sia men male esser priuo eziandio di senno, non che di nobiltà, ò d'altre qualità, che di ricchezze; poiche con queste par, che si troui maniera di supplire à tutti gli altri mancamenti, doue chi di quelle è priuo, per nobile, e sauio che sia, e di tutte l'altre pregiate qualità dotato, ned è stimato punto, nè alle necessità sue, e de' suoi può trouar modo di prouedere. E' tanta la forza del danaro, che sono stati di quelli, che anno auuto ardire di dargli titolo di Onnipotente, e certi popoli volendo mostrar l'onniporenza de' loro Dij gli figurauano con la borsa in mano. GAZ. Io stò aspettare, che mi diate ad intẽdere anche, che la neue sia nera, e freddo il fuoco. Pur è comunissima opinione di quasi tutte le sette de' Filosofi, che di trè guise di beni, che si fanno, quelli della Fortuna sien gli infimi, e di tutti men degni. PES. E', ma, se auete pazienzia di ascoltarmi, e di rispondermi, vi mostrerò, che tutti, ò si sono ingannati, ò hanno voluto ingannare altrui. GAZ. Non solo d'ascoltarui, e di risponderui (che questo il faccio con mio gran gusto) aurò pazienza; ma di stare anche senza cena, se fia bisogno, per intendere sì nuoue cose. PES. Cotesto non vi consiglio già io, che voi facciate, che non porta la spesa di negare al corpo il debito ristoro, per pascere l'intelletto di queste ciancie. GAZ. Pur non mi pento d'auere à quelle il riposo preposto delle membra. PES. Dio voglia, che così sia; ma, ditemi, non abbiamo noi mostrato poco innanzi, che valore altro non è, che forza, e potenza? GAZ. Signor sì. PES. Or quel valore, che valerà, e potrà più di tutti gli altri, non sarà egli anche maggior di tutti gli altri? GAZ. Sarà, senza dubbio. PES. Or se io vi mostro, che al valor delle ricchezze cede, e serue ogn'altro valore, non direte voi, che egli sia il supremo di tutti? GAZ. Conuerrà, che io il dica. PES. Il valor del Capitano, e del Soldato à che è egli indiritto? à che serue? GAZ. Certo non ad altro, che à vincere, e ò à conseruar il suo, ò ad occupar l'altrui. PES. I Principi sono eglino ricchi. GAZ. E chi sono, se non sono essi. PES. Le loro ricchezze quali sono? GAZ. L'intrate, che cauano delle loro terre, e le terre stesse, e i loro tesori. PES. E quelli, che più terre, e

Prouasi la virtù seruir alle ricchezze.

mag-

maggiori entrate, e tesori hanno, sono più ricchi n'è vero? GAZ. Così è. PES. Adunque il valor militare serue alle ricchezze; adunque il valor delle ricchezze è maggior del valor militare. GAZ. Sì, se nelle ricchezze il valor si pigliasse per pregio, e non per forza; imperocche da ciò, che detto auete segue bene, che sieno di maggiore stima, ma nó già di maggior forza; come anche veramente non sono; vedendosi molte fiate il valore militare vincer le ricchezze, e'l pouero spogliar dello stato il ricco; come Alessandro spogliò Dario molto più ricco di lui. PES. Voi sete miglior Loico di quel che io mi pensaua, ma pigliatelo in che sentimento volete, bisogna, che al valor delle ricchezze ceda il militare. Il danaro è il neruo della guerra, senza il qual mal può il sauio Capitano mostrar il suo valore. E Filippo padre d'Alessandro Magno, soleua dire, che non era rocca, nè castello così forte, che sol, che vn'asinello mandar vi potesse carico d'oro, non gli desse il cuore di espugnarlo; e Cicerone disse, che non è cosa alcuna tanto santa, nè tanto forte, che col danaro violare, ed espugnare non si possa. GAZ. Perdonatemi, non Cicerone, ma Verre fù quelli, che disse così, il qual Verre nó potè però co' suoi danari corromper l'integrità di Cicerone, e de' Giudici. PES. I Giudici facilmente sarebbono stati corrotti, se di Cicerone nó auessero auuto paura, il qual Cicerone non fu corrotto, perche dalla vittoria di quella causa maggior guadagno, oltre alla gloria, si prometteua di quel che Verre gli auesse potuto dare; oltra che non si legge, che egli fosse tentato; il che fermamente se fosse stato, non l'aurebbe tacciuto. GAz. Ancor non auete risposto alla mia opposizione. PES. E' facile la risposta; quelle cose, che di maggior pregio sono, sono eziandio di maggior forza, che non per altro vna cosa è di pregio, se non perche è poderosa. GAz. E che potere ha l'oro? PES.

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa potentius,
Icto fulmineo: concidit auguris,
Argiui domus ob lucrum demersa excidio:
Diffidit vrbium Portas vir Macedo,
Et subruit reges muneribus:
Munera nauium sæuos illaqueant duces.

Passa l'oro per mezo
A le più strette guardie,
E de lo stral di Gioue
Viè più potente spezza
I duri marmi: cadde
De l'Argiuo indouino
Desolata per l'oro
La casa; le ferrate
Porte de le Cittadi
Stese in terra lo scaltro
Macedone e soggetti
Si rese i Rè co' doni:
Legano de le naui
I crudi Capi i doni.

Con

Con tutto ciò egli auuien qualche volta, che il men forte supera il più forte di danari. Ma e' bisogna ricordarsi, che la Fortuna, che delle ricchezze è padrona, qualche volta, anzi bene spesso da vna ad altra persona trasportar le vuole, e à conseguirle poco vale il valore, qualunque egli si sia, ò di ricchezze, ò d'animo, doue compagna fauoreuole non ci sia la fortuna: perche e molti si veggono di gran senno dotati non potere, per molto che si affatichino, conseguirle giammai, e molti d'altra parte d'ogni valore ignudi ascendere à grandissime ricchezze, e ad altissimi gradi d'onori; nè fù il valore d'Alessandro, ma la fortuna, che spogliò Dario del regno, perche, se il valore auesse questa forza, nè Bruto aurebbe detto, dopo che fu vinto da Ottauiano, e da Marc'Antonio, O misera virtù, quanto eri tu cosa vana. Io certo mi certificaua in te daddouero, ma tu seruiui alla fortuna, nè auuerrebbe mai, che il più fosse dal men valoroso superato; il che non rade volte atuenire si comprende, se non per altro, certo per quello, che auuiene a' giuocatori dello sbaraglino, de' quali non colui, che meglio giuoca, ma colui, che meglio tira, quasi sempre vince; così nelle guerre, che altro non sono, che giuochi di fortuna, non quelli, che sono più forti, ma quelli, che piú destra hanno la sorte, riportan la vittoria. Alle ricchezze serue il valor del Politico, del Leggista, del Medico, del Filosofo, dell'Oratore, del Poeta, dello Storico, del Musico, del Pittore, dello Scultore, e in somma d'ogni scienziato, e artefice. Tutte l'arti, ò vegliate mecaniche, ò liberali, sono archetti, e lacciuoli da pigliar l'oro; e'l Gentilhuomo, e'l Caualiere, che arte niuna non vuole esercitare, col non pagar i debiti, con l'vsure, e con l'estorsioni, e con altri simili modi cerca di farsi più ricco, e più potente. Il medesimo si può dire d'ogn'altra sorte di persone. Leuate via le ricchezze, ogni scienza si perde, ogni arte si smarisse. GAZ. Il Filosofo, perdonatemi, non mi pare, che serua alle ricchezze, anzi che egli, come di cosa vilissima, ne sia totalmente disprezzatore. PES. I Filosofi, Sig. Federigo, insegnano bene à gli altri il disprezzo delle ricchezze; ma affine, che disprezzandole gli altri, essi le possano più facilmente acquistare: nè per altro si danno allo studio della filosofia, se non, perche ella all'acquisto sia lor mezzo delle ricchezze. GAZ. Se questo fosse il lor fine, seguirebbono altro studio, perche sanno, che

Pouera, e nuda vai Filosofia.

M PES.

PES. Che questo sia il lor fine, guardate la lor vita: e se trouate la più misera, e spelorcia generazione d'huomini di questa, ditemi peggio del mio nome; e non voglio, che crediate à me; vdite quel che di loro dice vn valente scrittore del nostro secolo, che era pure anch'egli filosofo. *Questi Filosofi*, dice egli, *non sono altro, che vna certa maniera di gente oziosa, e da poco, la quale non sà far bene, e non ardisce far male; e perche questo misero modo, tenuto da loro, non sia schernito dalle persone, ma la loro viltà, e bassezza d'animo sia riputata virtù, dispregiano tuttauia (con parole però) le ricchezze, come cosa di verun valore: non si curano parimente nè d'onore, nè di vergogna, e tutti quanti i piaceri, e le voluttà corporali hanno per nulla, e ne dicono male*: e quel che segue. GAZ. Questi non sono veri Filosofi, e io parlo de' veri, di quelli, che tutte le cose vmane veramente disprezzano, e tengonsi sotto a piedi, quali furono Socrate, Diogene, Democrito, Senocrate. PES. E di questi parla quel valente huomo. Aristotile auetelo voi per buon filosofo? se non fu egli, che è stato maestro di color, che sanno io non sò chi sia stato, ò sia. Con tutto ciò egli non solamente disse della richezze quel che pur ora auete vdito, ma si lasciò tirar ancora all'auarizia, ò all'ambizione à ire à star per pedante di Alessandro con Filippo Rè di Macedonia: ma questi fu più galant'huomo di quelli, e più reale, che non volle mostrar disprezzar quel, che egli ottimamente come filosofo che la natura conosceua delle cose, intendeua essere di grandissimo valore. Ma affine che ancor meglio si conosca, che le ricchezze sono più onorate, e per conseguenza di maggior valore, che la virtù, imaginianci, che venga in questa Città vn personaggio d'alto affare, che seco molti huomini virtuosi in diuerse maniere di professioni conduca, ditemi, per chi si muouerà il vostro Principe à fare quelle dimostrazioni d'onore, che in riceuere simili personaggi sono vsati di fare i Principi, e le Città? Per li virtuosi, ò per lo Principe? GAZ. Non è dubbio, che per lo Principe: saranno però molti, che i virtuosi aueranno in maggior venerazione, che'l Principe stesso, se però non fosse anch'egli virtuoso al par di quelli. PES. Ma niuno però gli onererà più di lui e noi ora parliamo dell'onore, non della venerazione: oltra che possiamo ancor dire, che egli più virtuoso sia di que' suoi Cortegiani, e seruitori, poscia che le virtù di quelli più veracemente virtù di lui, che di essi dir si possono, trattenendogli egli con grossi

Sperô nel dialogo della discordia

Descrizione de filosofi.

Aristotile va à seruir per pedante Filippo Rè di Macedonia.

grossi salarij, accioche nell'occorrenze, e bisogni suoi le impieghino in prò, e beneficio suo. E si come i gentilhuomini tengono i seruitori, che gli seruano, così il Principe tiene i Capitani, e i Soldati, che guerreggino, i Consiglieri, che consiglino, i Giudici, che rendano ragione, gli Oratori, che arringhino, e altri virtuosi, che operino per lui, talmente che si può dire, che egli sia e valoroso Capitano, e sauio Consigliero, e giusto Giudice, e buon Leggista, e buon Filosofo; e come à noi la prestezza, e la forza de gli animali apporta forza, e prestezza, così il valore, il senno, la giustizia, l'eloquenza de' suoi Ministri valoroso, prudente, giusto, ed eloquente rende il Principe. Ma vdite questa altra ragione, la Nobiltà auetela voi per cosa desiderabile? GAZ. Io sento, che ognuno l'annouera tra i beni. PES. Di questa cagione efficiente, e conseruante sono le ricchezze. GAZ. Doue lasciate voi la virtù, che alcuni vogliono, che sia il fondamento, e la base di quella? PES. Tutti costoro s'ingannano à partito; la virtù non ha parte alcuna nella nobiltà, se non in quanto è accompagnata dalle ricchezze, eccettuando quella Città, doue la pouertà è d'onore, come fu vn tempo Roma, della quale disse Liuio, *Nec vbi tantus, ac tandiù paupertati, ac parsimoniæ honos fuerit.* Datemi, s'è possibile, che io no'l credo, vna famiglia, nella quale sieno successiuamente stati quindici, ò vent'huomini di valore, ma poueri, se voi trouate, che quella famiglia abbia mai alcun grado acquistato di nobiltà, cambiatemi nome. Dall'altro lato datemi vn mercatante, ò anche, se vi piace, vn'artegiano, che tante facoltà si procacci, che i suoi discendenti possano, senza esercitare arte mecanica, cő vn poco di orreuolezza, e di splendore viuere delle proprie entrate, come quella famiglia à breue andare non si nobilita, dite, che io non sia io. GAZ. E, come dite, ma questa non è vera nobiltà, se crediamo a' saui, e particularmente al vostro Dante, del quale sò pure quanta stima facciate. Egli nel suo amoroso Conuiuio cő molte filosofiche ragioni proua, che la vera nobiltà, è perfezione, e bontà di natura. PES. Io non vuò testè disputare con Dante della nobiltà, che nè questo è il luogo, nè il tempo il comporta. Dirò solamente, che, come l'onore, così la nobiltà nell'opinione consiste de gli huomini, e come honorato, così nobile è colui, che tale dalla più parte delle persone si stima, e dica Dante, e faccia ciò, che e' vuole, che non farà mai, che nobile sia colui, che non è tenuto, nè alcuno farà

Il Principe che al suo seruicio tiene huomini virtuosi, si può dire adorno di tutte quelle virtù, delle quali dotati sono i suoi seruitori.

Le ricchezze sono fondamento della nobiltà.

Nè doue tanto, e tăto fosse in pregio la pouertà è la parsimonia.

tenuto giammai, se almen l'auolo suo non sarà stato sì ricco, che delle sue rendite sia viuuto, senza arte alcuna mecanica esercitare; perche, come delle ricchezze la virtù, così le ricchezze della nobiltà sono principale stromento, e sostegno.

Nulla vale, disse quel leggiadro poeta,
Senza scettro real sangue reale.

Discorso intorno alla nobiltà.

La nobiltà, Sig. Federigo, è vn bene, che non si può acquistare, è necessario, che da' nostri maggiori ci sia lasciato: è ben vero, che si và ogni dì più accrescendo, quanto più diuentano gli huomini ricchi, e potenti, e quanto più lungamente si conseruano le famiglie, perciocche col tempo si va aumentando la nobiltà.

Nobiltà come s'acquisti.

GAZ. Pur è necessario, che qualcuno l'acquisti, se hà da lasciarla ad altri. PES. Vi dirò, Vno acquista la roba, se se questi, innanzi che muoia, con la sua virtù s'apre la strada agli onori della sua patria, acquista vna particella di nobiltà, ed è parte nobile, parte ignobile: nobile, perche' viue delle sue rendite, ò almeno di quei guadagni, che fa esercitando alcuna delle arti liberali, e parte per la virtù, e parte per la roba è ammesso agli onori di quella Città, doue si troua; la quale però conuiene, che anch'ella sia nobile, ignobile, perche è nato di parenti plebei. I successori di questi, se nello stato si mantengono, nel quale sono stati dal padre lasciati, sono più nobili di lui, perche e parte hanno redato di nobiltà dal padre, e parte col camminare per la medesima via de gli onori, per la quale è camminato il padre, se ne procaccian da sè. I successori di quelli poi sono più nobili, e quasi nobili affatto, perche quell'odor di plebeo, del quale sentiua l'auolo, e'l padre ne riteneua alquanto, per esser nato di padre, che parte auuto auea del plebeo, s'è quasi del tutto dileguato, ò talmente oppresso da quello della nobiltà, che và tuttauia crescendo, che quasi più non si sente. Immaginateui, che la cosa della nobiltà sia simile à quella della libertà. Vn seruo per la sua leale, e amoreuole seruitù è fatto franco dal suo patrone: acquista nome di liberto, che è come dire, seruo fatto franco. Il figliuolo di lui si chiama libertino, che significa figliuol di colui, che vna volta sia stato schiauo; onde è forza, che anch'egli ne ritenga tanto ò quanto. Il figliuol del libertino è libero affatto, e Cittadino. Si può anche per via di parentele acquistar la nobiltà; perciocche, si come vn'albero saluatico, se sù vn rampollo vi s'innesta di vn domestico, domestico in parte diuiene, e frutti domestici produce, così

Similitudine con la quale si mostra come altri diuenga nobile

vna

vna ignobile famiglia, se vna Gentildonna vi si inzeppa, diuẽta parte nobile, e i figli che di quel matrimonio nascono, sono mezzi nobili, e mezzi ignobili, sì come d'altra parte inzeppandosi vna ignobile in vn nobile, la nobile s'inuilisce alquãto, e i figliuoli, che indi nascono, perdono alquãto della paterna nobiltà, sì come se sopra vn pero domestico vn ramo s'incalmasse d'vn saluatico, le pere, che indi nascessero, aurebbono alquanto del saluatico; ma quanto per questo rispetto perdono di nobiltà, altrettanto dall'altro lato n'acquistano per la roba, che la donna ignobile per ordinario porta nella casa nobile; la qual robba abbiamo detto essere il sostegno della nobiltà. GAZ. Intendo, che nelle Indie in certo paese non si perde la nobiltà, per la pouertà, e pure che'l nobile non eserciti arte mecanica, per mendico che sia, non perde punto della sua gentilezza. PES. Simile opinione intendo essere anch'in Alemagna; ma io, quanto à me, eleggerei d'essere innanzi mercatante, ò anche artista ricco, che gentilhuomo mendico. GAZ. Il medesimo farebbe anche Federigo Gazzini. PES. E ogni altro, che auesse ceruello. GAZ. Auete letto appresso Salustio senza fallo l'orazione, che G. Mario, che sette volte fù Consolo, fece al popolo Romano poco innanzi, che andasse in Africa contra Giugurta? PES. Io l'ho letta più volte, e con mio grandissimo gusto, come tutte le cose di quel graue, e leggiadro scrittore. GAZ. Molte cose si dicono in quella contra la nobiltà. PES. Non è più marauiglia, che da vn villano si sprezzi la nobiltà di quel che sia da vn filosofo pouero si sprezzino le ricchezze. Ognuno magnifica quelle cose, delle quali gli pare d'auer douizia, e all'incontro abbassa, e auuilisce quelle, di cui è pouero, e si dispera di potere in alcun tempo conseguire. Ma le cose, che in quell'orazione si dicono, non sono contra la nobiltà in astratto, ma in concreto, cioè contra gli huomini nobili, i quali gonfi, e superbi per lo splẽdore del lor legnaggio disprezzano, quantunque d'ogni valore ignudi, gli huomini di bassa condizione, per valorosi, e ricchi, che sieno, pretendendo che alla loro semplice nobiltà si deano più gli onori, che alla virtù delle persone vili. Ma che la nobiltà in se stessa non sia bene, e bene molto desiderabile, non si può negare; perciocche anche nostro Signore, douendo della nostra frale mortalità vestirsi, volle da Donna nata di stirpe Reale prenderla; e le Religioni de' Caualieri non accettano chi nõ può pro-

Altra maniera per la quale l'huomo si nobilita.

Opinione degli Indiani intorno alla nobiltà.

Orazione di Mario appresso Sallustio, nella quale si biasima la nobiltà.

Nobiltà stimarsi anche da Dio e da' Religiosi.

uare di esser nobile per linea e masculina, e femminina almeno per trè età; ed è tanto in pregio questa gentilezza di sangue, che infino i Religiosi Claustrali, che pure piu de gli altri alla persona sola, & a' puri meriti, à esempio di Dio, dourebbono guardare, ne fanno gran capitale, e vn Gentilhuomo di mediocre, à vn mecanico di eccellente virtù pongono auanti, e i non nati di legitimo matrimonio la più parte rifiutano. Ma onde viene, Signor Federigo, che voi, che di Famiglia tanto nobile siete nato, così contrario vi mostrate alla Nobiltà, come se vno foste della setta Stoica? Sò pure, come ho detto ancor oggi, e come da vna bellissima patente ho veduto, fatta dal Serenissimo Guglielmo già Duca vostro al Sig. Federigo vostro Auolo, quando fu da lui eletto à Castellano della fortezza di Casale, che già mi mostrò la b. m. di vostro padre, che la famiglia vostra è nobilissima, perche quel carico non si soleua date, come dalla detta patente chiaramente si vede, se non à persone nobilissime, e di sperimentata fede, integrità, e valore, per dipendere dalla custodia di quella fortezza la conseruazione di tutto il Monferrato. Già non è di questo animo la Signora D. Caterina, la quale leggendo vn dì tra gli altri quell'anno, che mi trouai à diporto nella vostra villa di Marcaria, il Principe Christiano del Reibadanera in quella parte appunto, doue apporta alcune sentenze della detta orazione di Salustio, contra la nobiltà, la difese con viue ragioni, e mostrò, che ella è vn bene degno, per cui chi da Dio auuto l'hà in dono, gliene renda grazie. Che se Platone (diceua ella) che era solito di ringraziare i suoi Dei, perche huomo, non bestia; Greco, non barbaro; libero, non seruo l'aueuer fatto nascere, perche non douerremo noi ringraziare Iddio, che in patria onorata, e di schiatta gentile ci abbia fatto in questo mondo venire? Ciò confessasi da gli stessi sprezzatori della nobiltà, imperocche, essendo stato ad Anacarsi filosofo da Armodio Ateniese rimprouerato, che e' fosse Scita, rispose, che à esso la sua patria era di vergogna, ma che egli disonoraua la sua: nè è marauiglia, che chi di famiglia nobilissima è nata sia difenditrice della nobiltà; e voi, se bene vi mostrate così fautore della contraria parte, sò, che nō lo fate, perche veramente sentiate quel che dite, ma per sentire quel, che io sappia alle vostre opposizioni rispondere. GAZ. E' nobile; no'l nego, e antica la nostra famiglia, e me ne pregio, e glorio, ma sarebbe forse meglio essere vn pò māco nobile, e molto più valoroso, pche

Famiglia Gazzuna nobile.

Signora D. Catarina.

La nobiltà esser buona confessasi anche da quelli stessi, che la disprezzano

come

come dice Seneca, si loda quell'albero, che nō de gli altrui, ma de' propri frutti è carico. PES. Non sò, se poi, quando vi fosse proposto il partito, voi l'accettaste. Cominciate vn poco andar considerando qual sia quel virtuoso ignobile nella vostra Città, col quale voi eleggeste di cangiar fortuna. Il nobile ha quello che'l virtuoso và cercando: ciò sono la nobiltà, e la ricchezza. Quanto adunque é meglio il fine, che'l mezzo, tanto è migliore la nobiltà del valore, e si come Marziale tra quelle cose, che fanno l'huomo beato, annouera la roba non acquistata con fatica (perche chi la fa non la gode) ma lasciata da altri, così possiamo noi dire della nobiltà: colui, che l'acquista non la gode, conuenendogli faticar continuamente, come vn'asino, doue colui, che bell'e fatta la troua la gode in pace, e in carità. Non niego però che la virtù in vn gentile huomo non sia, come vn bellissimo fregio in vna ricchissima roba, e l'adorni marauigliosamente, e accresca non solo la nobiltà, ma l'autorità, e la potenza ancora. Di più dico, che potrebbe esser vn valor tanto eccellente, e vna nobiltà tanto pouera di virtù, che sarebbe da essere eletta anzi la virtù ignobile, che la nobiltà ignuda di valore: Ma noi non siamo in questo caso, perche voi alla nobiltà auete in maniera congiunto il valore, che, come quella non immersa e affogata nel loto del vizio, così questo s'accresce, e maggiormente risplende per la nobiltà. E questa è la mia opinione intorno alla nobiltà, la quale io stimo tanto vera, che mi pare di poter dire col Petrarca.

Virtù in persona gentile essere simile à vna finissima gioia legata in oro.

Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò, tutte lor vie fien basse,
E quest'vna vedremo alzarsi à volo.

Come adunque vn contadino potrà ben essere, e dirsi valoroso, ma non gia nobile, così vn gentilhuomo potrà essere, e dirsi cattiuo, e vizioso, ma non già ignobile. GAZ. Mi è piacciuta molto quella metafora dell'annestare l'ignobile, su'l nobile, e allo'ncontro il nobile su l'ignobile, e mi pare più discreta di quella, che in bocca di assai souente si ode di imbastardir le razze. Ma s'é trattato à longo della nobiltà, nè s'é difinito, che cosa ella sia. PES. Varie sono intorno all'essenza di lei l'opinioni: io vi dirò quello, che à me ne pare. Io giudico, che ella non sia altro, che vno stato onoreuole di vna famiglia, il quale si sia conseruato almeno per tre successioni d'huomini; e per istato intendo grado, e condizione; e per onoreuole, dotato di que' beni, per li

Nobiltà, che cosa sia.

quali

quali abbiamo mostrato onorarsi, e riputarsi gli huomini: ciò sono il valore delle persone, le dignità, e gli onori della patria, e principalmente le ricchezze. Ora il filo ripigliando [illegible] no-stro discorso, oggi più volte detto abbiamo, che l'huomo è per natura auido d'imperio, e l'imperio non è altro, che ricchezze, se l'huomo s'affatica per acquistar la virtù, lo fa, affine che ella gli sia mezzo all'acquisto delle ricchezze, che è come dire dell'-imperio, nel quale pensa, che sia riposta la felicità; di maniera, che le ricchezze sono il penultimo fine dell'huomo, e la virtù mezzo per condurci à quelle, e indi alla felicità. GAZ. Orazio dice, che si dee acquistar prima la roba poi la virtù,

O'Cittadini, ò Cittadini prima L'oro acquistar si dee la virtù poi.

O Ciues Ciues quærenda pecunia primum
Virtus post nummos.

PES. Non Orazio, ma il volgo diceua così, e non della virtù, che ha per fine il guadagno, ma di quella, che i Filosofi andauan predicando, che sola basta à far l'huomo beato. Altrimente contradirebbe à se stesso, & à quel, che egli medesimo fece, e à quel, che cō l'esempio del Soldato di Lucullo prouò douersi fare.

Il fine de' virtuosi esser le ricchezze.

GAz. Che cosa fece egli? PES.

L'audace pouertà mi spinse à fare
Versi; or, che tanto hò, che mi basta, quale
Potria purgarmi elleboro il ceruello,
S'anzi far versi, che dormir volessi?

GAZ. che fece il soldato di Lucullo? PES. Era disperato, per essergli stata inuolata la borsa, con tutto quel che in molti anni auanzato si aueua. Ora essendosi dato 'l'assalto à vn certo forte, il soldato parte vinto dalla rabbia, e dal dolore della moneta perduta, parte spinto dal desiderio di ricuperarla, disposto ò di morire, ò di rifarsi, si spinse innanzi, e combattendo disperatamente fu il primo à salire in su'l vallo de' nemici, e fatta grande strage di quelli, scacciò la guardia, e fù cagione, che il forte si perdesse: per lo che il Capitano l'onorò di molti e onorati, e ricchi doni, che valeuano due cotanti di più di quel che egli perduto auea. Indi à pochi giorni volendo il Capitano oppugnare vn Castello, cominciò à esortare il Soldato, con parole, che aurebbon potuto inanimire vn Coniglio; ma egli, che quello aueua, perche prima à tanto rischio si era messo, quantunque fusse rustico, andrà, [illegible] là doue tu mi conforti à ire colui, che ha perduto la borsa: [illegible] viene manifestamente dimostro, che il fine di questi vir-

tuosi

tuosi è il guadagno. GAz. Voi auete detto non ha guari, che nella Città di Roma la pouertà fù per gran tempo d'onore, e molti, che poueri furono, come fù Camillo, Cincinnato, Curio, Fabrizio, col lor semplice valore maggiori onori conseguirno, che molti ricchi con le loro ricchezze non fecero. PES. Se i ricchi auessero fatto quel, che que' poueri fecero, cioè auessero il lor valore all'aiuto, e all'augumento impiegato della Republica, come fece Flora Cortegiana, forse che maggiori onori aurebbono riportati di quel che fecero i mentouati da voi: che se Flora, che femmina fù di mondo, e donò il suo dopò morte, meritò d'essere da quel popolo deificata, che si dee credere, che sarebbe stato fatto à vn valent'huomo, che in alcuna di quelle difficoltà di moneta, nelle quali alcuna volta si trouò il popolo Romano, di trè, ò quattro millioni d'oro l'auesse souuenuto? come fecero quelli, che souuenero la Serenissima Signoria di Vinegia nella guerra contra Genouesi, i quali perciò meritarono d'essere della Nobiltà Veneta onorati; fauore, del quale non si potea da coloro desiderare il maggiore. GAZ. Se ciò auesse fatto alcuno, quello non delle ricchezze, ma della virtù, cioè della liberalità, sarebbe stato effetto, e così non le ricchezze, ma la virtù sarebbe stata onorata, come fù quella di Ierone Rè di Siracusa, e di que' Veneziani, che ora detti auete. PES. Il medesimo potrem dire anche di quelli, che in beneficio d'altri impiegano il lor valore, perche affine che essi ciò facciano, fa bisogno di vn'altra virtù, che gli muoua, cioè della pietà, ò carità, ò generosità, ò almeno della volontà, senza la quale il valore, ò si starà in ozio, ò s'impiegherà anzi in nuocere, che in giouare, potendosi il senno, la scienza, l'eloquenza, la brauura, e l'altre sì fatte virtù non meno, che le ricchezze, tanto in buona, quanto in mala parte vsare, come fece Marzio Coriolano, che e pro, e contro la patria si seruì del medesimo valore, e come molti fecero dell'eloquenza, e Catilina delle tante buone qualità, delle quali dotato l'aueuan la natura. Non è la buona volontà, che gioui; che questa, oue non sia il potere, poco, ò nulla vale; é il valore, la scienza, l'eloquenza, e la ricchezza; e queste, non il buon volere si deuono onorare, e perciò si disse, che è meglio seruire vn ricco auaro, che vn pouero liberale; imperocche doue n'è se ne può torre, ma doue non n'è non ne torrebbe ne anche la piena. Ma ditemi, perche furono onorati que' valent'huomini, che

nominati auete? GAz. Certo non per altro, se non perche aueano giouato alla loro patria. PES. In che? GAz. In conseruare, & accrescere l'imperio di quella. PES. Quanto più adunque onorar si deue l'imperio, per cagion del quale si onora la virtù? Agrippa, e Mecenate acquistarono si può dire, l'imperio ad Augusto; chi fu più degno d'onore? eglino, ò Augusto, al quale, standosene egli all'ombra, e in sicuro s'acquistauano da loro i Regni, e le Prouincie? senza dubbio tanto ne fu più degno Augusto, quanto più degno d'onore è il padrone, che'l seruitore, e colui, che comanda, che colui, che eseguisse. Riportò Cesare molte vittorie, per mezo de' suoi Luogotenenti, à Cesare nondimeno se ne daua principalméte l'onore, come à quelli sotto gli auspici, e Capitaneria del quale si erano quelle vittorie riportate: nelle quali vittorie, se bene i Maestri di campo, i Collonelli, i Capitani, i Sergenti, gli Alfieri, e i Soldati hanno non picciola parte, l'onore nondimeno al Capitano Generale principalmente si attribuisce, si come d'vn bello, e bene inteso edificio all'architetto, che l'ha dissegnato, e molto più al padrone, alle cui spese è stato fatto, non à manuali, che l'hanno fabbricato si dà la lode; e quando si entra in vn bel giardino, ò si vede vn Caualiere, ò vna Dama bene, e riccamente vestita, non il giardiniero, nè il sarto, ma i padroni si lodano, se bene nè anche i ministri sono della lor lode frodati. GAZ. Quì mi nasce vn bel dubbio, se le vittorie, che i Generali riportano degli eserciti, alla buona fortuna di essi, ò de' Principi, per cui guerreggiano si debba ascriuere: da vna parte pare, che dalla fortuna de' Generali si debbano riconoscere, conciosia cosa che trà le quattro condizioni, che Cicerone nell'orazione in fauor della legge Manilia vuole, che sieno nel p̃fetto Capitano, è anche la buona fortuna, la quale, quando la vittoria dalla buona fortuna in tutto pendesse di colui per cui si guerreggia, pare che indarno si richiederebbe nel Generale; dall'altra parte trattandosi principalmente dell'interesse del Prencipe, e acquistandosi, e perdendosi à lui quelche s'acquista, ò si perde, pare che il contrario più tosto creder si debba. PES. E così veramẽte p mio credere, creder si dee, e lo stesso Cicerone quasi contradicendo à se stesso nella medesima orazione, che voi allegata auete, il conferma con queste parole, *Amisissetis Asiam, nisi ipsum id temporis diuinitus Gn. Pompeiũ ad eas regiones fortuna popul: Rom. attulisset.* Furono fortunati Pompeio, e Cesare; ma perche al Cielo piaceua, che

Alla fortuna di chi si debba attribuire la victoria à quella del Generale, ò à quella del Prencipe.

Cicerone si contradice.

Aureste perduta l'Asia, se la fortuna del-

che la Rep. Romana terminasse, e in Monarchie si conuertisse, fece che quel Capitano, che guerreggiaua per lei, il quale infin'a quel tempo era stato prudentissimo, e inuitto, perdette il ceruello, e ogni cosa à rouescio adoperò di quel che doueua, e che gli ordini, e le leggi ricercauano della milizia; onde Cicerone ebbe à dir di lui, *Ex quo tempore vir ille summus nullus Imperator fuit.* Per questo mi pare, che possiamo concludere, che se bene la fortuna dell'vno, e con quella dell'altro congiunta, guadagnando, e perdendo l'vno, e l'altro insieme; nondimeno alla buona, ò rea fortuna del Prencipe si deono principalmente attribuire le vittorie, e le perdite de' Generali; perciocche assai più guadagna, e perde il Principe, che'l Generale; anzi si come la vittoria, che col sangue, e sudore virilmente combattendo hanno acquistato i Soldati, e'l Capitan Generale, come à primo motore, e mente dell'esercito, si attribuisse così la vittoria del Generale alla felicità del Principe, prima cagione della guerra, la quale alle mani gli ha mandato vn valoroso Capitano si deue attribuire. GAZ. Voi m'auete persuaso oggi cose, che fin'ora sono state lontanissime non solo della mia, ma dell'openione, si può dire, di tutti i saui. PES. Anzi che per tutti comunemente si credono. GAZ. Si forse dalle genti volgari. PES. Anche da' saui: quanti saui trouate voi per vita vostra, che, se bene sommamente commendano la virtù, nondimeno non facciano mille volte più stima de' ricchi, che de' virtuosi poueri? GAZ. La virtù ha pure questo priuilegio, che non si può perdere, doue le ricchezze per esser doni di fortuna, come ci sono dati, così esser ci possono tolte da lei. PES. E le ricchezze hanno questo altro priuilegio, che non ha la virtù, che elle si possono lasciare a' posteri, doue la virtù si risolue in fumo col suo possessore. Pena vno tutto il tempo di sua vita à voltar carte, e distillarsi il ceruello sù libri, e finalmente dopo lungo studio, dopo auere molte notti vegliato, e patito caldo, freddo, e altri infiniti disagi, e quel che è peggio, speso molto di quello, perche egli tanto s'affatica, si consuma, e lambicca, acquista la cognizione di vna scienza; ma non rade volte auara, e inuidiosa morte prima che vn minimo frutto abbia di tante fatiche, e spese raccolto, in vn'ora miseramente con tutta la sua dottrina via ne'l porta; nè a' figliuoli, ò parenti di lui altro, che dolore, e pianto rimane; e che sia vero vdite quel, che di vn tale scriue Plinio il giouane, *Quo ille studiorum amore*

del popolo Romano non auesse in quel tempo miracolosamente mandato lo stesso Pompeio in quelle parti.

Dal qual tẽpo in poi quel l'huomo singolare non niente seppe delle cose di guerra.

Si paragonano le ricchezze alla virtù, e mostrasi che son migliori di quella.

Quanto era egli inamorato de gli studi, quanto ha letto, quanto à scritto, le quali tutte cose ora senza frutto della posterità se ne sono ite in fumo.

flagrabat, quantum legit, quantum etiam scripsit: quæ nunc cum ipso sine fructu posteritatis abierunt. Il medesimo si può dire e del Signor Giouanni Sauio, il quale auendo di età di vent'anni tutti corsi i larghissimi campi della filologia, e filosofia, con istupore di chiunque il conosceua, fu con grandissimo danno non sol de' parenti, ma delle lettere ancora da inuidiosa morte tolto dal mondo; e del Signor Domizio Calderino, del quale basta dire, che di età di anni ventidue s'era auuanzato tanto nella cognizione sì delle belle lettere, sì della ragion ciuile, che in quelle auea poco men che pareggiato l'Eccellentissimo Signor Pola, che gli era stato quale fu Vergilio à Dante, e in questa il padre, di cui soggetto maggiore nô ha la nostra Città di Verona nel consigliare: e del Signor Alessandro Borromeo, il quale non auendo ancora il quinto lustro compiuto, e già compiuto d'imparare quasi tutto quello, che da intelletto vmano apprendere si può, fu appunto quando doueua cominciare à raccogliere il frutto delle sue fatiche, da fiera morte portato via, come talor suole à da impetuoso turbo, ò da crudel tempesta bellissimo campo di maturo grano essere abbattuto, distrutto, e dissipato; e d'altri assai, che per non tediarui, tralascio; e se viue, e col suo sapere acquista il valsente di venticinque, ò trenta mila ducati, alla sua morte, la virtù, *Tenues euanescit in auras*, e la roba resta à gli eredi, i quali con quella possono tutto il tempo di lor vita (da gran fortuna in fuora) agiata, e onoreuolmente viuere; doue la virtu non serue loro ad altro, che à vantarsi tallora d'auer auuto vn padre, ò vn'auolo, ò vn bisauolo di gran valore, ma quel fumo nè gli veste, nè gli calza, nè dà loro pan, nè vino. Morirono, non è gran tempo, nella Città di Verona due valenti Dottori, che col lor senno aueuano guadagnato di buoni fiorini, ma perche non si ricordarono, che

Non minor est virtus, quam quærere, parta tueri.

Con esso loro morì ogni cosa. Ne morirono due altri quasi nel medesimo tempo in Padoua, le loro virtù morirono cô essi, eccetto quella, che rimase ne' libri, che a loro eredi non gioua niente; ma le facoltà, che lasciarono, che furono molte, sono ancora in essere, e giouano a lor successori, i quali mediante quelle, potranno vn giorno nobilitarsi, & a maggiori gradi peruenire di quella Città. Si che io concludo, che di tutti i valori, il maggiore è quello delle ricchezze, e per conseguenza il ricco più onorato ò al-

men

men più degno d'onore di tutti. GAZ. Piano; non così presto al concludere, che io non l'ho ancora per così chiara, come pare à voi; conciosia cosa che io conosco molti virtuosi poueri, che più onorati sono di molti ricchi. PES. E io conosco infiniti ricchi, che più onorati sono di molti virtuosi: e di che altro si odono tutto dì lamentarsi le persone, se non, che le virtù non sono riconosciute, e che i virtuosi sono disprezzati?

Pouera, e nuda vai filosofia.

S'ode nelle bocche infin de' scardassieri. I ricchi dall'altra parte sono accarezzati da tutti, da tutti onorati: beato chi può auer la loro amicizia; ognuno cerca d'insinuarsi nella lor grazia, e ognuno si proferisce loro per deditissimo seruitore; ognuno vuol esser lor parente; onde e' si disse *Felicium multi cognati*, che de' virtuosi non fù mai detto. Diuenta vn frate Vescouo, Egli è il medesimo essendo Vescouo, che era frate, pure l'onore, che si fà al Vescouo è di gran lunga maggiore che quello, che si faceua al frate. Diuenta il Vescouo Cardinale, l'huomo è il medesimo, il valor non cresce, si accresce nondimeno l'onore. Diuenta Papa il Cardinale, tutto il mondo corre ad adorarlo, e pure è quel medesimo, che era, essendo frate. GAZ. Quì si potrebbe dire, che l'onore si fà alla dignità Episcopale, Cardinalizia, e Pontificale. PES. Si può dire ogni cosa, ma bisogna vedere, se si dice il vero. La dignità Episcopale non è ella in tutti i Vescoui la medesima? GAZ. Sì credo io. PES. Onde nasce adunque, se l'onore si fa alla dignità, che non si fà il medesimo onore à tutti i Vescoui? perche precede quel di Verona à quel di Vicenza, e quel di Vicenza à quel di Rouigo? Questa maggioranza d'onore à che si fà ella? E molte volte auuerrà, che'l Vescouo inferiore sarà più virtuoso del superiore? la dignità del Pontificato era la medesima, quando la Sposa di Christo era senza dote, che è al presente, non per tanto allora appena si trouaua chi volesse esser Papa, e poca stima si faceua di quelli, che erano fatti. Ora chi è, che nó desideri che quella diadema gli cuopra il capo? e chi non adora quelli, à cui tal grazia è conceduta dallo Spirito Santo? E se la virtu è cosa piu degna, & eccellente, che le ricchezze, onde viene, che i grassi Vescouati, e Priorati, & Abbatie si danno a' ricchi, e non à virtuosi? Ne pensate, che io dica questa per tacciare quei, che ciò fanno, perche anzi gli lodo, tenendo, che'l ricco ne sia piu degno del virtuoso. Il vostro Serenissimo padrone innanzi che

Lamentansi gli huomini, che la virtù non sia in pregio.

I grossi Vescouadi si danno a' ricchi, non a' virtuosi.

che fosse Duca era, come è al presente, ò certo poco men virtuoso, e oltre acciò Cardinale, la qual dignità cede solo à quella che in terra è suprema; tuttauia or che egli è Duca, e molto piu potente, è molto piu stimato, e riuerito che non era allora. GAZ. E' vero ciò che dite, tuttauolta torno à dirui che conosco molti virtuosi poueri che piu onorati sono di molti ricchi. PES. E io torno à dirui, che conosco infiniti ricchi, che piu onorati sono di molti virtuosi. Cotesto, che voi dite, procede da questo, che'l virtuoso per diuentar ricco, è forzato di esercitare la sua virtu, e ciò facendo gioua, e fà seruizio à molti, come il leggista, l'auuocato, e'l medico: quindi viene onorato, doue il ricco nuoce piu tosto che e' gioui, cāminando per via diuersa da quella per la quale il virtuoso alle ricchezze cammina: ma datemi vn ricco, il quale, posto fine al guadagnare per vie di esercizi vili, cominci a vsare le ricchezze acquistate, e viua con quello splendore, che alla sua condizione si richiede, e allora vedrete chi sarà piu onorato. Ben sapete, che si stimerà, e onorerà piu vn Dottor pouero, che vn pizzicagnuolo, ò vn rigattier ricco, che ancora col grembiale vnto dinanzi stia in quel sordido, e vile esercizio sepolto. Ma muoia egli, e succeda vn figliuolo, che messo da parte l'esercizio del padre, cominci abitare orreuolmente, vesta splendidamente, tenga seruitu conueniente al suo stato, vsi con persone ciuili, e vedrete di cui sarà fatto maggiore stima di lui, ò del Dottor pouero. GAZ. Io ho creduto sempre, che la virtu sia bene piu stabile delle ricchezze, e d'ogn'altro bene di fortuna. PES. E chi non l'ha creduto? così dicono tutti i filosofi, così predicano tutti gli Oratori, così cantano tutti i Poeti: e certo da vna parte par così, perche nè per incendio, nè per naufragio si perde, nè dal giudice essere ci può confiscata, come delle ricchezze auuenire tutto giorno si vede, con tutto che pure per altri accidenti perder si possa, essendo molti di saui diuentati pazzi, non pochi di dotti ignoranti, perduta la memoria d'ogni loro scienza; infiniti soldati, ed eccellenti artefici, per la perdita chi della vista, chi dell'vdito, chi della fauella, chi di qualche altra facoltà, ò membro inutili diuenuti; alcuni, che io hò conosciuti, stati nella giouentu, e nella virilità, gentili, piaceuoli, liberali, magnifici, e prudenti, nella vecchiezza diuenuti strani, fastidiosi, auari, sordidi, scimuniti, insensati, & quel che piu strano vi parrà, ingiusti. GAz. Che le virtu del corpo, e dell'intelletto si potesser

Perche s'onorino i virtuosi.

Le ricchezze sono più dureuoli della virtù.

tesser perdere, non ostante che quando si dice, che la virtù nó si può perdere, di quelle principalmente s'intenda, ò il sapeua, ma che anche gli abiti morali si potesser perdere, non l'intesi mai più. PES. E' veramente difficile à perdersi l'abito morale, non hauendo bisogno l'huomo al bene operare d'altro, che della retta volontà, la quale pare, che nella vecchiezza, per molti rispetti douerebbe esser migliore, e più per lo lungo vso all'oprar confermata, nè, dal perder l'intelletto in fuora, può esser impedita, si che bene non adoperi; tuttauolta, cosa chiara è, che alcuni, che in giouentù sono stati magnifici, e liberali, nella vecchiezza sono diuenuti auari, e sordidi, e di sì fatta maniera, che anche all'ingiustizie si sono lasciati tal uolta dal desiderio trasportar delle ricchezze. GAZ. Io per me credo, che questi tali, che pare, che di giusti diuengano ingiusti, e di liberali auari, non abbino veramente l'abito della giustizia, e della liberalità, ma vna sembianza di quelle virtù, e sien tali piu tosto per natura, che per vso; che poi mutandosi la natura, la quale, come sapete, fa di età in età gran mutazioni, talmente che alcuna volta gli huomini paiono altri da quel che erano, siano stati, come erano anche in giouanezza tali per natura. PES. Tanto ne credo anch'io, e se così non fosse, e gli huomini tali, ò tali diuentasser per vso, indarno Aristotele, & Orazio, & altri aurebbono scritto della diuersità de' costumi dell'età, che se l'vsanza auesse questa forza di fare tali, e tali gli huomini, nè i giouani da' fanciulli, nè gli huomini da' giouani, nè i vecchi da gli huomini sarebbono di costumi differenti; e pure non ostante che nella fanciullezza si adusino ad alcune cose, nó dimeno nella giouanezza le lasciano, come nella virilità lasciano quelle, alle quali nella giouanezza, e nella vecchiezza quelle alle quali nella virilità s'erano auezzi, tanta è la forza della natura. Ma supposto, che la virtù non si possa perdere, nè l'intellettuale, nè la morale, che ne seguita egli per questo? che ella sia piu nobile delle ricchezze? e à che fine se li dà questa lode? certo non per altro, se non per mostrare, che à chi di quella è dotato non può mai mancare il vitto, potendo con l'aiuto di quella guadagnarlosi in ogni luogo. Ma se, quel che abbiamo ancor detto, il fine è piu nobile del mezo, seguita che le ricchezze sien piu nobili di lei, essendo ella il mezo, e le ricchezze il fine; ma tornando à proposito, da vn lato, dico, pare, che la virtu sia bene piu stabile, e permanente; ma dall'altro pare, e senza dub-

La natura di età in età si muta.

dubbio è il contrario; perciocche, come è detto, si estingue col possessore, & molte volte innanzi che l'abbia potuto esercitare, doue le ricchezze, massimamente per vie dirette acquistate, molte fiate, durano le centinaia, e le migliaia d'anni. Il possessore della virtu, come non è sicuro di douerla goder in fin che viue, cosi è certo, ch'ella debba insieme con lui spegnersi, e morire. Il possessore delle ricchezze, come non è sicuro di douerle godere in fin che viue, così ha grande speranza, ch'elle si debbano lungo tempo nella sua discendenza conseruare. Ma, ditemi, che cosa è piu facile da perdersi, la vita, ò la roba? GAZ. La vita la perde ognuno, la roba molti la lasciano a' suo' discēdenti. PES. Quanto adunque piu facilmente si perde la vita, che la roba, tanto piu facilmente la virtu, che nella vita ha l'esser suo, che la roba si perde. Aggiugnete, che la roba perduta si può racquistare, doue la perdita della virtu è irreparabile. Ma strigniamo ancor piu forte il nodo, acciò che non si possa sciorre. Non mi negherete, credo, colui esser piu degno d'honore, che piu s'auuicina, & è piu simile à Dio. GAZ. Non si può negare. PES. Ma quale è il piu nobile, e degno attributo, che sia in Dio, per lo quale egli è massimamente Dio? GAZ. Ieri mi diceste, se ben mi ricordo, che è l'omnipotenza, perciocche tutti gli altri à quello si riferiscono, & seruono. PES. alla qual ragione aggiugnete ancor questa, che da quella principalmente si denomina, e quando si dice omnipotente senza altra arruota s'intende Dio; il che non auuiene de gli altri; perciocche se si dice il sauio, s'intende Salomone, e chi dicesse il Buono, in Verona s'intenderebbe più tosto d'vn gabelliere, che cosi è cognominato, e in Vinegia d'vno di Cà Buona, che di Dio. GAZ. Platone nel fin del Fedro dice, che il nome di sauio conuiene à Dio solo. PES. Tutta via oltre à Salomone é stato attribuito, à molt'altri: ma quel di omnipotente, à niuno fuor che à lui. Adunque colui, che sarà più potente, sarà anche più simile à Dio, ma i Principi sono più potenti de' virtuosi, adunque sono anche più simili à Dio onde sembianze di Dio, e Dij in terra si dicono, anche nelle diuine scritture, essendo l'imperare, e'l reggere più proprio di Dio che alcuna altra cosa. E' se, come dicemmo ieri, l'immagine che impresse Dio di sè, quando da principio lo creò nell'huomo, secondo alcuni Teologi, altro non fù, che l'imperio, certo colui, che maggior imperio auerà, sarà anche più simile à

Più degno di onore è colui che più à Dio s'auuicina.

Il ricco più simile à Dio che'l virtuoso.

le à Dio: adunque i Principi sono più degni d'honore, che i virtuosi; E sì come que' principi, che più potenti, sono, sono eziandio più vicini à Dio, e per consequenza più onorati, così più onorati sono quelli.che più sono vicini a' Principi; ma più vicini à Principi sono i più potenti, adunque piu onorati sono i piu potenti. GAZ. Dicono che la virtù fà l'huomo beato, e che ella di se stessa al bene, e beatamente viuere si contenta. PES. Può essere, che questo operi la morale: ma doue sono questi beati? io non ne ho ancor conosciuto niuno. Ho praticato à mie' dì con molti, e anco con persone, per quanto s'usa al dì d'oggi, assai dabbene, nè mai mi è venuto fatto di auuenirmi in alcuno, che non abbia le sue passioni, e i suoi interessi; e se io debbo dirui il vero più sprezzatori delle cose humane, e piu forti contra le auuersità ho trouato trà gli idioti, e trà l'infima plebe, che trà i dotti, e trà la nobiltà; onde si raccoglie che lo sprezzo delle cose mondane, è piu tosto effetto ò di robusta complessione, ò di grazia diuina, che di scienza, ò d'abito morale; ma presupposto, che ce ne fossero molti, che vorreste inferir per questo? che fossero piu onorati? or non abbiamo noi mostrato che gli huomini giusti non solo non sono onorati, ma sono eziandio disprezzati, e calpestrati da tutti? l'altra virtù pur ora s'è dimostro, che è ministra e schiaua della roba, e fà tanto beato l'huomo, quanto lo fà ricco. GAZ. Dicono gli huomini letterati, che mentre leggono, e scriuono, e contemplano, sentono marauiglioso gusto, e pascono le menti di sì nobil cibo, che ambrosia, ò nettare non inuidiano à Gioue. PES. Sì, quando toccano de' zecchini: allora sì che il lor cuore trabocca di dolcezza; il guadagno Sig. mio, è la piu dolce cosa del mondo: perche questo è l'vltimo fine di tutti i virtuosi; lo studiare é vna fatica da cane, e siate pur sicuro, che, se non fosse la speranza del guadagno, non si trouerebbe chi durar volesse quelle fatiche, che dura vn leggista in voltar, e riuoltar que' suoi Bartoli, e Baldi, e Iasoni, e Saliceti, ne' quali non sò che altro gusto possano ritrouare che quella speranza, che io diceua pur ora del guadagno, e'l rammentarsi spesso, e con dolcezza cantar quel verso.

La virtù fà l'huomo beate.

Il guadagno è più dolce che l'imparare.

Dat Galenus opes, & sanctio Iustiniana.

GAZ. Non direte forse così de' filosofi, de' medici, de' matematici, de' poeti, e de gli oratori. PES. Tutti gli studi sono faticosi vn men dell'altro, ma tutti sono pieni di trauagli, e di guai, onde il sauio disse,

Qui addit scientiam, addit laborem.

GAz. Si forse mentre altri impara, ma imparato che s'è si sente, vna gioia inestimabile.

Augustū colle, tenuisque semita ducit, Ipsa colitur, magno stipata labore Sic voluere Dij; sed sūmo in vertice montis Planities ignota iacet tutisq; recessus Semper vbi fessæ poterūt requiescere mentes.

Sopra vn angusto colle, oue per erto
Sentier s'ascende, hà la virtù sua stanza,
Da gran fatica attorniata, e cinta.
Così voluto hanno gli eterni Dei,
Ma in cima à l'alto monte, vn'ampio, e ameno
Pian si distende, e sicuri ricetti
Oue pon riposar le stanche menti.

PES. E quando si finisce egli d'imparare? GAZ. Si gode quel che s'è imparato, e si va tuttauia imparando. PES. E così tuttauia si va stentando, perche imparare non si può senza fatica, e chi fatica, stenta. GAZ. Pur Aristotile disse, che l'imparare è cosa diletteuole, e'l Petrarca grida, che

Altro diletto che imparar non proua.

Perche l'imparare diletti.

PES. Non si può negare che non sia qualche diletto nell'imparare, massimamente à quelli, che all'imparar son nati, essendo, come si disse ieri dilettoso il secondare l'inclinationi naturali, perche altrimente non si trouerebbe chi libro guardar volesse giammai: ma quel diletto, che vi è, è, perche l'imparare non è altro, che guadagnare; conciosia cosa che imparando s'acquisti scienza, che è valore, che conduce alle ricchezze, potenza suprema di tutte le potenze: che l'imparare sia faticoso non è piu necessario prouare di quel che sia, che'l fuoco scaldi, che la neue sia bianca, e dolce il mele. Nè quelli stessi, che dicono esser dilettеuole l'imparare, il negano: anzi non si ode altro nelle bocche di tutti, che

Virtutem voluere Dij sudore parari.

La si ode dir Dante,

Sotto coltre in fama non si vien:

Qua cantar il Tasso,

Signor non sotto l'ombra in piaggia molle,
Trà Ninfe, e fior, trà fonti, e trà Sirene,
Ma in cima à l'erto, e faticoso colle
De la virtù riposto è il sommo bene:

E quando il negassero i lor volti pallidi, e macilenti, l'esser ognor malinconici, il morir la più parte giouani gli conuincerebbono di menzogna. Mirate il ritratto di Dante, e vedrete se sia dilettеuole l'imparare; anzi pur vdite quel ch'egli di se stesso dice,

Se mai continga, che'l poema sacro,
Al quale hà posto mano, e Cielo, e Terra,
E che m'hà fatto per più anni macro.

Ma non sol mentre impara, mentre esercita ancora la sua scienza, conuiene, che s'affatichi l'huomo, se frutto raccoglierne vuole, cio é conseguir il fine, perche egli tante fatiche ha durate; e se egli ò cade infermo, come bene spesso auuiene, essendo gli studiosi à diuerse sorti d'infermità sottoposti, ò và in alcun viaggio, ò in qualche luogo à diporto; il che spesso gli conuien fare, se intisichire, e morire anzi tempo non vuole, la bottega non fa niente; doue al ricco, ò dorma, ò vegli, ò camini, ò stia, ò sia sano, ò infermo sempre, come ad altro proposito si disse non ha guari, i suoi poderi fruttano, i suoi traffichi guadagnano, i suoi cambi rendono. Mirate quel che fanno i Leggisti, i Medici, e ogn'altra sorte di scienziati: se non fosse il guadagno, che ogni amaritudine addolcisce, ogni trauaglio contempra, ogni pena allegerisce, sarebbe la loro vita continua pena, e miseria.

I guadagni de'ricchi non sono interrotti, nè impediti, come quei de' virtuosi:

Che la fatica poi sia mala cosa, di quì si vede, che ella non ha luogo in paradiso, anzi Vergilio la pose nell'intrata dell'onferno, e ci fù data in pena del peccato de' primi nostri parenti, i quali sapete bene, che prima che trasgredissero il diuino precetto, se ne stauano colà in quel felice giardino delle delizie, doue, senza trauaglio alcuno, se ne godeuano tranquilissima quiete, della quale sì tosto che al diuino comandamento ebbero contrafatto, fur priui, essendo stato loro comandato, che nel sudore de' volti loro douessero da indi innanzi procacciarsi il vitto, talmente che pare, che quanto manco altri fatica, tanto più alla vita si auuicini de' Beati. GAZ. E questa forse è la cagione, perche si dice, la vita del furfante esser la più dolce, e la più beata di tutte: con tutto ciò ogni giorno si ode, chi dice, che se non auesser che fare si morrebbon di rincrescimento, e che lo star in ozio è loro vna pena mortale, e che que' giorni, che non hanno facenda, paion loro settimane. PES. Questo auuiene à coloro, che altro trattenimento non hanno, che'l lauorare, e che parte per lo lungo vso, parte per la dolcezza del guadagno, e per lo bisogno del danaro ò non sentono, ò poco sentono la noia della fatica. Ma quelli, che non distinguono i giorni di festa, da quelli da lauoro, e fãno ogni dì festa, ò almeno fanno ogni dì le medesime cose, nõ dicono così. E per vno, che trouiate, à cui lo star ĩ ozio rincre-

La fatica per se stessa è mala.

sca, cento ne trouerete à cui ogn'ora par mill'anni, che venga la Domenica per riposarsi dalle fatiche della settimana. GAZ. E' comune opinione, che la vita del contadino sia la piu felice di tutte, onde il nostro Poeta disse

O fortunatos nimium, sua si bona norint agricolas,

E Orazio,

Beatus ille, qui procul negotijs,

E pure non c'è la più stentata. PES. Quando fosse così, non sarebbe per rispetto della fatica, la quale, come abbiam detto, non può non esser noiosa, e spiaceuole, ma per altri rispetti; si come per contrario la vita cittadinesca s'e misera, è, non per esser oziosa, ma per altre cagioni, come per l'inuidia, per l'ambizione, per l auarizia, e per altre infinite pesti, che ne' petti regnano de' Cittadini. Ma se consideriamo l'vna, e l'altra per sè, cio è in quanto l'vna è faticosa, e dura, e l'altra agiata, e deliziosa, questa diremo esser simile alla vita de gli abitatori del Cielo, e quella alla morte de' condennati alle pene dell'inferno; e che solo il contadino fosse condannato da Dio à cibarsi del suo pane nel sudore del volto suo. GAZ. Quella cagione, che buon'esfetto produce; non è ella buona? PES. Non sempre per se stessa. La medicina per se stessa non è buona, e perciò non c'è chi la volesse mai pigliare, ma non per tanto in grazia della sanità, che è buona, si prende. La guerra non è buona per se stessa; e pure spesse volte è cagione della pace, cosa tanto amabile, e gioconda. Così la fatica è per se stessa dalla nostra natura abborrita, ma perche senz'essa non si può acquistare la virtù, le ricchezze, gli onori, e l'altre cose, nelle quali si stima che riposta sia la beatitudine, da tutti naturalmente desidetata, s'abbraccia, e si segue da quelli, che ne son priui; e perciò pochissimi vedete, che de' beni di fortuna sieno agiati, che vogliono gran fatto faticare per acquistar la virtù, perche pensano d'auer quello, perche altri s'affatica. Ma vdite quest'altra ragione, quello, che da più persone, e maggiormente si desidera, è piu desiderabile; ma quello, che piu è desiderabile, è migliore, adunque quello che da piu persone, e maggiormente si desidera è migliore; ma le ricchezze da piu persone e maggiormente si desiderano, che la virtù, adunque sono migliori della virtù. GAZ. La maggiore del vostro argomento aurà forse bisogno di proua, perciocche molte cose si desiderano da molti, che nõ però sono buone, come il piacere,

Si desiderano più le ricchezze, che la virtù.

che

che tutti à vna voce, trattine gli Epicurei, gridano esser pernizioso. PES. Il piacere, che dentro a' termini si contenga dell'onestà, tanto è lontano, che sia pernizioso, che egli anzi è l'istessa felicità dell'huomo. E come può esser felicità, senza piacere? GAZ. Cotesto piacere, che voi dite, è piacer dell'animo, e io parlo anco di quello del corpo. PES. E io parlo dell'vno, e dell'altro; percioche, essendo l'huomo composto d'ánima, e di corpo, à volere, che ei sia compiutamente beato, bisogna, che non sol l'animo, ma il corpo eziandio goda, di godimento però tale, che possa lungo tempo durare, e sia più che si può sincero, cioè moderato, e onesto talmente che dopo sè, nõ lasci pentimento alcuno nell'animo di chi ha goduto; di maniera che io stimo piu beato in terra (di quella beatitudine però, che quà giù, da gli huomini mondani si può auere) che più piaceri gode: e questi è colui, che è sano, ricco, nobile, virtuoso, e che si prende tutti que' diletti, che onestamente può, e che dalle leggi diuine, e humane gli sono permessi: e perche il maggior contento, che altri possa in questo mondo godere, è l'esser superiore à gli altri, e per le ricchezze più, che per altra cosa s'acquista la superiorità sopra gli altri, perciò l'esser ricco è il maggior contento, che sia in questo mondo. GAz. E pure non si ode mai dir altro, se nõ che i Ricchi sono miseri, e pieni di mille acerbissime cure, affanni, e sospetti, che non gli lasciano hauer mai pace, nè riposo alcuno. PES. Chi sono costoro, che queste cose vanno delle ricchezze dicendo? Coloro, che per esser essi poueri, per consolare la loro miseria, e per ricuoprire l'inuidia, che portano a' ricchi, vannosi queste nouelle immaginando, simile à quella volpe, che perduta la coda, si sforzaua di persuader all'altre, che come inutil peso la si tagliassero anch'esse, e gittasserla via: ma se pur miseri sono i ricchi, sono per altro, che per esser ricchi, perciocche la potenza, non può non esser per se stessa buona, e per conseguente rallegrare chi la possiede. Credete voi, che sia beato Dio? GAZ. E chi è, se non è egli, che è fonte d'ogni bene? PES. E perche altro è egli più, che per esser Omnipotente? perche altro il Leone Re de gli animali, e l'Aquila Regina esser si dice de gli vccelli, che perche l'vn, & l'altra, sono di tutti gli animali più forti, e più potenti? GAZ. Voi volete, che colui, che è più potente, sia più simile à Dio; Io crederei, che vn Principe giusto, e sauio più si assomigliasse à lui, che vn tiranno auaro, e crudele, ancor

S'el piacere sia buono, ò reo.

Ricchi miseri.

La potenza per se stessa buona.

Dio è Dio principalmente per l'omnipotenza.

ancorche di potenza gli fosse di lunga mano inferiore. PES. Voi credereste il falso. GAZ. Desidero d'esser tratto d'errore. PES. Le creature celesti hauetele voi per più nobili delle terrene? GAZ. E d'assai. PES. Credete voi, che trà quelle ne sia alcuna cattiua, e trà queste alcuna buona? GAZ. Si dice da gli Astrologi, che Saturno e Marte sono stelle maligne. PES. Auete voi opinione, che di quelle che alla nostra vista per la lontananza paiono lucciole, se bene sono maggiori del lanternone di S. A. vi sia alcuna, che produca tra noi benigni effetti? GAZ. Se gli Astrologi dicono il vero, è forza, che ve ne sia. PES. Quali stimate più nobili? queste seconde, ò quelle prime? GAZ. Io credo, che le prime, insieme con parecchie altre, come il Sole, la Luna, Gioue, Mercurio, Venere, e l'altre della prima magnitudine tengano il primo luogo, e sieno là sù in Cielo, quel che quà giù in terra sono i Principi, i Re, e gli Imperadori, e le seconde, come la plebe tra noi; E sì come in terra diuersi gradi, e condizioni sono di persone, così diuerse maniere di stelle sieno in cielo, sì come pur anche i Gentili credeuano, che vi fosse la nobiltà, e la plebe de gli Dei. PES. E per ciò Ciceron disse, *Alabandenses sanctius colunt Alabandum, A quo est illa vrbs condita, quam quenquam nobilium Deorum*, e'l Tasso,

Dei de' Gentili parte nobili, e parte ignobili.

Chi crederia, che sotto vmane forme
Fosse nascosto vn Dio? non mica vn Dio
Seluaggio, e de la plebe de gli Dei?

Or sì come Saturno, Marte, Orione, il Cane, e'l Leone, non ostante che piouano sopra noi mali, e suenture, sono più nobili delle plebee buone, così in questo nostro mondo inferiore i Principi più potenti, più nobili, e per consequenza più degni d'onore si deono riputare de' men potenti, con tutto che piu ingiusti, e piu crudeli sieno di loro; perciocche Dio, sì come à quelli la malignità, così à questi ha data la potenza, per beneficio del mõdo, e tanto questi terreni, e que' celesti Principi fieri, e crudeli, quanto i benigni, e mansueti, sono ministri della diuina volontà, e alla conseruazione seruono dell'vniuerso, e come da' Gentili si adorano, e con inni, incensi, sacrificij, altari, e tempi si onorauano quelli, così onorar si deuono questi da noi, con quelli onori, con che le podestà terrene onorar si sogliono, *Habet venerationem hominum excellens dignitatis gradus; quia diuinæ potestatis est instar.* questa forse è vna delle migliori ragioni, che

addur

addur si possa, per prouare, che non sia lecito vccider il tiranno: imperoche si come sarebbe cosa empia, se alcuno (dato che si potesse) tentasse di cacciar di Cielo Saturno, ò Marte, ò'l Sole, ò la Luna, ò alcuno de gli altri pianeti, quando auendo il dominio del Cielo di guerra, ò di fame, ò di peste fosser cagione, così pare che ingiustissimo sia vccider il Tiranno, che non meno, che le virtù, e gli influssi celesti è instrumento della giustitia diuina; onde Tamerlane professaua d'esser l'ira diuina, che gli huomini punisse del corrotto secolo. E si come si aurebbe per ribelle colui, che impedire l'esecutioni tentasse della Giustizia, quando alcuno condennato dal Prencipe alla morte, fosse condotto al supplizio, così è spezie di ribellione contra Dio voler impedir con la morte del Tiranno, che nõ abbia luogo la sua giustizia, la quale per mezo di quello vuole, che sia eseguita. Possiamo bene con preghi, con vmiltà, con pazienza, con star lontani & altre vie, cercar di cessare la mala ventura; come, con pregar Dio, con sacrifici, con rimedi, con far diuerse sorti di prouisioni cerchiamo di tener lontane da noi quando souurastanno, e cacciarle, quando già sono presenti le guerre, le carestie, le pestilenze, ma non già offender le cagioni di quelle. Aggiugnete alle cose dette, che i beni, che il più delle volte caua Dio dalle ingiustizie, e crudeltà de' Tiranni, sono di gran lunga maggiori, che i mali, che essi fanno. Se le radici dell'ancor tenera fede di Cristo non fossero state largamente inaffiate dal sangue di tanti martiri crudelmente da persecutori di quella martirizati, credete voi, che si sarebbono profondate, dilatate, e corroborate nella guisa, che hanno fatto? che, se ora tutti i venti del mondo le congiurasser contra, non potrebbono tanto ò quanto smouerla di suo luogo, nõ che sbarbarla, & atterrarla: si che pare, che questo si gran bene, del quale non hà il mondo il maggiore, dico la fede Cristiana, s'abbia da riconoscer in buona parte dalla crudeltà, e rabbia de' Tiranni. Se la bontà, e sapienza facesser l'huomo più simile a Dio, che la potenza, e più fossero da essere stimate, non il Leone, e l'Aquila, si come testè s'è detto, ma la Pecora, o'l Cauallo, o'l Cane, o la Volpe, o la Colomba, o la Tortore, o la Cicogna, Re, e Regina de gli animali, e de gli vccelli si direbbono. GAZ. Nuoue, e molto belle, e ingegnose considerazioni m'hauete fatto sentir oggi: non credo che simili pensieri sien più caduti in mente vmana. Ma seguitiamo. Si dice, che l'auaro é misero,

Ragione perche non è lecito vccider il Tiranno.

Dio caua dal male bene.

perche non si sazia mai, e quanto più cresce la roba, tanto più cresce la sete dell'auere. PES. Anzi per questo io lo stimo beato, se però egli acquista. GAZ. Eccoui a' paradossi. PES. Paradossi sono quelli, che dicono coloro, che tengono il contrario. Quando auete gran sete, e beete; sentite voi gusto? GAZ. Tanto, che mi pare di andar in visibilio. PES. Quando auete gran fame, e mangiate? GAZ. Il medesimo, PES. E così, quando di qualche altra cosa, auete talento, e appagate il disio? GAZ. Nè più nè meno; e tanto maggiore è il gusto, quanto maggiore é l'appetito. PES. Poniam caso, che voi non aueste appetito di niente, nè di mangiar, nè di bere, nè d'altro, talmente, che mangiaste, e beueste, e faceste qual si voglia altra cosa, senza gusto, credete voi, che vi sarebbe cara la vita? GAz. Io credo, che mi sarebbe noiosa, & acerbissima. PES. Adunque, perche appetite, e sodisfate all'appetito, vi piace di viuere. Perche vogliam noi adunque, che sia misero colui, che appaga, ò per dir meglio pasce il desiderio dell'auere? GAz. Io lessi già ne' dialoghi, se la memoria non mi fallisce, di Leone Ebreo, che la scienza è simile all'acque del mare, delle quali quanto più si bee, tanto più del beer s'accende il desiderio. PES. E pur dicono, che'l litterato è beato. Or s'egli, perche di imparare non si sazia mai, è beato, perche misero si dee riputar l'auaro, perche non si sazia mai di acquistare? Il litterato imparando diuenta sauio, e l'auaro acquistando diuenta potente; ma il desiderio della potenza è maggiore nell'huomo di quello della sapienza; adunque è maggiore il diletto, che acquistando ricchezze, che quello, che acquistando scienza si sente: se voi aueste grandissima sete, e poteste ber sempre, senza che voi vi saziaste, o'l bere vi offendesse, d'vn soauissimo liquore, quale dicono i poeti esser il nettare degli Dei, non vi parrebbe egli d'esser beato? GAZ. Già non credeua, che per altro fosser beati, que' loro fauolosi Dei. PES. Or perche dunque ha da esser misero l'auaro, se auendo gran sete d'oro continuamente bee? Quando vedete, che alcuno dice vna cosa, & ne fa vn'altra, credete sempre più all'opere, che alle parole, e auertite, che io non parlo di quelli, che insegnano cose appartenenti alla fede: perciocche io sò, che alcuni di questi operano diuersamẽte da quello che insegnano altrui: e perciò nostro Signote ci comandò, che facessimo quelle cose, che essi ci dicessero, non quelle, che facessero. Tutti gridano contra l'auarizia, e non-

Beatitudine è appagare il desiderio.

Scienza simile all'acque del mare.

e nondimeno tutti sono auari: credete adunque che l'esser auaro non sia cosa misera, e abbiate più per paradosso, il dire, che l'auaro sia misero, che il contrario; e tanto più che quelli, che ciò dicono, e fanno, sono quelli che più sanno de gli altri; ciò sono i vecchi, e i dottori; di cento de' quali appena vno ne trouerete che auaro non sia. I giouani senza ceruello sono quelli, che gettano il loro; e la robba de' matti è, come si dice, la prima spacciata. Nè più chiaro indizio credo, che dar si possa di poco ceruello (vmanamente parlando) che sprezzar la roba. Io ho conosciuto a' miei dì piu di mille, che essendo stati nella giouentù prodighi, e scialacquatori, quando, sono arriuati all'età matura, e hanno preso ceruello, sono diuentati, non dico auari, ma sordidi, e piu stretti, che galli. GAZ. Poniam, che sia beato per quella parte, che egli acquista: certo per quella, ch'egli così tenacemente tiene stretto l'acquistato, nè pure vn danaio ardisce di scemar della massa, è misero, e simile à quel Tantalo, che i poeti fingono morirsi di fame, e di sete in mezo a' fiumi, e all'onde. PES. Anzi per questo è più felice. GAZ. Dio mi aiuti oggi col fatto vostro: io stò aspettando che voi vogliate darmi ad intendere anco ch'io non sia io. PES. Ditemi, à voler diuentar dotto, non bisogna egli tener à mente quello, che altri impara? GAZ. Ben sapete. PES. E quanto più alcuno impara, e tiene à mente, tanto più diuenta dotto, e per consequenza piu beato n'è vero? GAz. Senza dubbio. PES. Perche volete adunque che sia misero l'auaro, perche conserua l'acquistato, e piu ricco ne diuiene? GAz. Le ricchezze, che vagliono, se non si spendono? *Quo mihi fortuna si non conceditur vti?* PES. Anzi piu tosto, che vale acquistare, e spendere tutto quello, che s'acquista? La felicità stà nell'accumulare, non nello spendere, se non in quanto lo spendere, fosse per seruire à far maggior acquisto. Se l'acquistar è cosa dolce (che non si può negare) come non sarà cosa spiaceuole lo spendere, che è il suo contrario? GAZ. *Contraria contrariorum sunt consequentia.* PES. Chi acquista sodisfa al desiderio, e conseruando l'acquistato diuien potente, che è quello, che piu d'ogn'altra cosa desidera l'huomo; per questo io ho sempre giudicato, che sauiamente facessero i Nabatei, che per legge ordinarono, che colui fosse publicamente gastigato, che in qual si voglia modo auesse punto della paterna facoltà diminuito, e lodai sempre que' valent'huomini,

I più saui sono i più auari.

Lo spendere è cosa spiaceuole.

mini, che la famosissima compagnia della Lesina istituirono. Si trouano di quelli, che non vogliono insegnar altrui quel che essi sanno, con tutto che insegnando nō perdan niente del loro; anzi piu tosto acquistino, che perdano, *Qui sciunt demonstrare nolunt, tamquam ipsis periturum sit, quod alijs tradiderint*, disse Plinio, e riprenderem coloro, che dar non voglion quello, che dandolo, essi il perdono? Io per me non sono mai si di mala voglia, che quando mi vengono danari freschi in mano, non mi rallegri tutto, e come all'apparir del Sole, la nebbia, così dell'animo mio allo splendor dell'oro, e dell'argento, più chiaro, e più lucente di quello del Sole, & della Luna ogni nube nō si dilegui d'affanno, e pure voi sapete s'io sono auaro: si come dall'altro lato, non sono mai si lieto, che quando mi conuiene metter mano alla borsa, e spender qualche grossa somma di danari, tutto non mi s'intorbidi il sangue nelle vene. GAz. Voi auete detto, che ognuno è auaro, e io conosco pure molti che largamente spendono, nè di accumular si prendono alcun [illegible]. PES. Anche questi, ò sono, ò col tempo diuentano auari; perciocche ò spendono moderatamente, e ciò fanno con disegno, che quelle spese debbano risultar loro in altrettanto, e maggior guadagno, ò senza misura, non preuedendo il futuro, e quando hanno consumato il loro, non solo diuentano auari, ma ladri, e rapaci; perciocche, essendo mancata la roba, e cresciuti gli appetiti, sono sforzati, volendo sodisfar à quelli, darsi à gli inganni, à i furti, alle rapine, *Cum dando egere cœperunt homines alienis bonis manum afferre coguntur*, dice Cicerone nel 2. de gli vffici: anzi vi dirò di più, che qualche volta (quel che à chi che sia parrà impossibile) in vn medesimo soggetto s'vniscono la prodigalità, e l'auarizia. GAZ. Mi ricordo, che Salustio dice di Catilina, che egli era desideroso di quel d'altri, e prodigo del suo, *Alieni appetens sui profusus*. PES. Voi me l'auete tolto di bocca. E lo stesso Salustio, parlando de' corrotti costumi del suo tempo; dice, *Quos pessima, ac diuersa inter se mala luxuria, atq; auaritia vexabant*. Alessandro Magno, che il piu liberale huomo del mondo, si stima che sia stato, è stato il piu auaro. GAz. Che domin direte voi? PES. Il Vangelo. Colui, che dona quel, che rapisce, e di quel, che dona si riserba il dominio, parui egli, che sia liberale? GAZ. Signor nò à me. PES. E che altro fece Alessandro, che cosa donò egli, che non

Quando altri per lo dare ha cominciato hauer bisogno, è sforzato torre quel d'altri.

Alessandro fù auaro.

anche

auesse rapito? e di tutto quel, che donò, non si riserbò egli il dominio? Quelli, a' quali donaua i regni, che altro erano, che suoi agenti, e fattori? GAZ. Auaro si dice colui, che non solo ingordamente desidera, e per ogni via procura di acquistare, ma che anche tiene sì stretto l'acquistato, che non ardisce di spédere nè anche nelle cose necessarie; il che non fece Alessandro. PES. Auaro propriamente si dice colui, che desidera immoderatamente. Quelli, à cui per lo troppo amore, che ha al danaro, non basta l'animo di alienarlo da sè, e piu tosto elegge di patire, che di spenderlo, con proprio nome, Sordido, e Spilorzio si chiama. GAz. L'auaro è odiato da tutti. PES. Sapete perche? perche è patrone di quel bene, che da tutti è desiderato, e, come vno innamorato, con gran dolore vede in balìa d'altri la donna, che egli ama, e odia à morte colui, che la possiede, così gli huomini odiano colui, in poter del quale veggono quel bene, che vorrebbono che fosse loro: ma hanno torto: perciocche non si dee fare altrui quello, che altri non vorrebbe che fosse fatto à sè. Voi mi fate strabiliare mostrandomi la falsità di tante opinioni, che io con la maggior parte de gli altri ho auuto fin'ora; Come è stato fin'ora il mondo così cieco, che non abbia conosciuto questo inganno? PES. Chi lo dice, che non l'hà conosciuto? GAZ. Non è comune opinione, che la virtù sia più preziosa dell'oro? PES. Signor nò. GAz. Come nò? E quale scrittore trouate voi, che dica altrimente? PES. E quale trouate voi, che all'opere non mostri di credere altrimente di quel che dice? Non vi hò io detto, che quando vedete alcuno, che dice vna cosa, & vn'altra ne fà, che crediate sempre piu all'opere, che alle parole? GAZ. Che cosa adunque gli ha mossi à dir il contrario di quel che credeuano. PES. L'interesse. Tutti quelli, che hanno scritto, sono stati virtuosi: à loro, per esser premiati, e onorati, metteua conto, che si credesse, che fosse così. E i Principi, e le Repubbliche, acciocche le loro Città auesser copia di huomini di valore, s'infingeuan di crederlo, e i sì fatti onorauano, e premiauano: ò diciamo, che i ricchi, per esser la piu parte ignoranti, non hanno saputo trattar la lor causa contra tanti huomini di valore. GAZ. Vi conuiene rispondere al vostro Dante, il quale nel suo Conuiuio amoroso mostra, che le ricchezze sono imperfette, e vili, perche non saziano mai il desiderio d'alcuno, anzi crescendo, elle accendono, & accrescono maggiormente la

Chi sia auaro.

Spelorcio chi sia.

Perche sia odiato l'auaro.

Più all'opere, che alle parole creder si dee.

Si riſponde à Dante, che dice le ricchezze eſſere vili, e imperfette.

ſete. PES. Già mi pare, che gli abbiamo riſpoſto à ſufficienza, ma quando quello, che ſi è detto, non vi baſti, tenete ancor queſta ragione. Se perciò, che egli dice, le ricchezze ſon vili, e imperfette, imperfetta, e vile conuerrà, che ſia ancor la ſcienza, perche, come voi ſteſſo auete detto, quanto più altri impara, tanto piu s'accende di deſiderio di ſapere. GAz. Ma è differenza dal deſiderio della ſcienza a quello delle ricchezze; imperoche quel della ſcienza ſi compie, e termina ogni volta che alcuna coſa ſi è appreſa, ma poi ſorge nuouo deſiderio di ſaperne vn'altra, doue quello delle ricchezze non ha mai fine, ma ſempre piu creſce, & è vn ſolo. PES. Preſuppoſto che coſi foſse, io non sò, che differenza ſia dal paſſare da vno ad altro maggior deſiderio, che deſiderare continuamente vna coſa, ſodisfacendoſi però ſempre in qualche parte al deſiderio; imperocche che differenza fareſte voi dal bere vn bicchier di vino, e ſubito ſpenta la ſete di quello deſiderarne vn bicchiero di vn'altra ſorte, e coſi dall'eſtinguimento di vna paſſare all'incendio di vn'altra ſete maggiore, ſenza che mai queſta ſucceſſione d'vna in altra ſete aueſſe fine, all'auere continuamente ſete di vn ſoauiſſimo liquore, e ſempre bere, e quanto piu beeſte, tanto maggiormente creſceſſe la ſete, e per conſequenza il diletto del bere? GAz. Io credo, che'l guſto di queſto ſecondo ſarebbe maggiore di quel del primo. Ma chi è quelli, che la fortuna abbia ſi deſtra, che ſempre acquiſti? E non eſſendo l'acquiſto continuo, come continuo è il deſiderio, è neceſſario, che in quel mezzo che ſi deſidera, e non s'adempie il deſiderio, l'huomo ſia da quello cruciato. PES. E lo ſtudioſo impara egli ſempre? quante volte per diuerſi accidenti é egli da gli ſtudi, e dalle ſue contemplazioni ſuiato, e diſturbato? Quante volte gli è neceſſario, ſe la pelle laſciar non vi vuole innanzi ora, laſciar gli ſtudi, e darſi à qualche ricreazione? E quando mangia, e bee, e dorme, è impedito il ſuo acquiſto, doue all'auaro, e mangiando, e beendo, e ſolazzando, e dormendo ſempre, come s'è detto ancora, creſce la roba, frutano i campi, guadagnano i negozi; onde, quando da tauola, e di letto ſi leua piu ricco ſi troua di quel che era, quando v'andò: il che non auuiene allo ſtudioſo, ilquale tanto è lontano, che dormendo, e mangiando impari, che ne anche vegliando le notti intiere, e diſtillandoſi il ceruello nell'inueſtigazion di alcuna coſa, che poi ſaputa non monta vn frullo, come ſi dice, che auenne

ad Omero nel cercare lo scioglimẽto dell'Enima propostogli da' pescatori, e come è auuenuto à tãti filosofi nel cercar la cagione del flusso, e reflusso del mare, impara; che è pena molto maggiore di quella dell'auaro, quando non acquista. Ma non è differenza, come dice Dante, dal desiderio delle ricchezze à quello della scienza, perciocche se egli è vero, che'l desiderio della scienza finisca, imparata che s'è vna cosa, finisce anche quel delle ricchezze, fatto che s'è acquisto di quel che si desideraua; imperocche si come lo studioso nõ vuole imparare ogni cosa in vna volta, ma vna appresso l'altra, così nõ vuol l'auaro acquistar tutto il mõdo in vn sol colpo, ma à Città per Città, à Regno per Regno, à Prouincia per Prouincia, così pian piano alla Monarchia condursi dell'vniuerso. Non vi ricordate, che Orazio assomiglia l'auaro à colui, che corre al palio? il quale vedendosi innanzi quattro, ò sei, non desidera alla prima di passargli tutti, ma quello solamente, che immediatamente gli è dauanti, e quello passato, finisce quel desiderio, e comincia il secondo di passar quel che segue, & indi di passare agogna il terzo, poscia il quarto, e così di mano in mano infinche niuno ve ne rimane; di modo che se dello studioso finisce il desiderio, quando vna cosa ha imparato, finisce eziandio quello dello auaro, quando vna ne ha acquistata, e da quello passa à vn'altro. GAz. Dante dice, che essendo i nostri desiderij naturali terminati, è necessario, che'l desiderio della sciẽza, che è naturale sia terminato anch'egli. PES. Se per essere naturale il desiderio della scienza è terminato sarà terminato eziandio il desiderio della ricchezza, perche non meno questo, che quello, come s'è mostrato, è naturale. Ma se naturale è il desiderio del sapere, non sò come possa terminare infin che tutto non si sà quello, che sapere si può, ma questo è infinito, adunque non si può apprẽder tutto dall'intelletto vmano, che è finito; adunque il desiderio del sapere non è terminato, nè per rispetto dell'huomo, che nõ può acquetarsi, infin che cosa vi resta da sapere, nè per rispetto dello stesso intelligibile, ch'è infinito. GAZ. Ma se'l valor delle ricchezze, è maggior di quello della virtù, e per consequenza l'huomo ricco più degno d'onore del virtuoso; ond'è, che'l ricco auaro da niuno, e'l virtuoso, ancorche pouero, dalla maggior parte è onorato? PES. Se voi parlate dell'auaro liberale, ciò è di quel che dona di quel d'altri non è vero,

Omero per qual cagione morisse.

Orazio assomiglia l'auaro à colui, che corre al palio.

Il desiderio del sapere è infinito, come quello dell'auere.

per-

perciochè chi fù mai più onorato di Alessandro, che fù tale? Ma se dell'auaro tenace parlate, rispondo, che la nostra contesa è, non, se l'auaro, ma se'l ricco sia più onorato, ò più degno d'onore del virtuoso; di che accioche noi possiam fare dirito giudizio fà di mestieri considerare e le ricchezze, e la virtù ò in se stesse, scompagnate da loro soggetti, e per così dire, in astatto, ò amendue operanti; perciocche s'è detto, che s'onora e colui, che hà giouato, e colui, che hà facoltà di giouare: imperocche io credo, che tutti i beni possano cadere in soggetti, che sappiano, e non sappiano vsargli, e qualche volta vaglia più vn mediocre bene in vn, che sappia, che vn'eccellente, in vn, che non sappia seruirsene. GAZ. Non intendo doue vogliate riuscire. PES. Mi dichiarerò. Auete voi mai conosciuto alcun letterato, che cō tutto che realmente sia più dotto di vn'altro, nondimeno, per esser persona fredda, e per non saper far pompa di sua dottrina, è stimato assai manco di quello, il quale per la sua viuacità, sà così ben valersi di quelle sue poche lettere, che vien comunemente stimato, vn gran baccalare? GAz. Mi ricordo auer letto negli Elogi del Giouio, che tale fu il Cardinale Alidosio, e Monsignor della Casa, nel principio del suo Galateo dice, che molti che per altro erano di poca stima, aiutati, e solleuati, dalla sua piaceuole, e graziosa maniera solamente, sono peruenuti ad altissimi gradi, e si sono lasciati lunghissimo spatio addietro quelli, che delle più nobili, e più chiare virtù erano dotati. PES. E il Lipsio scriue, che essendosi abboccato col Sambuco, non l'aueua trouato dotto, conforme alla fama, che di lui andaua attorno; e per contrario, l'Elligero, che à pena si sapea, che fosse al mondo, gli era riuscito più à pane, che à farina; onde ei crede, che anch'in queste cose abbia qualche forza la fortuna, e che alcuni meritino, altri abbiano la fama, della qual cosa Q. Curzio mostra di non auere alcun dubbio, dicendo nell'ottauo lib. Chi neghera, la gran gloria piu spesso esser beneficio di fortuna, che di virtù? *Quis neget, eximiam quoq; gloriam sæpius fortunæ, quam virtutis esse beneficium?* GAz. L'aueua detto innanzi à lui Salustio là, doue e' disse, Ma di vero la fortuna in ogni cosa hà signoria: ella tutte le cose più secōdo il capriccio, che secondo la verità celebra, e oscura. PES. Mi ricordo delle sue parole. *Sed profectò in omni re fortuna dominatur: ea res cunctas ex libidine magis, quàm ex vero celebrat, obscuratq;.* Ma io di ciò, non alla fortuna, ma alle nature de gli huo-

Poco gioua esser dotato della virtù, e d'altro bene se chi n'è dotato non se ne sà seruire.

Alcuni di poco stimati più che altri di gran valore, e perche.

huomini ne reco le cagioni; che vna più pronta, e viuace sia dell'altra, e meglio sappia delle cose seruirsi; se già non volessimo dire, che anche questa fosse fortuna. GAZ. Io ho conosciuto delle Cortigiane, che essendo molto belle, nondimeno non sono state stimate al pari di alcune altre, che erano assai men belle, perche non hanno saputo tener in credito la loro mercatantia, e spaziarla con riputazione. PES. Non si può credere quanto importi il sapersi far stimare. Val più in alcuni il vantarsi, cō garbo, che in altri lo stesso valore. Vn Cuoco appresso Plauto di questo artificio si gloria; Que' meschini, dice egli, sarebbon chi per vn giulio: me niuno può far leuar da sedere per manco di vno scudo. Fanno due dottori due legazioni in vna medesima causa; amendue sono egualmente buone, disugualmente non dimeno sono premiate: perche vn dottore, è in grande, e l'altro in poca stima. Il medesimo si può dir de' ricchi. Sono alcuni che con mille scudi di entrata, si fanno maggiormente stimare, e onorare, che altri con quattro mila: si che bisogna, se noi vogliam vedere, qual più si stimi, e onori il ricco, o'l virtuoso, che ò noi prendiamo le ricchezze, e la virtù separate da' soggetti, ouero vn ricco, e vn virtuoso, che si sappiano egualmente del lor bene seruire. Allora vedrassi qual sia in maggior, e quale in minore stima. Facciam dunque così: poniam da vna parte cento mila doble di Spagna, e dall'altra, s'esser potesse, qual virtù vi piace, e dimandate à mille, che e poueri sieno, e priui d'ogni virtù, quale voglian piu tosto, se vn solo trouate, che la virtù all'oro anteponga, batezzatemi per vn bue: ouero fingiamo, che vn dottore eccellentissimo, che sia in bonissima considerazione, ma pouero, e vn ricco, sia di che condizione esser si voglia, di mille, ò anche di cinquecento scudi di entrata senza virtù, ma persona ciuile, che trattino l'vno, & l'altro di pigliar moglie, se voi trouate di mille vn solo, che anzi al dottor pouero, che al ricco senza virtù dia la figliuola, fatemi dipingere capo pié. GAZ. Pur mi souiene di hauer letto, che Temistocle essendo ricercato da vno, che vna figliuola auea, à cui darla douesse, à vn'huomo di valore pouero, ò à vn ricco senza valore, anzi al primo, che al secondo à darla il consigliò, dicendo, che volea più tosto vn'huomo, che di ricchezze, che ricchezze, che bisogno auesser dell'huomo. PES. Primieramente voi sapete, che si danno talora altrui de' consigli per vno scudo, che altri nō gli piglierebbe per niente.

Prouasi, che più si stiman le ricchezze, che la virtù.

Temistocle consiglia vno che anzi à vn pouero virtuoso, che à vn ricco da poco mariti la figliuola.

Poi se quel consiglio di Temistocle, era tanto sauio quãto pare, che sia tenuto, ond'è nato, che nõ è stato forse da altri, che da colui, à cui egli il diede, che forse era qualche scempio, seguito? ond'è proceduto, che da quel tempo in quà, di tanti Princ pi, e Signori, che sono stati, non s'è forse mai trouato alcuno, che quando ha voluto maritar le figliuole, sia andato cercando i generi trà i virtuosi, e non trà i ricchi? Ben sapete, ch'io non lodo, che si dien le figliuole à persone, che ò sien del tutto da poche, ò viziose, perche abbiano vn poco di roba; ma non mi piace ne anche, che si dieno à virtuosi del tutto poueri; che come trà ricchi non mancano soggetti di qualche valore, così trà virtuosi si trouano di quelli che non sono affatto mendici. Oltre acciò bisogna ricordarsi, che non si vuol mettere à fronte à vn valoroso pouero, che bene sappia del suo valore seruirsi, vn ricco da poco, che non sappia adoperar l'armi sue. In oltre potrà essere, che il valoroso sia di tanta speranza, che ancor che pouero, meriterà d'esser anteposto al ricco. Ma allora non alla virtù, ma alle ricchezze, che da quella si sperano, si farà l'honore. GAZ. Vi ricordate voi quel che l'Ariosto in proposito d'Amone, che anzi à Leone Imperatore, che à Ruggiero priuato Caualiere dar voleua la figliuola, dice contra coloro, che nel maritar le figliuole, più alle ricchezze, che alla virtù hanno riguardo? PES. Signor sì, che me ne ricordo. GAz. Che gli rispondete voi? PES. Che egli se in piedi fosse stato d'Amone, aurebbe fatto quello stesso, che Amone far voleua, saluo se'l valor di Ruggero non fosse stato tale, che gl'Imperadori auesse potuto spogliar de gl'Imperi. E chi sarebbe quelli (da qualche matto in fuora) che potendo maritar vna sua figliuola (diciam così per via d'essempio) al Re di Francia, volesse piu tosto darla a vn Caualier, ò Conte Veronese, ò Mantouano, perche egli fosse alquanto bello, grazioso, auuenente, cortese, valoroso, e d'altre sì fatte qualitadi adorno? La virtù, Signor mio, se vuole delle ricchezze, e de gli onori, bisogna, che sudi molti anni, e tiri dalla mattina alla negra notte, come vna cagna. Il ricco stando à sedere senza punto mouersi simile all'altissimo che *Immobilis manens dat cuncta moueri*, è seruito à cenni, é onorato da tutti, hauendo il virtuoso per fauore che si degni di comandargli, e valersi della sua virtù, e bene spesso fa broglio, per esser al seruitio riceuuto di lui; e dicesi che i virtuosi vanno à casa de' ricchi, ma non i ricchi à casa de' virtuosi

L'Ariosto biasima quelli che nel maritar le figliuole anzi alla roba guardano, che alla virtù.

Il ricco comanda, e'l virtuoso serue.

del

del quale argomento si seruì Simonide, come riferisce Aristotile nel 2. della Retorica per mostrar alla moglie di Ierone Siracusano, che è meglio esser ricco, che sauio, che qual de' due stimasse meglio, interrogato l'auea, e Aulo Gellio scriue, che anche al suo tempo i filosofi andauan correndo alle case de' giouani ricchi à insegnar loro, e sedeuano sù muricciuoli, e stauano aspettando in fino à mezzo giorno, che gli scolari auessero smaltito il vino beuuto la notte. GAZ. E' vero; ma sono più ricchi, che del virtuoso, che virtuosi, che del ricco abbiano bisogno, onde Orazio ebbe à dire, *Diues, pauperem me petit*. PES. Il ricco ha bisogno di chi il serua, e'l virtuoso, di chi voglia esser seruito da lui; quanto adunque è più degno l'esser seruito, che'l seruire, tanto il ricco è piú degno d'onore del virtuoso. GAZ. E io ho conosciuti, e conosco de' virtuosi, che da' ricchi sono pregiati, che vogliono seruirgli, e qualche volta no'l voglion fare. PES. Gran mercè alle ricchezze, e alla riputazione, che già hanno acquistata, e poi non sarebbe gran fatto, che altri volesse esser pregato à seruire; che'l seruire sempre dinota inferiorità (che ben mi concederete questa parola) à colui, cui si serue; e ognuno è per natura desideroso di comandare e di esser seruito, ed il contrario aborre. GAZ. Vn'huomo di eminente valore, qualche volta arriua à termine, che bisogna, che i ricchi seruano lui. PES. Quanti dall'altra parte, non si possono solleuar da terra? Signor mio anch'al virtuoso, come s'è detto, bisogna hauer la fortuna destra; altrimente poco gli gioua la sua virtù. Ella delle ricchezze, e de gli onori è padrona, e dargli, e torgli vuole à chi pare, e piace à lei, e per mostrare alla virtù, che ella sopra queste cose non ha imperio, e che essa n'è padrona assoluta, nè bisogna, che alcuno al suo senno attribuisca quel, che è suo fauore, molte volte tien basso il virtuoso, e solleua chi non ha merito alcuno; e poi colui, che à quel termine è arriuato, non piu per la virtù, ma per le ricchezze, e per la dignità, e onorato, e seruito da' ricchi. GA. Poco fà diceste, che può esser, che vn'huomo sia virtuoso, e non sappia della sua virtù seruirsi; il che non sò vedere come possa essere; perciocche colui, che preualersi non sà della virtù, e operar virtuosamente, io non lo stimo, ne anche virtuoso. PES. Non solo può esser, che non sappia, ma ancora, che non possa seruirsene, come se egli dormisse sempre, nè cosa alcuna facesse in tutto il tempo di sua vita, il che potere adiuenire, scriue Aristotile

Il virtuoso alcuna volta non solo non sà, ma ne anche può esercitare la sua virtù.

nel primo dell'Etica: ò se valoroso Capitano fosse rinchiuso in vna prigione, ò stesse lungo tempo amalato, ò per mancamento di guerre, nè esercitare, nè mostrar potesse il suo valere. Achille non era egli stato valoroso, quando sotto gonna femminile, era trà le figliuole nascosto di Liconede Re di Sciro, quanto quando sotto le mura di Troia combatteua? E pure il suo valore allora in altro non impiegaua, che in lottar di notte con Derdamia, e se di là non fosse stato da Vlisse, con astutia, cauato, tanta virtù sarebbe stata nò solo inutile, ma ancora del tutto incognita al mondo. Era valoroso ancora, quando corruciato con Agamennone per la rapita Briseide, ritirato da gli altri Greci, se ne staua soletto nel nido Troiano; e pure quelle mani, che tanta strage i giorni addietro fatto aueano delle genti nemiche, si esercitarono tutto quel tempo, che ei stette ozioso alle naui, in toccar la cetera; il medesimo si può dire del Rugger dell'Ariosto, e del Rinaldo del Tasso, mentre l'vno nell'Isola d'Alcina, e nel palazzo d'Atlante, l'altro nel giardino imprigionato stette d'Armida. Cicerone, oppressa che fu da Cesare la Repubblica non esercitaua più quella virtù, nella quale principalmente valeua, e pure era quello stesso, che era stato dinanzi. Filottete tormentato da non sopportabili dolori, sospiraua, che fusse sforzato spendere ne gli vccelli quelle saette, che ne' corpi armati de gli huomini era stato vsato di spendere. Ma che? l'erbe, e le pietre, non sono elleno tanto virtuose, quando sono ancor ne' monti, e nelle valli, e dentro alle cauerne della terra, quãto quãdo sono messe ad opera? Ma non solo alcuna volta non sanno, ò non possono, ma bene spesso non vogliono gli huomini seruirsi della lor virtù: ond'e' fu detto, *Vtere virtute*, ilqual ricordo sarebbe vano, se non fosse virtuoso, se non chi virtuosamente adopera. Quanti sono, che saprebbono così ben trattar le cause, e medicare, come molti di quelli, che ne fanno particolar professione, e nondimeno no'l voglion fare? Credete voi, che trà Cardinali se n'abbia alcuno, che meglio saprebbe predicare, e legger filosofia, e teologia di molti di quelli, che tutto dì montan sù pulpiti, e calcano le catedre? Signor sì, che ce ne sono. Perche dunque no'l fanno? perche questi non sono mestieri da Cardinali, douendosi l'opera loro impiegare in cose di maggior rilieuo; cioè in conseruare, & accrescere la fede Catolica, e lo stato di Santa Chiesa, e ne' gouerni delle cose tẽporali, e spirituali. Ma per mostrare ancora cõ

vn'altra ragione, che la virtù è ſchiaua, e la ricchezza regina, ditemi, al Gentilhuomo conuiene egli vſar arte alcuna mecanica? GAZ. Non credo io. PES. E pure gli fà biſogno di veſtire, di calzare, di mangiare, di portar armi, e far altre coſe neceſſarie al ſoſtentamento della vita. Che ha egli adunque à fare per viuere? GAZ. Seruirſi dell'opera de gli artegiani. PES. L'arti ſue, quali ſono? GAZ. Quelle, credo io, che voi chiamate liberali. PES. Or ſi come il Gentilhuomo ha le ſue arti, e gli ſi diſdice eſercitar quelle, che proprie ſono de gli huomini plebei così, non pare egli, che ſia ragioneuole, che anch'il Principe habbia le ſue, e che così gli ſi ſconuenga eſercitar quelle del gentilhuomo, come al gentilhuomo, quelle del plebeo eſercitar ſi diſdice. GAZ. Che coſa? riputate voi forſe diſdiceuole al Principe l'auer cognizione dell'arti liberali? PES. Non l'auerne cognizione, ma l'eſercitarle; ſe bene l'impararle, non è forſe così lodeuole, douendo più toſto ſpender il tempo in imparar quelle, che il modo inſegnano di gouernare lo ſtato: onde fu chi diſſe, *Principi non quælibet artes diſcendæ ſunt, ſed eæ duntaxat, quæ tradunt rationem rectè adminiſtrandi regnum.* E Vergilio,

Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Hæ tibi ſint artes,

Quaſi dir voleſſe, tu, ò Romano, laſcia pur, che i Greci nella cognizione delle ſcienze ti mettano innanzi il piede, tu bada à imparar quelle arti che à imperare giuſtamente inſegnano a' popoli; e ſtimi tanto disdiceuole al Principe il fare quelle coſe, che proprie ſono del gentilhuomo, quanto al gentilhuomo, il far quelle, che appartengono a' manouali. GAZ. Adunq; il noſtro Sereniſs. Principe ſarà degno di biaſimo, che con tanto ſtudio, e felicità apparate hà quell'arti, la cognizion delle quali, ad ogni perſona ben nata conuiene, che è di ſtupore, à chi diſcorrer lo ſente? PES. Il voſtro Sereniſſimo Principe da fanciullo ſi diede allo ſtudio di quelle ſcienze, che ſapea conuenirſi à quella condizione di vita, alla quale ſapea aſſere ſtato deſtinato, e riuſcilgli feliciſſimamente, ſi come di poi, auendolo Dio ad altro ſtato chiamato, con nõ minor felicità, per la eccellenza del ſuo diuino ingegno, hà apparate quelle, che al vero Principe conuengono, talmente, che in vn medeſimo ſoggetto vnite ſi veggono le condizioni, che due gran perſonaggi ſono richieſte, quelle, che al perfetto Cardina-

Tu di regger i popoli ſoggetti Con imperio ricordati ò Romano Queſte ſien l'arti tue, queſti gli ſtudi.

Il Seren. Sig. D. Ferdinando Duca di Mantoua dotto.

dinale, e quelle, che al perfetto Principe si richieggono: e perche e' sà, che la cura del principato ricerca tutto l'huomo, di quelle scienze ora si serue solamente per ricreatione dell'animo, quando, è stanco dal publico gouerno. GAZ. E' veramente, come dite; ma che cosa ha dunque da far il Principe? qual'è il suo mestiero? PES. Il mestier del Principe è il comandare. Egli hà d'hauer gente, che bene sappiano i suoi comandamenti essequire, e si come il gentilhuomo procura di hauer buoni sarti, fabri, e muratori, che politamente il vestano, e buone, e belle arme, & edifici gli facciano; onde à lui ne vien lode, che habbia saputo trouar gente, che bene il seruano, così il Principe dee procurar di hauere buoni Capitani, Consiglieri, Giudici, e altri ministri, che per gouernar bene il suo stato gli bisognano, e farsi obedire à quelli, e di quando in quando spiare, e intendere come si portino ne gli vfficii loro, il che facendo maggior lode ne riporta, che se egli stesso quelle cose adoperasse; perche il fare è cosa da seruo, il comandare da Signore. E perciò Dio per ordinario non fà cosa alcuna da sè, ma tutto adopera per mezo delle seconde cagioni, onde quando Lucifero nel bel principio del mondo gli si ribellò contra, non egli con le sue mani il gastigò, ma gli spinse contra i Generali degli esserciti suoi; e di qui e' forse, che nelle sacre lettere, per quanto intesi già da vn dotto Teologo, non si legge mai, che gli Angeli seggano, ma che stanno sempre in piedi, e in continuo moto, e operazione: perche essendo ministri della volontà di Dio, è ragioneuole, che stijno in piedi pronti, e lesti per essequire i cenni del lor Signore. GAz. Pure si legge, che l'huomo è stato creato da Dio, acciò che vada à riempiere quelle sedie, che vuote rimasero, per la caduta di Licifero, e de' suoi seguacci, e se in Cielo sono le sedie de gli Angeli rubelli, e' bisognò, che sedessero quando erano in Cielo, perche nulla si fà in darno da Dio, e Lucifero, come voi stesso hauete detto, disse, che volea porre la sua sedia nell'Aquilone. PES. In Cielo realmente non sono sedie, nè Dio, nè gli Angeli, nè l'anime seggono, nè posson sedere, essendo puri spiriti; e per sedie s'hanno da intendere que' luoghi, che teneuano quegli spiriti, che furon cacciati, come le molte mansioni, che nostro Signore dice esser in casa di suo padre non sono altro, che gradi di gloria, non essendo colà sù abitazioni. E perche Lucifero volle sedere, e far il padrone, doue era stato, come gli altri, creato al seruire, fù cacciato di Cielo. I beati dal-

Qual'è il mestier del Rè.

dall'altra parte seggono; perche non hà di bisogno Dio del loro ministerio in Cielo, doue non sono stati chiamati per altro, che per godere il premio delle fatiche, e degli affanni sostenuti per lui, e della fedele seruitù, fattagli in terra. Per questo io non posso lodare que' Rè, i quali, quando guerreggiano escono essi armati in campagna, e mettono la lor vita à ripentaglio, come tante volte fece Alessandro, il quale, se bene consideriamo, le sue azioni, fù più tosto valoroso soldato, che sauio Ré; il quale chente esser debba ci viene insegnato dalla natura, e dal vostro poeta nell'api, e dallo stesso Dio in se stesso, il quale dappoi che hebbe creato l'vniuerso postosi à sedere nel reale suo Trono nó hà come pur ora abbiamo detto operato, ned'opera cosa alcuna se non per mezzo delle seconde cagioni, onde è scritto. *Et millia millium ministrabant ei*. E se fece (dico Alessandro) tanto progresso, più tosto à buona fortuna, che à proprio valore si dee attribuire. Il Rè deue tenere il suo grado, e non abbassarsi a seruizi men che conuenienti allo stato, e alla maiestà Reale, e cercar più ch'e' può, di rassomigliarsi à Dio, di cui è immagine, e rappresenta in terra la persona. Quindi io son solito di commendar l'vsanza di que' Re, benche da alcuni sia tenuta barbara, che a' loro sudditi sono scarsi della lor vista, perche così si mantiene, e dura più la loro venerazione; la quale; per la frequente copia, che altri fà di se stesso, si suole per ordinario non poco diminuire, nè forse quell'altra di adorar i medesimi Re è così, come comunemente si stima, biasimeuole, perciocche, se il Re è immagine di Dio, e l'immagini di Dio si adorano, benche con modo diuerso da quelle, che si adora lo stesso Dio, quanto piu adorar si deue il Re, immagine viua, e spirante del sommo Re, che l'opere delle mani de gli huomini? GAZ. Se l'hanno fatto gli huomini Santi, come nella Sacra Genesi si legge, perche dobbiamo sdegnarsi di farlo noi? PES. Appunto; E se così è, con ragione forse si recò à onta la madre di Dario, che Alessandro auendole mandato à donar certe vesti, mandate à lui dalle Sorelle di Macedonia, le mandasse dicendo, che se le vesti le piaceuano facesse imparar le sue nipoti à farle. GAZ. Se, come auete detto, fosse maggior il valor delle ricchezze, che quel della virtù, il ricco preualerebbe sempre al pouero, e pure molte fiate è auuenuto il contrario; e Ciro, e Alessandro; e i Romani, e gli Ateniesi, molti Re, e Imperadori hanno superato più ricchi, e piu

Alessandro fù più tosto valoroso soldato, che buon Rè.

Costume del l'adorar i Re non esser biasimeuole, ma santo.

Habet venerationẽ excellens dignitatis gradus: quia diuinæ potestatis est instar.

Perche non sẽpre il ricco superi il pouero.

e più potenti di loro. PES. Già vi ho risposto, che la fortuna, che è il medesimo, che la diuina prouidenza, è sopra, e le ricchezze, e la virtù, e che chi quella ha contraria, poco le ricchezze, e manco gli gioua il valore. GAZ. Io non credeua, che la fortuna auesse imperio alcuno sopra la virtù. PES. Così credette vn tempo anche M. Bruto, ma in fine e' si chiarì, che egli era in errore; onde quando da Ottauiano, e da Marc'Antonio fù vinto ne' campi Filippici ebbe à dire, come riferisce Dione, quel che dianzi vdiste. GAz. Si potrebbe dire, che ciò sia auuenuto, non perche sia stata lor contraria la fortuna, ma perche vna maggior virtù ha superata la loro. PES. Potrebbesi dire; ma non si direbbe il vero, perche s'è veduto assai volte, il meno auere il più forte superato, & esser stato mero fauor di fortuna, ò per dir meglio, grazia di Dio, non effetto di virtù la vittoria. Combattono due Capitani piu volte insieme, e l'vno, e l'altro, or vince, or perde, in quella maniera appunto, che due giuocando prima, che da giuoco si partano, vincono, e perdono piu volte: il che manifestamente si vede esser giuoco di fortuna, non opera di virtù; e che finche il virtuoso ha la fortuna fauoreuole, è stimato, ma come gli volta le spalle, subito cade in disprezzo di tutti. Ed eccone presto l'esemplo in Pompeo Magno, il quale mentre fu in grandezza, fu in fin dalle teste coronate, riuerito, e si vantaua, di poter con vn batter di piede far saltar fuor della terra immantinente, le schiere d'huomini, e di caualli armati; e poi, quando fu vinto in Farsaglia da Cesare, fu da vn vilissimo huomo, che da lui era stato rimesso nel regno, non sol sprezzato, ma sceleratissimamente vcciso. GAz. Pur mi ricorda auer letto in Valerio Massimo, che intrando il giorno doppo che fu vinto in Larissa, tutto il popolo di quella Città gli vscì incontra. PES. Sì, ma egli, che conosceua, che l'onore si dee fare al piu potente, non al piu virtuoso, andate, disse loro, e sì fate questo onore al vincitore. Chi potesse vedere, sono stati cento mila più valorosi d'Achille, e d'Alessandro, i quali perche amica non hanno auuta la sorte, nè in vita sono stati in pregio, nè doppo morte s'è trouato chi di loro abbia pur fatto menzione.

GAZ. Perche adunque, se la virtù è schiaua delle ricchezze, procurano i ricchi, che i loro figliuoli l'apprendano? PES. Perche? perche due valori congiunti insieme vagliono più, che vn solo, e anche acciocche, auuenendo che perdano le ricchezze,

come

come pur qualche volta auuiene, abbiano con che guadagnarsi otreuolmente il vitto; e perche come in vn bello, onde Vergilio

Gratior & pulcro veniens in corpore virtus,

così in vn'huomo ricco la virtù é come vn pretioso monile, che marauigliosamente l'adorna, non già per seruirsene, mentre sono ricchi, e guadagnare seruendo ad altri, e perciò quanti vedete voi in Mantoua, ò in Verona Conti, e Marchesi, che (se bene molti ce n'hà, che bene il saprebbono fare al pari di quei, che lo fanno) vadano sù per gli palazzi, à trattar cause, ò per le case visitando, e medicando infermi? GAZ. La virtù è bene intrinseco, che facilmente, e senza impedimento alcuno portar si può da luogo à luogo. PES. Sì, ma andando in viaggio non trouerete, nè oste, nè vetturino, che sù darui voglia vn pasto, ò vn caual da vettura; e non sol il Giudeo, ma ne anche il Santo Monte di Pietà vi darà sopra quella vn quattrino. GAZ. Non si troua ne anche nessuno assassino, che ne la tolga, come bene spesso ci tolgono i danari. PES. Ma se ci vogliono dar delle bastonate, perche ò non ne abbiamo portati, ò perche pensino, che non gli vogliamo palesar loro, ella non ci diffende. GAz. *Omnia assunt bona ei quem penes est virtus*, disse Plauto. PES. Si ei, *Quem penes sunt diuitiæ*; perciocche nel danaro, virtualmente si richiude ogni bene, e per mezzo di quello si può facilmente ottener ciò che si desidera. Infin il paradiso si compera co' danari, chi se ne sà seruire. GAZ. Diceua Democrito, che a' figliuoli si dee procurar di lasciar quelle ricchezze, che, rotta la naue, possano insieme col padrone nuotare; volendo intendere la virtù. PES. E se'l padron non sapesse nuotare, aurebbe ella possanza di tenerla à galla, ò di portarlo su le spalle à riua? s'ella auesse questa virtù, sì, ch'anch'io direi, che durar si deuesse ogni fatica per acquistarla, e lasciarla a' figliuoli. GAZ. Voi burlate, ma chi v'vdisse strapazzar à questo modo la virtù, che tutti gli altri cotanto lodano, & esaltano, e particolarmente i saui, che le ricchezze hanno per non nulla molto più si farebbono beffe di voi. PES. Io burlo? io strapazzo la virtù? Dio me ne guardi: io la lodo, e l'ammiro, come cosa rara, & eccellente; ma dico bene, che di mille, che la lodano, e appetto di lei dicono, che le ricchezze son fango, noueceto, e nouātanoue si attaccano piu tosto alle ricchezze, che à lei. E onde procede, che costoro, che questa virtù cotanto innalzano al Cielo, e co-

La virtù è bene intrinseco.

Nel danaro virtualmēte si rinchiude ogni bene.

Quali ricchezze si debbano lasciare a' figliuoli.

tanto

I virtuosi si lamentano, che la virtù non sia premiata.

tanto d'altra parte auuiliscono, e deprimono le ricchezze di quando in quando si lamentano, che la virtù non è premiata? Ma se la virtù è vna gioia preziosissima, e le ricchezze sono sterco, che accade à colui, che delle cose preziose è padrone, d. rne delle vili? Certamente se à vno, che pieni auesse i granai, e le cantine di ottimi grani, e vini, fosse da chi che sia presentato vn pan di veccia, e vn fiasco di vin cercone, egli il si recherebbe à onta, e stimarebbe che gli fosse fatto vn'affronto, si come sarebbe stimato pazzo, e così douizioso essendo si lamentasse, che simili cose nó gli fosser donate. Se la virtù è così prezioso tesoro, chente essi vanno predicando, talche à chi quella possiede, non manca nulla, perche si odono tutto dì tante doglienze de' virtuosi, che ella non é in quella stima, che douerebbe essere? GAz. La virtù è bella, nobile, e gloriosa. PES. Che cosa stimate voi più nobile la sustanza, ò l'accidente? GAZ. La sustanza. PES. Ma le ricchezze sono sustanza, onde ancora con tal nome son chiamate, e la virtù accidente, perche insieme col subietto suanisce, e qualche volta ancora, restando quello, si dilegua.

Le ricchezze sono sustãza e la virtù accidente.

Quanto adunque è più degna la sustanza dell'accidente, tanto sono della virtù più nobili le ricchezze. GAZ. E' vero, che le ricchezze sono sustanza, e la virtù accidente, ma quella sustanza è separata da noi, nè con noi ha che far cosa alcuna del mondo, e questo accidente è in noi, onde non sò come possa, non esserci più caro quello, che è vnito à noi, ed é quasi parte di noi, e per cui siamo migliori, e più perfetti, che quello, che da noi è separato, nè punto migliori ci rende. PES. La virtù si come l'odore, che accidente è, anch'egli, non ciba alcuno, saluo se qualcun non ci fosse, che come si è detto del Caual del Ciolle, si pascesse di ragionamenti, ò d'aria si nudrisse, come del Camaleonte si dice; le ricchezze sì bene, che simili sono all'arrosto, che è sustanza; E se elle non ci rendono buoni, si ci rendono potenti, e per consequenza più degni d'onore, che non fà la virtù, che buoni ci rende; benche non sò quanto questo sia vero, vedendosi molti virtuosi, che sono peggiori de gli altri; onde Mario appresso Salustio diceua, che non gli piacque mai imparar lettere Greche, perche non aueua mai visto, che a' maestri stessi auessero profittato à diuentar migliori. GAz.

Non domus, aut fundus, non æris aceruus,
Et auri ægroto domini deduxit corpore febres,
Non animo curas.

Non l'adorno palagio, ne'l podere
Nè la massa de l'or, nè de l'argento
La febre ha di cacciar forza del corpo,
Nè'l trauaglio de l'animo.

PES.

PES. Nè la virtù hà virtù di guarire gli amalati. Ma è bene vna bella cosa auer nelle tue malattie, chi ti medichi con diligenza, chi ti gouerni con amore, chi ti serua con fede, chi ti consoli con carità, e chi di tutte le cose bisogneuoli con sollecitudine ti prouegga: le quali tutte cose hà il ricco, come il pouero virtuoso di tutte è priuo. O e' ti lusingano, e fannoti carezze per interesse: che importa? non si potendo vedere l'intrinseco, dobbiamo amare chi ci dà segno d'amar noi. Che gioua à me, che alcuno m'ami, e non me ne dia segno? E d'altro lato, che mi nuoce, che alcuno non m'ami, pur che faccia quelle cose, che indizi sono d'amore, e che i veri amici far sogliono, e le faccia in modo, che io veramente creda, che le faccia mosso d'amore? Ma quando bene io fossi certo, di non esser amato, non debbo per questo, sapendo, che ognuno ama per interesse, hauer men cari i suoi seruigi, pur che sien fatti in maniera, ch'io possa con honor mio mostrar di credere, che sien fatti di cuore. Onde credete voi, che proceda, che di due, che seruono vn medesimo Principe, quello molte volte, che meno ama, e meno è da bene è più amato, e fauorito dal padrone? non altronde, che da questo, che vno sà meglio carezzare dell'altro: il che quanto vaglia, ad acquistarsi la grazia altrui, e Monsignor della Casa il mostra, nel suo gentilissimo Galateo, e la sperienza ce lo insegna ogni giorno: nè di ciò si deue riprendere il Principe: perche non potendosi vedere il cuore, sempre si dee amare, anzi sempre necessariamente si ama piu quello, che piu chiari, e piu manifesti indizi dà d'amore. Il virtuoso pouero, presupposto, che, per la sua virtù fosse amato, che gli gioua, se niuno però si muoue à souuenirlo, nelle sue necessità, d'vn bicchier d'acqua? Quanto al cacciar i trauagli dell'animo, credetemi, che non è il miglior rimedio, nè la piu cordial pittima, che vn sacchetto di zecchini. Trouisi vno quanto esser possa malinconico, e mandiglisi à donare quella quantità d'oro, che al suo stato si richiegga; se subito no'l vedete rasserenar la fronte, e ogni nebbia d'affanno, quasi all'apparir del Sole, non si dilegua dal cor di lui, dite, che io non sia io. Sdegnasi fieramente Caronte quando alla riua d'Acheronte vede auuicinarsi Enea, con la Sibilla, e con voce rubesta gli comanda, che fermi il passo, nè piu oltre proceda. Ma non sì tosto la Sibilla scuopre il ramo d'oro, che sotto la gonna tenea, che egli si placa, diuien mansueto, come vn'agnellino, e senza

Perche il più delle volte si amino più gli adulatori, che i veri amici.

replicar parola, appressa la barca alla riua, e col remo, che in mano aueua, fà far largo, e tirar da parte la turba dell'anime, che già entrata era in barca, e per esser passata, s'era su per le banche posta à sedere. Et vi pare che le ricchezze non abbiano, che far con noi? E che altro è quello, che ci mantiene in vita, che le ricchezze? Il pane non la virtù, è quella, che ci diffende dalla fame. Nelle carestie i virtuosi poueri, si muoiono di fame, se i ricchi mossi à pietà di loro non gli souuengono. Il medesimo auuiene nelle pestilenze; perciocche per vn ricco che muoia mille ne muoiono de' poueri, mercè al mancamento di que' rimedi, che difendono gli huomini da simil male. Il pouero, quando ha fame, non ricorre, per aiuto alla virtù, perche non ha, che dargli. Gl'insegnerà bene, con belle, e sottili ragioni, come abbia da sopportar la fame, e sopra ciò gli farà mille be' discorsi, ma il famelico torrebbe più tosto vn tozzo di pane muffo, che quanti discorsi abbiano fatto mai tutti i filosofi del mõdo intorno al sopportar i mali. *Esurienti præcipis quid faciat tanquam satur; si vis potius medullis famem detrahe*. Le ricchezze ci assicurano dal morir di fame, che per testimonio d'Omero è la più miserabile di tutte le morti, ond'e' fù detto.

Le ricchezze saluano alcuni dalla morte, non la virtù.

Dura quidem mors est miseris mortalibus omnis.
At perijsse fame res vna miserrima longe est.

La virtù abbellisce, e adorna vn poco l'animo, ma le ricchezze mantengono il corpo, che dell'animo è ricetto, e sostegno: si che vedete, se, benche sien fuori di noi, hanno che far cosa alcuna del mondo con noi. GAz. Le ricchezze spesse fiate nuocono à chi le possiede, ma quel che nuoce non è bene.

Nego esser bene quello, che nuoce à chi lo possiede: ma le ricchezze hãno nociuto spesse fiate à loro possessori.

Nego, illud esse bonum, quod noceat habenti,
Atqui diuitiæ possidentibus persæpe nocuerunt.

Dice Boetio. l'ES. Se quel che nuoce, non è bene, nè anche la gloria, che nasce dalla virtù, sarà bene, *Gloria multi obfuit* disse Q. Curtio; nè anche la stessa virtù. A quanti la giustitia, à quanti la fede hà recato la morte? A Orsine Principe de Pasargadi non fù cagione la sua liberalità della morte?

Ceterum tanta benignitas barbaro causa mortis fuit,

Disse lo stesso Curtio. E Scipione, Africano, perche fù egli vcciso: *Africano virtus gloriã, gloria, æmulos æmuli morte pepererunt.* Che altro condusse Lucrezia, e Ippolito, e mille altri alla morte, che la loro castità? Che altro mosse gli Ateniesi, ad accusare, e

condennare alla morte Socrate, e cacciar della Città Aristide, che la sapienza dell'vno, è la giustizia dell'altro? Che altro hà fatto incrudelire tanti Tiranni contra tanti filosofi, e tanti huomini, e donzelle innocentissime, che la loro bontà, integrità, e innocenza? GAZ. Questo non è nuocere, ma piu tosto giouare, e se pure è nocumento, è nocumento gioueuole. PES. Se questo non è nuocere, non veggo, come nociue sien le ricchezze; perciocche, che altro male possono far le ricchezze, che con la loro eccessiua bontà muouer altrui, à vccider chi le possiede, per impadronirsene eglino, come ad vccider Sicheo, e Polidoro, mosfero Pigmaleone, e Polinestore? Ma se elle ad vno, sono state cagion di morte, à mille sono state di salute, & à manifesti pericoli di morte gli hanno sottratti. Ma, per tornar alla virtù, à chi si porta inuidia, à chi si tendono insidie piu, che à quelli, che per mezzo di essa si veggono in alto salire? Se quel, che può nocere, non è bene, niun bene è bene. GAZ. Le ricchezze son beni di fortuna; la virtù è ben proprio, che ci acquistiamo da noi, e come non ci è dato, così non ci può esser tolto dalla fortuna. PES. L'hauer bell'ingegno, felice memoria, e animo grande, l'esser bello, e gagliardo di corpo, che beni giudicate voi che sieno? Propri, ò fortuiti? GAZ. Io gli hò per doni di natura. PES. Il nascere, ricco, nobile, e Principe? GAz. Questi mi pare, che doni dir si debbano, di fortuna. PES. Lasciam star di cercar, se doni sien di fortuna, ò di natura, cosa certa è, che noi non gli acquistiamo, e s'egli è vero quel, che ieri stabilimmo, che altri non possa diuentar dotto, nè valoroso, se da natura, non hà auuti quegli aiuti, che ad acquistar quelle virtù son richiesti, non è in nostro potere l'acquistargli, e tanto gli vni, quanto gli altri doni di fortuna, e piu tosto grazie di Dio doueranno nominarsi. E se è così, guardate quanto abbiam ragione à esclamar tutto giorno contra quelli, che non acquistano la virtù. Tanto ci vuole il fauor di Dio ad acquistar questa, quanto il fauor della fortuna ad acquistar le ricchezze. E se Dio non m'ha fauorito di questi strumenti, che all'acquisto della virtù son necessari, che colpa è la mia s'io non l'ho acquistata? Tutti i beni adunque, tanto quelli, che della fortuna, quanto quelli, che del corpo si chiamano, e dell'animo, beni di fortuna; ò se questo nome, non vi piace, grazie di Dio si deono nominare; e che sia vero, vdite quel che dice San Paulo, *Quid habes homo, quod non accepisti?*

Anche la virtù è ben di fortuna.

& si accepisti, quare gloriaris, quasi non acceperis? E in altri luoghi assai la scrittura santa chiaramente dimostra l'opere buone che noi facciamo, non esser nostre, ma di Dio, e noi esser solamente gli strumenti. La sapienza, l'intelletto, il consiglio, la fortezza, e gli altri, non imparaste voi fin da fanciullo, che sono doni dello Spirito Santo? e questa verità fù conosciuta anco da Gentili; onde Plinio il giouane nel panegirico à Traiano ebbe à dire queste parole, *Equidem beatos puto quibus munere deorum datum est, aut facere scribenda, aut scribere legenda*. Con che mostra, che è dono di Dio, non nostra industria l'acquisto della virtù? Ma passiam piu oltre, quale auete voi per piu nobile la cagione, ò l'effetto? GAZ. La cagione. PES. Togliete via le ricchezze, dal mondo, e vedrete insieme con esso loro tutte in vn baleno sparire le virtù, e l'arti, come al discostarsi del Sole da noi, tutte si seccano, e si disperdono, in pochi giorni, e l'erbe, e i fiori, e le frondi. E che vita, per vita vostra, sarebbe quella de gli huomini, se l'arti, e le virtù non fossero al mondo? GAZ. Io credo che poco sarebbe differente, da quella delle bestie. PES. Se non ci fossero le ricchezze, non si trouerebbe chi cinger spada, chi guardar libro, chi toccar penna, ò strumento alcuno volesse. Non ci sarebbon Cittadi, non Castella, non Tempi, non Palagi, non Teatri, non edifici di sorte alcuna, non orti, non giardini, non peschiere. La terra, che ora, per esser coltiuata, è sì bella, e sì diletteuole à gli occhi si mostra de' riguardanti, e quà si vede in amenissime colline tutte d'vliui, e d'altre infinite sorti di alberi fruttiferi ripiene piaceuolmente innalzarsi, e là in ampie, e ben coltiuate campagne dilatarsi; sarebbe orrida, deserta, incolta, tutta di sterpi, di pruni, e di pungentissime spine coperta. Gli huomini, e le donne, che ora di tanta varietà, e ricchezza d'abiti addorni fanno di sè sì bella, e ragguardeuol mostra, che domin parrebbono egli, se tutti vestiti fossero di pelli di pecore, e di montoni, con chiome, e barbe lunghe fino in terra, irsute, rabbuffate, e squallide, con l'vgna simili à quelle dell'Arpie? che cosa sarebbe in questo mondo dal Cielo in fuori, che alcun gusto, alcun minimo diletto recar potesse all'huomo? non feste, non musiche, nó tornei, non alcuna altra sorte di spettacoli, che tãto sogliono i mesti cuori de' miseri mortali racconsolare, nè pur non sapremmo quel che fù gia mille, ò due mill'anni sono, e quel che si fà in India, in Tartaria, nel

Se non ci fossero le ricchezze non ci sarebbe nè arte, nè virtù.

Chiap-

Ghiappone, nella China, e nell'altre piu remote parti della terra, ma ne anche quel, che si fece l'anno passato, nella propria contrada, nè mai ci auuerrebbe quello, che nel pasfar da luogo à luogo spesse fiate ci auuiene, che à guisa di quel montanaro rozzo, e saluatico, che, come disse Dante s'inurba, alla nouità, e vaghezza di qualche bella, e raguardeuole prospettiua rimaniamo, per marauiglia stupidi, e quasi fuori di noi medesimi. In somma il mondo sarebbe, come dicono i poeti, che fu innanzi, che Orfeo venisse à trarlo, con la suauità della sua, bene accordata cetera, e del suo canto, da quella vita rozza, e bestiale, nella quale visse per certo tempo dopo che dalle mani fu dell'onnipotente Dio creato. GAz. Con tutto ciò Seneca disse, *Non fuit tàm inimica natura, vt cum omnibus alijs animalibus facilem, ac tutam vitam dedisset, homo solus, non posset, sine tot artibus viuere.* PES. Potea viuer dauuantaggio, ma la sua vita sarebbe stata, chente pur ora vdito auete, che era nella fanciullezza del mondo. Le ricchezze in somma sono la cote, alla quale si aguzza l'industria vmana, la quale tolta via quella, languerebbe talmente, che niuno à mestiero vorrebbe por mano,

Non fù tãto nimica al'huomo la natura, che auẽdo dato vita facile, e sicura àgli altri animali, egli solo senza tante arti viuer non potesse.

Chi seguirà virtù, se'l premio togli?

GAz. *Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces.*

À se medesmo è la virtù mercede,

disse quel poeta. PES.

Nec facile inuenies multis in millibus vnum
Virtutem pretium qui putet esse sui.
Di mille milla appena vn trouerai,
Che premio di se stimi la virtude.

disse quell'altro. GAZ. Pure al tempo de' Greci, e de' Romani si trouar molti, che per acquistar la virtù, s'affaticarono, e sudarono molto, e acquistatala, l'vsaro in prò, e benefizio della patria, e del prossimo, senza altro premio pretendere delle lor fatiche, che forse vn poco d'onore, e di gloria. PES. Se que' Greci, e Romani dalle fatiche, e opere loro, nõ pretesero proprie facoltà, pretesero quelle della patria, della quale essendo essi membra, e membra principali, stimauano d'auer parte, e grande, anch'essi in quelle, e la potenza publica, per mezzo loro, acquistata, era ancor potenza loro propria, e particulare, percioche per gli benefici, fatti al pubblico, erano grandemente stimati, e per consequenza poteano asai, e così la ricchezza, e potenza

Quei, che in prò e benefizio della patria impiegano la virtù, e opera loro, pretẽdono la propria grandezza.

comu-

comune, tornaua in propria ricchezza, e potenza: anzi acquistando al pubblico, piu tosto, che à se stessi, tanto piu diueniuan potenti, quanto piu il pubblico era potente, che'l priuato. Oltra di questo, desiderandosi le ricchezze, per esser superiori à gli altri di potenza, e per consequente piu stimati, e onorati, consequêdo essi questo fine, piu col far ricca la Repubblica, che se stessi, non la propria, ma la comune grandezza cercauano, e così la loro pouertà era loro grandezza: onde Vergilio, che ottimamente questa verità, come molt'altre conobbe, parlando di Fabrizio disse, *Paruo potentem*. Aggiugnete alle cose dette, che essendo in que' tempi piu stimata, e onorata in Roma la pouertà, che la ricchezza, e sapendo essi, che'l popolo Romano piu volontieri daua gli onori à quelli, che di aggrandire non sè, ma il pubblico cercauano, artificiosamente, e con disegno disprezzauano le ricchezze. GAZ. Ma se non ciò fossero state, nè Città, nè Principati, né Repubbliche, in prò di chi aurebbono potuto que' valent'huomini impiegar la loro virtu? P. Non poteano impiegarla in altro, che in ridurlo nell'essere, che al presente si troua; ma quelli, che ciò adoperano, cioè quelli, che di qualche bella, e vtil arte l'addornano, che perciò da quelle rozze sì, ma grate genti, furono come Dei, adorati, da questi filosofi, si stima che male abbiano fatto, e come inuentori d'arti, non solo superflue, ma nuoue ancora sono ripresi. GAZ. Mi ricordo auer letto appresso Giustino, che i primi Rè dell'Egitto, e della Scitia guerreggiauano, non co' vicini, ma con quelli, che lontani erano da' loro confini, e ciò, non per accrescer i loro imperi, ma per acquistar gloria a' lor popoli, e perciò contenti della vittoria lasciauano a' vinti i Regni loro. PES. Cesare di costoro aurebbe detto quel che auemo detto ancora che e' disse di Silla. Egli, tanto è lontano, che si fosse astenuto dall'imperio delle nazioni straniere, che non la perdonò nè anche alla propria mamma, e gli sarebbe stato indiuiso di far torto alla natura di se stesso, e di quel valore, di che dotato l'auea, se non se ne fosse seruito, in procurar la propria grandezza. GAZ. Orsu terminiamo vna volta questo sì lungo contrasto. PES. Aggiugnete, e noioso; ma che colpa è la mia, se voi con le vostre dubitazioni, e interrogazioni me n'auete dato materia? con tutto ciò non s'è detto la metà di quel, che dir si potea in fauor delle ricchezze contra la virtu; la quale (diciamo ancor questa, e poi finiamo) se così preziosa è, come

dico-

dicono i suoi seguaci, e fautori, perche è così poco apprezzata? e se sì vili dall'altra parte son le ricchezze, perche tanto sono in pregio? GAz. Perche da quelli, che gli occhi hanno di carne, che sono infiniti, non si conosce nè il valor di quella, nè la viltà di queste. PES. Come si può conoscere? insegnatemi voi, poiche non si può vedere. GAZ. Beato il mondo, se veder si potesse, percioche non sarebbe huomo sì fiero, che di lei ardentissimamente non si innamorasse, e facesse ogni cosa, e patisse ogni stento per acquistarla. PES. Come si può adunque conoscere, poiche di vederla non ci è concesso? GAz. Voi, che acquistata l'auete, e la possedete, dimandate à me, come conoscer si possa? tuttauia se bene io sò, che mi tentate, e mi domandate di quello, che meglio sapete di me, vi risponderò in quel miglior modo, che io sò. Io credo, che come Dio all'opere, così la virtù à gli effetti si possa conoscere. PES. Benissimo, non poteua risponder meglio Platone. Ma questi, chi é, che non possa conoscergli? che cosa fa ella questa virtù, che nō si possa conoscer per ognuno? e se si conosce, onde viene, che non si stima, essendo cosa tanto eccellente? Le cose, che veramente preziose essere si conoscono, si stimano, ma non si stimando ella, segno euidente è, che poco vaglia, percioche, quel che molto si conosce valere, non si può non molto apprezzare. Ma che tante parole? se è vero, che le cose vagliono tanto, quanto elle s'apprezzano, essendo la virtù poco, e le ricchezze stimate assaissimo, bisogna che à nostro crepacuore cōfessiamo, che la virtù poco, e le ricchezze vagliano assaiss. e onorandosi quel che si stima, e piu quel che piu si stima, stimādosi molto piu le Signore ricchezze, che Monna virtù, più eziandio onorar si deuono quelle, che questa, non ostante che l'autor della Retorica ad Erennio dicesse, *Si voles diuitias cum virtute comparare, vix satis idoneæ tibi videbuntur diuitiæ, quæ virtutis pedisseque sint.* GAZ. L'onore, dice Aristotele, è premio della virtù non delle ricchezze. PES. Dice il vero Aristotele, ma perche si premia la virtù? certo non per altro, come è detto ancora, se non perche, hà ò acquistato, ò accresciuto, ò conseruato la roba, ò acciocche per la speranza del premio molti diuentino virtuosi; percioche a' Principi mette conto auer di chi conserui, ò aumenti il loro, cio è de gli huomini di valore. E perciò premiano i sì fatti, acciocche molti allettati dalla speranza del premio, s'ingegnino di diuentar valorosi; e che sia vero, non vedete, che

da loro si premino que' virtuosi, che ciò non possono adoperare; anzi alcuna volta, perche predicauan loro la verità, la quale bene spesso a' Principi è odiosa, in vece di esser premiati, sono stati martoriati, come fù Socrate da gli Ateniesi, Teodoro da Lisimaco, Callistene da Alessandro Magno, e tanti Cristiani da diuersi Tiranni. GAZ. Con tutto ciò il sauio, se perde la roba, non se ne tribola, nè altera punto, *Mihi* (dice Seneca) *diuitiæ si effluxerint, nihil auferent, nisi semetipsas. Tu stupebis, & videberis sine te relictus si illæ à te recesserint.* PES. Forse che non ne aurà ragione. E che ti pare, ò Seneca, perder la roba? perder la roba, e non se ne prender affanno? e' bisognerebbe esser di marmo, ò di ferro à non si dolere di vna perdita tale. Io, quanto à me, mi marauiglio, che quei che la perdono, non diuentino matti, e non crepino di dolore. Il Petrarca disse,

Se le ricchezze (dice Seneca) si partiranno da me, non mi porteranno via niente, fuor che se stesse. Ma se elle si partiranno da te, tu rimarrai stupido, e parratti d'esser rimaso senza te.

Ne di Lucrezia mi marauigliai,
Se non, come à morir le bisognasse,
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Et io dico, che mi trasecolo, come il dolor della perdita della roba non sia bastato à vccider coloro, che per quella si sono impiccati. E che altro è la roba, che sangue? E può alcuno vedersi cauar il sangue, non gridare, e non mandar le strida in fin al Cielo? GAZ. Or non sapete, che qualche volta il salasso è saluberrima medicina all'amalato? PES. Si quello, che caua il sangue corrotto, ma l'oro, è vn sangue non solo puro, ma che con la sua vista hà forza ancora di purificar quel che è corrotto. Chi è, che non confessi esser cosa miserabilissima perdere il regno, e di alta cader in bassa fortuna? E che altro è perder il regno, che perder la roba? E che altro è perder la roba, che perder il regno? *Vnusquisque domi suæ rex est*, e quel pastore de' suoi campetti dicea anch'egli

Post aliquot mea regna videns mirabor aristas.

E trouasi cuor così duro, che perder possa il regno senza morir di dolore? Cicerone, che faceua del Filosofo, anch'egli in certo luogo disse, *Vbi non sis qui fueris, non est, cur viuere velis.* Ma fatti vn poco quà, Seneca, e rispondimi, Le ricchezze, sono elle buone, ò nò? se non son buone, perche quando Nerone te ne daua tante, le accettaui tu? che voleui tu far di quello, che non è buono? perche non imitaui tu Socrate, Diogene, Democrito, Biante, Senocrate, e gli altri che in molti luoghi sommamente dal

Il sauio non rifiuta la cortesia della fortuna.

dal disprezzo commendi delle ricchezze? GAZ. Perche como egli altroue dice, *Sapiens benignitatem fortunæ à se submouebit.* PES. Adunque son buone, perche altrimente non sarebbe benigna la fortuna, donando quel che non fosse buono. Ma, se son buone, come può alcuno esser priuo di quel, che è buono, senza sentirne dolore? Vedete voi come questi filosofi, perche, per parer saui, ed esser stimati, parlano diuersamente da quel che hanno nell'animo; sono poi qualche volta dalla forza della verità, che grandissima è, tirati à confessare, come la cosa stà, e contradire à gli stessi loro dogmi? perciocche gli Stoici teneano, che cosa alcuna buona non fosse, fuor che la sola virtù. In questa medesima contradizione, cadde anco il diuino Dante nel libro, poco fà allegato da voi, doue doppo essersi sforzato di mostrare con molte ragioni, e autorità, la viltà delle ricchezze, finalmente, di mente di Boetio concluse, che tanto è lontano, che'l possesso delle ricchezze sia buono, che anzi il contrario, cio è il donarle è buono, perche è virtù, la quale è perfetto bene, e fa gli huomini & amati; e poco appresso soggiugne pur di mente del medesimo Boezio, che allora la pecunia è buona, quando tramutata ne gli altri più non si possiede. Ma ò Dante, se tanto sono ciuili le ricchezze, quanto ti sforzi di mostrare, che sono, come è virtù il donarle? E onde è, che tanto sono amati coloro, che le donano? Per certo, il donare cose vili non è virtù, nè sò perche amare si debba colui, che cose tali dona: anzi à me pare, che da ciò si debba argomentare tutto il contrario, cioè che dall'esser grã virtù il donar le ricchezze, e dall'esser amati quei che le donano, si raccoglia, che le ricchezze siano vn gran bene. E così è veramente, come si raccoglie anco da quelle parole, che disse Euandro ad Enea, quando introdur lo volea nel suo pouero albergo, *Aude hospes contemnere opes.*

Le ricchezze spregiare ospite ardisci?

quasi dir volesse, Quì fa bisogno Enea di vn cor di Leone, di quell'animo, del quale ti confortaua la Sibilla, che ti armassi, quando all'inferno condur ti volea, dicendo,

Nunc animis opus, Enea, nunc pectore firmo.

Or d'vopo Enea fa d'animo, e di cor costante, e fermo.

E perche e' dubitaua, che non auesse tanto ardire dell'esempio di Alcide s'ingegnaua di persuaderlo, dicendo,

Hæc limina victor
Alcides subijt.

Dentro à queſta ſoglia.

Poſe anche Alcide vincitor il piede.

E veramente il diſprezzar le ricchezze, e'l non temer la pouertà bruttiſſimo, e ſpauenteuol moſtro, per fuggire il quale

Impiger extremos currit mercator ad Indos,

ſenza temere il formidabile aſpetto del mare, le ſquadre armate de' nemici, e l'inſidie degli aſſaſſini è opera, che ricerca tanta franchezza di cuore, che non credo, che ſi troui, chi ſenza ſpezial grazia di Dio il poſſa fare. GAZ. Pure l'hanno fatto molti gentili. PES. I gentili l'hanno fatto parte per ambizione, quali furono i Filoſofi Greci mentouati da voi; perche auendo eſſi acquiſtato vn poco di credito principalmente col moſtrar di non tener conto delle coſe di queſto mondo, e lodare la pouertà, ſe aueſſero accettati i preſenti, aurebbono ogni loro riputazione perduta; parte, perche nella pouertà erano piu ricchi, e piu potenti, e piu onorati, che ſe foſſero ſtati ricchi: tali furono i Camilli, i Cincinnati, i Serani, i Fabrici, i Curij, i Pauli, e gli altri Romani di quella claſſe; perche eſſendo allora grandemente in pregio in quella Città, la pouertà priuata, e facendoſi grandiſſima ſtima di quelli, che molto al pubblico, e niente à ſe ſteſſi acquiſtauano, chi voleua eſſer ricco, biſognaua, che foſſe pouero, che ſe aueſſero ſtimato, che la pouertà foſſe buona, non aurebbono cercata con tanta ſollecitudine la grandezza del lor comune; perche quello, che al priuato non è, nè anche al pubblico può eſſer buono. Se qual s'è l'vn di quelli, che ora hò ricordati, foſſe ſtato Re di Roma, credete voi, che egli aurebbe donato il Regno, ò che ſe foſſe venuto alcuno, che torglielo voleſſe, che ſe l'aurebbe laſciato torre? e che ſe l'aueſſe potuto accreſcere, l'aurebbe accreſciuto? GAZ. Se con tanto ſtudio cercauan d'accreſcerlo eſſendo comune, penſate quel che aurebbono fatto, ſe foſſe ſtato proprio. PES. Adunque non diſprezzauan le ricchezze. Ercole credete voi, che foſſe coraggioſo? GAZ. E chi fu, ſe non fu egli, che ebbe ardir di ſcender infino all'inferno, e rubbare, anzi tor per forza à Plutone il ſuo cane? PES. Con tutto ciò non gli baſtò l'animo d'affrontarſi con la pouertà, e come prima la vide, così brutta gli parue, e ſi terribile, che ſi diede à fuggir di preſente, nè mai riſtette infin che all'albergo non fu arriuato delle ricchezze: perche io hò letto in vn'autore, non mi ricordo, quale, ma degno di fede, ch'egli con la ſua forza

come

come Mercurio con le sue barrarie acquistò di gran ricchezze. Ma non solo Seneca, Boezio, e Dante, ma tutte le sette de' filosofi si contradicono. Tutti da vna parte gridano *Natura, paucis, minimisq; contenta est*: dall'altra *Natura mortalium, auida est imperij*. Ma se l'huomo è per natura desideroso d'imperio, come può esser, che di poco si contenti? e se'l desiderio dell'imperio è naturale, non è falsa opinione, come questi filosofi vogliono, ma è naturale inclinazione il desiderio delle ricchezze; e se tutte le cose, onde questo vniuerso è composto, per vso, e per cõmodo sono state fatte dell'huomo, perche dobbiamo noi contentarsi di vn poco di pane, ò più tosto d'erba, e d'acqua, come faceua Diogene? Anzi tanto è lontano, che io creda, che ciò si debba fare, che più tosto tengo per fermo, che il farlo, sia vn disprezzar la liberalità di Dio, e vn mostrar di non far conto delle diuine grazie. Se voi faceste vn sontuoso banchetto, à molti vostri amici, i quali, quando à tauola si fosser posti, chiedessero vn poco d'erba, e d'acqua, e sprezzate tutte quelle delicate viuande, e preziosi vini, che loro, con grande spesa, e sconcio apprestate aueste, altro non manicassero, e beuessero, che quel poco d'erba, e d'acqua, che chiesta auessero, non vi terreste voi affrontato? GAz. Sì certamente? PES. Che altro è questo mondo, che vn magnifico, e lauto conuito, carico di varie sorti di preziosissimi cibi, e sontuosissime beuande, apprestate dal Celeste Padre di famiglia all'huomo, suo carissimo amico? Perche non dobbiam noi dunque credere, che egli ad onta si rechi, quando vede, che questo, e quel filosofo, sprezzate le tante varietà di animali terrestri, volatili, e acquatili, e di squisitissimi vini, ond'è questa mondana mensa adorna, & imbandita, và à sedere à mensa con le bestie, & di poch'erba, & acqua si pasce, e satolla? Credete voi, che la natura abbia fatto l'oro, l'argento, il rame, le pietre preziose, e le perle, perche nelle viscere della terra, e ne' fondi de' mari nascoste si lasciassero, e sepolte? Che accadeua, che le facesse, se à tal fine fatte le auesse? A che seruono elle così sotterrate? Per certo se non si cauasser fuora e adorni, e ragguardeuoli se ne rendessero i corpi de gli huomini, e delle donne, e dell'altre cose, onde con la luce, e bellezza loro gli occhi, e gli animi rallegrassero de' riguardanti, pare, che sarebbono state fatte indarno: il che ripugna alla non errante sapienza dell'eterno fabbro di questo mondo; che come cosa niuna ha tralasciato di fare, che alla

La natura si contenta di poco.

La natura vmana desiderosa di imperio.

perfezione di esso fosse richiesta, così niuna n'ha fatto souerchia. Parimente à che fine aurebbe il medesimo dato all'erbe, alle piante, alle pietre tante, e sì diuerse virtù, se l'huomo non si fosse brigato d'intenderle, e di valersene in prò, e salute del corpo? Quelli, che questi tanti commodi, e doni, che la benigna mano di Dio sì largamente ci hà dispensati, disprezzano, tanto è lontano, che saui, e continenti sieno, che anzi empi, e superbi si deuono giudicare contra la diuina munificenza. Furono adorati per Dei coloro, che quelle ritrouarono, & à gli altri insegnarono, e saranno da dir saui coloro, che le disprezzano? Quel Cicerone, che in molti luoghi, e particularmente nelle Tusculane, dice molte cose in biasimo, & disprezzo delle richezze, e in lode, & difesa della pouertà, e ne paradossi, che *Contentum esse suis rebus maximæ sunt certissimæq; diuitiæ*, Udite, quando e' parla daddouero, e come huomo, e politico, o più tosto come buono economo, non come filosofo, come piagne, come sospira, come si lagna, e crucia, per la perdita di vn poco di roba. *Quod ad me mea Terentia; scribis, te vicum vendituram, quid obsecro te (me miserum) quid futurum est?* e poco appresso. *Per fortunas miseras nostras vide, ne puerum perditum perdamus, cui, si aliquid erit, ne egeat, mediocri virtute opus erit, & mediocri fortuna vt cætera consequatur:* Onde si caua ancora quello che dianzi diceuamo che'l fondamento, e sostegno della nobiltà è la roba; perche vedeua Cicerone, che restando il figliuolo pouero, cadeua anche da quel grado, che egli co'l suo valore acquistato gli aueua, saluo se à forza di altrettanto valore, e fortuna non se l'hauesse conseruato. Né solamente in queste, ma in molte altre cose ancora si contradicono questi filosofi. Commandano la liberalità, come virtù regia, & eroica, e d'altro lato biasimano, e disprezzano le ricchezze, che non è altro, che distruggere la liberalità; poiche consistendo ella nel donare, non vi essendo, che donare, non si può esercitare. Venite quà Socrate, Diogene, Senocrate, Democrito, Crate, e tutti voi altri filosofi, che le ricchezze cotanto vilipendeste, e vituperaste, e rispondetemi, la liberalità è ella virtù, ò nò? GAZ. E' (contentateui, che io vi risponda per loro poiche essi non ci sono) grande. PES. Perche adunque non cercaste voi d'acquistarla? GAZ. Se ella consiste nel donare, non auendo noi, che donare, come poteuamo acquistarla? PES. Quando Alessandro mandò à donare à te, ò Senocrate, cin-

Doue mi scriui ò mia Terentia, c'hai pẽsiero di vẽdere ũ podere dhe dimmi, ti priego, che sia di voi. Dhe p quãto ti cale del nostro misero stato guarda che nõ ruiniamo il già ruinato fanciullo, il quale se aurà qualche cosa &c.

quanta

quanta talenti d'oro, e à te, ò Diogene, dimandò se di cosa alcuna ti faceua bisogno, con intenzione di darti anche vna Città, anche vn regno, se ch' esso gliele auessi, perche villanamente rifiutaste voi la sua cortesia, mediante la quale aureste ancor voi potuto diuentar cortesi, e liberali? e tu Crate, perche gittasti così grossa sõma di danari nel mare, se per mezzo di quelli, poteui acquistare, & esercitare sì lodeuole, & eccellente virtù. GAZ. Per que' due non sò, che risponderui; per quest'vltimo vi risponderò quel che egli stesso disse, quando scagliò i danari nel mare. Io volli sommergere i danari, acciocche eglino non sommergesser me. PES. O bella risposta, O bel detto; e perche tutta la Grecia non l'ammira, come se della bocca vscito fosse del Delfico Apollo? Or non si vergogna vn filosofo di lasciarsi vscire così stemperate cosacce di bocca? Or che filosofo crediam' noi, che fosse questo, quando non gli bastaua l'animo di gouernare vn poco di moneta, e di farla fare à suo modo? e non auea talmente domati i suoi appetiti, che non fossero schiaui d'un poco d'oro? Or fatti in quà, caro Crate, se Dio ti guarisca di cotesto male, e respondimi, I danari stimigli tu buoni, ò nò? se sì, perche gli gittasti tu via? il gittar quel che è buono, è cosa da pazzo, non da sauio. Se nò, tu distruggi la virtù della liberalità, perche il donare quel che non è buono, non è virtù. Tu taci, ò Crate, che vuol dire? hai tu perduta la fauella? Ma poiche tu non sai, che rispondere, tirati dà parte tu, e fateui innanzi voi, Signori Diogene, e Senocrate, e ditemi, l'operar virtuosamente è egli buono, ò nò? Se è buono, come è necessario, che voi confessiate, bisogna, che l'impedire la virtuosa operazione, sia atto di maluagio, ma colui, che disprezza la liberalità altrui, impedisce l'atto virtuoso, adunque; ma fate da voi stessi la consequenza. Doppiamente adunque nõ accettando l'altrui cortesia, erauate maluagi, e perche impediuate l'operazione virtuosa, e perche voi potendo, non operauate virtuosamente. GAZ. Per questo forse Alessandro, quando da' suoi Ambasciatori gli fu riferto, che Senocrate non auea voluto accettare il suo presente, secondo che raccontano gli Storici, ebbe à dire, adunq; nõ hà Senocrate alcuno amico, à cui potesse, se egli non ne abbisognaua, quella moneta donare? PES. Vogliono, che ogn'vno possa acquistar la virtù, & la virtù pongono principalmente nella tranquillità della mente, e d'altra parte, che questa tranquillità possa esser perturbata da certe spezie di cibi, che è

Contradizioni di filosofi

come dire, che la virtù si possa perdere, la quale non vogliono, che per accidente alcuno perder si possa, *Is cibus tranquillitatem mentis quærentibus, constat esse contrarius*, Dice Cicerone, il che se è vero, seguita, che anche l'opinione di Galeno sia vera, che vuole, che i costumi seguano il temperamento del corpo, e che'l medico sia miglior maestro de' costumi, che'l filosofo morale. Dicono, che la virtù fa beato colui, che la possiede, e nel medesimo tempo, che, se l'anima non fosse immortale, il virtuoso sarebbe il più misero di tutti gli animali. Quì vi protesto ch'io alcuna volta parlo, non come Christiano (perche io sò, che in molte cose la legge Euangelica alla natura, per lo peccato corrotta, ripugna) ma come huomo, stando sù puri termini naturali, e ciò per mostrare à questi filosofi; che mentre per mostrarsi saui, come dissi ancor dianzi, insegnano quello, che essi non sentono, nè fanno, spesso tirati dalla forza della verità contradicono à se stessi; & à loro propri dogmi; perche non posono star insieme, che le richezze sien vili, e preziose; che la natura di poco si côtenti, e che sia auida d'imperio; che si dee viuere conforme alla natura, e deonsi sopportar l'ingiurie, di che nulla è, che maggiormente alla natura ripugni; che la virtù non si può perdere, e che vn cibo ce la può torre; che la virtù fa beato, e che'l virtuoso sarebbe il più misero di tutti gli animali, se dopo questa non ci fosse vn'altra vita, doue auesse à godere il frutto delle fatiche, & degli stenti in questo mondo sofferti. Perdonatimi, è forza, che vn'altra cosa, che or, or mi souuiene, vi dica, che marauigliosamente il valore, e l'eccellenza mostra delle ricchezze; che altro per vita vostra fu quello, che mosse prima Lucifero ad alzare contra il suo fattore le corna, e ammuttinarsi con vna parte dell'esercito celeste da lui; e poi Adamo à contrafare al diuino commandamento, che'l desiderio delle ricchezze, ò vogliate dir dell'imperio, che è tutt'vno? *Ponam*, disse il primo, *sedem meam super Aquilonem, & ero similis altissimo*; & al secondo fu detto: *Habebitis scientiam boni, & mali, & eritis sicut Dij*. GAZ. Questi forse si mosse per lo desiderio del sapere. PES. Signor nò del potere, al quale serue il sapere; da che il valore si comprende delle richezze esser grandissimo, auendo potuto indurre due creature così nobili à leuarsi contra il loro Creatore, e Gioue, come fauoleggiano i Poeti, à cacciare il proprio Padre del Regno: onde meno ci dee parer marauiglia, che gli huomini siene

E manifesto, che questo cibo è côtrario à quelli, che cercano la tranquilità della mente.

dal

dal desiderio di quelle tirati à far le cose, che fanno, à faticare giorno, e notte, à risparmiare, à raffrenare gli appetiti, à sporsi à mille rischi, varcando monti, passando foreste, solcando mari, per mezo all'armi; a' nimici, a' corsali, à ingannare, à giurare, à spergiurare, à rubare, a rapire, à vccidere, a vendere la fede, e l'onore, à conculcare ogni legge vmana, e diuina; perciocche per le ricchezze, quale scelleratezza si lascia in dietro? per quelle *Vxorum, maritorumq; noctes strepuntilitibus, & tribunalia magistratuum premit turba. Reges sæuiunt, rapiunt, & Ciuitates longo seculorum labore constructas euertunt.* Le moglie, e i mariti in vece di dormire, e di godere le gioie del matrimonio garriscono le notti intiere; sono da graue turba calcati i tribunali de' magistrati: I Re incrudeliscono, rapiscono, e ruinano le Città, con longa fatica di secoli fabricate. Per quelle non può alcuna volta l'empio figliuolo la morte naturale del vecchio padre aspettare: perche ebbe ben ragione il poeta à esclamare.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?
A che non spingi scelerata fame
D'oro le cieche menti de' mortali?

Si che concludo, che essendo tanto il desiderio delle ricchezze, è necessario, che elle sieno in grandissimo bene, e molto maggior della virtù: e però, quando si dice beni, senza altra aggiunta per eccellenza s'intendono le ricchezze; il che non auuiene della virtù, nè d'altro bene. GAZ. Cotesto nostro bene, che voi cotanto commendate, e magnificate, da altri, come ho detto ancor di sopra, non si stima pur bene. *Non sunt ea dicenda bona quibus abundantem licet esse miserrimum*, disse il nostro Cicerone. PES. Perche veggo, che non sete rimaso sodisfatto appieno di quel che hò risposto alla vostra obbiezione, tenete ancor questo. Se non è bene, se non quello, che solo può far beato, e tener lontani da noi tutti i mali, non ci hà bene alcuno in questo mondo, nè la stessa virtù è bene. GAZ. Zenone Principe de gli Stoici diceua, che la virtù sola basta à far l'huomo beato, e che l'huomo virtuoso nõ può da tutti i tormenti del mondo esser priuo della beatitudine. PES. Io vorrei sapere se la beatitudine sia di intensione, e di remissione (concedetemi, che io vsi questi termini) capeuole. GAZ. Seneca non vuole, che altra differenza sia tra la beatitudine del Sauio, e quella di Gioue, se nõ

Non si deuono dir beni quelli, che non possono difender dal la miseria il lor padrone.

che

Gioue in che auanza egli l'huomo dabbene? in questo che egli è più lungamente buono.

che Gioue è più lungamente beato, che'l ſauio. *Iupiter quo præcedit virum bonum? diutius bonus eſt.* Onde pare, che non ſia capace di più, ò di meno. PES. Primieramente io non sò immaginarmi come eſſer poſſa, che colui, che ſi ſtima beato, e sà d'auer à rimaner in breue priuo di quel così gran bene, poſſa non dico eſſer beato, come colui, che è ſicuro di douerlo goder ſempre, ma pur beato. Poſſeggo il maggior di tutti i beni, e ſon ſicuro d'auerlo à perdere d'ora in ora, e poſſo non ſentirne diſpiacere, e per conſequente ceſſare d'eſſer beato? Poi, se'l ſauio è beato al par di Gioue, perche, ſe ben moſtra di diſprezzarle, cerca egli certe commodità? Domanda Aleſſandro à Diogene, ſe di coſa alcuna ha biſogno; riſponde Diogene non hauer biſogno d'altro, ſe non che ſi tiri da parte, nè gli toglia il Sole (perche era alla poſta). Ma vien quà, ò Diogene, quel Sole ti giouaua egli, ò nò? ſe nò, che occorreua, che tu comandaſſi con tanta arroganza à quel Rè maggiore di tutti i Rè, che ſi tiraſſe da parte? Se ti giouaua, adunque ſi poteua accreſcere la tua beatitudine; e ſe vn poco di Sole poteua accreſcerla, chi dubita che vn buon pelliccione, e vn buono, e ben adobato palazzo, e vna lauta menſa, e buone letta non l'aueſſero maggiormente accreſciuta? e ſe quãdo tu piantaui à guiſa di beſtia, gli huomini per le ſtrade, con vna donna ſuccida, e lorda ti guſtaua (perche io non credo, che tu lo faceſſi ſemplicemente per quel che diceui; ma per isfogare il concupiſcibile appetito) come non ti aurebbe egli maggiormente guſtato, far il medeſimo in vn morbido, e profumato letto, con vna bella, e monda donna? E ſe il freddo ti offendeua, e perciò ſtaui al Sole; quanto più ti aurebbe offeſo ſe in vn fiume gelato foſſi ſtato ſommerſo? Non eri adunque beato, poi che ſcemare, e creſcere ſi poteua la tua beatitudine. Il medeſimo dico à te, ò Socrate, che tanto faceui lo ſchifo delle ricchezze: Se tu eri beato, perche eri ſauio, che accadeua, che andaſſi tutto'l dì ſcroccando à caſa or di queſto, or di quello, e durare le notti intiere à bere, come vn Cinciglione? Se eri beato al par di Gioue, nè accreſcere ſi poteua la tua beatitudine, che occorreua, che pigliaſſi moglie? GAZ. La preſe per generar figliuoli. PES. Si, acciocche non ſi perdeſſe la ſementa de' matti. Ma egli ò aueua, ò non aueua caro di generar figliuoli. Se l'aueua caro, biſogna, che generandoli s'accreſceſſe, e non generandogli ſi ſcemaſſe la ſua felicità: adunque non era beato, perche alla beatitudine

Diogene contrafà a' ſuoi dogmi.

non si può arroger niente. Oltreacciò, se ne gli oggetti de' sensi si dà il più, e'l men bello, e'l più, e'l men buono, e più la vista di vna bella, che di vna men bella, ò di vna brutta donna diletta, e con maggior gusto sentiamo il canto del Rosignuolo, che quel del Cucco, e più ci piace l'odor della Rosa, che quel del Giglio, perche non ci dee egli piacere ancor più vn cibo dell'altro? e s'e' piace, perche dicesti tu, che il condimento del cibo è la fame, e quel della beuanda è la sete? Ben è vero, che chi non appetisce alcuna cosa, per buona, e bella, che ella sia, non piace, e che più saporisce all'affamato il pan duro, che al satollo, ò allo suogliato il Fagiano, ò la Pernice; ma è ben anche verissimo, che à chi ha fame, e sete, piace più il pane, e'l vino, che le ghiande, e l'acqua, e più la carne del buon vitello, e'l vin falerno, che quella di vacca vecchia, e quel di Veiento; altrimente bisognarebbe dire, che noi, che abitiamo sotto questo temperato, e felice Cielo, non auessimo vantaggio nessuno da quelli, che abitano sotto il polo, ò nell'arenose solitudini della Libia. Ma diciam meglio; se si dee seguir la natura, come voi tutti andate predicando, perche, si come le bestie che punto non si discostano da quello, che detta lor la natura, mangiano più volentieri di questa, che di quell'erba, di questa, che di quella carne, non dobbiamo anche noi far il simigliante, quando n'abbiamo il comodo, mangiare di quel cibo, e bere di quel vino, che più n'aggrada? GAZ. La beatitudine del Sauio non nel corpo che è come vaso, ma nell'animo, che è lo stesso huomo, consiste; & ò che bene, ò che male stia il corpo, l'animo in se stesso raccolto è sempre il medesimo, imperturbabile, inalterabile, quietissimo; e perciò Anasarco essendo con martelli di ferro fieramente per commandamento di Neocreonte Tiranno pesto, diceua, *Tunde tunde Anaxarchi vasculum, nam Anaxarchum nihil teris*: PES. Io quanto à me mi doglio, e mi attristo, quando veggo il mio saio stracciarsi, anzi logorarsi, non che quando sento il mio corpo esser battuto, e pesto. Signor mio la compagnia, che ha l'animo col corpo, è troppo intrinseca: sono talmente incorporati insieme, in maniera si amano, che vno non può star bene, ò male, che l'altro parimente bene, ò male non istia. Quel che auuenga à gli altri io no'l sò; questo prouo io in me, che quando il mio corpo stà bene, & è ben disposto, anche l'animo è allegro, e per contrario quando quello è indisposto, questo stà di mala voglia, e

Se ne gli oggetti de' sensi si dà il più, e'l men bello il più, e'l men buono, è necessario, che anche più si appetisca, a più gusti vno che l'altro.

Batti pur quanto vuoi il sacco di Anasarco, che Anasarco non batti punto.

duolsi del mal del suo compagno, come del proprio. Oltra di ciò l'huomo (che che si dica Platone) non è l'animo, ma il composto d'animo, e di corpo; e à volere, che l'huomo sia beato, bisogna che l'vno, e l'altro sia. E sì come il corpo, se l'animo è mesto, e trauagliato, non gusta la soauità de' cibi, e delle beuande, e de gli altri piaceri, così doue il corpo sia indisposto, e male affetto, non può l'animo gustare il diletto delle sue contemplazioni; e dica Zenone, con tutta la sua setta, ciò che vuole, che non darà mai ad intendere à nessuno, che'l mal gli sia sano. GAZ. La pazienzia non è ella virtù? PES. E', secondo che dicono i filosofi. GAZ. La beatitudine, secondo il Principe de' Peripatetici, non consiste ella nella virtuosa operazione? PES. Signor sì. GAZ. Ma come può il paziente esercitar la sua virtù, e operar virtuosamente, e per consequenza esser beato, se non patisce? Quindi appresso Lucano dice Catone,

Serpens, sitis, ardor arenæ,
Dulcia virtuti: gaudet patientia duris.

Il Serpente, la sete, il caldo, e'l gelo
Son dolci à la virtude: de' disagi
Gode la pazienza.

Talora si rallegrano gli huomini grãdi delle auuersità, come i forti soldati del trionfo della guerra.

e Seneca, *Gaudent aliquando viri magni rebus aduersis, vt fortes milites belli triumpho.* PES. Se la pazienza si rallegra delle cose aspre, e dure, onde è, che questi, che ciò dicono, non le vanno cercando, per rallegrarsi? Perche lo stesso Catone, che ciò disse, per fuggir quel bene, e quell'allegrezza, che i forti sentono ne' mali, si diede la morte? qual più bella occasione poteua auere di patire, e per consequenza di gioire, che quella, della quale egli con l'vccidersi si priuò da se stesso? Non meritaua egli, che qualch'vno di que' soldati, che egli con tanta franchezza d'animo aueua à quel difficilissimo, e pericolosissimo viaggio per li deserti della Libia esortato, quando e' trattaua di darsi la morte, gli dicesse, che è questo, ò Catone, che tu tenti di fare? perche vuoi tu priuarti di vita? per fuggir la seruitù? e perche? la seruitù non è ella cosa dura? e se la pazienza si rallegra delle cose dure, perche vccidendoti vuoi tu priuarti di tanta gioia? In verità ti mostri di non esser quello, che dianzi voleui farci credere, che tu fossi. Cose simiglianti si potrebbono dire à Seneca; percioeche, se gli huomini grandi delle auuersità si rallegrano, perche altroue loda egli il cacciar l'anima del corpo afflitto, e tormen-

mentato? or non è questo vn'esortare altri à priuarsi del proprio bene? Ercole fu egli huomo grande? se non fu egli, non so chi sia stato; e pure quando nel monte Eta dal veleno Lerneo si sentiua rodere le viscere, perche d'vrli, e di strida miserabili empieua quelle valli? perche non più tosto si rallegraua, e faceua festa? Finalmente se i mali sono dolci al paziente, bisogna, che Dio per premio della sua paziẽzia gli mãdi all'Inferno, acciocche s'ingolfino bene nel mare delle dolcezze. Ma che dico? se sentono gusto i pazienti nel patire, che merito è il loro? Non chi gode in questo mondo, ma chi pena, merita la felicità nell'altro. Sapete, che, non dico allegrezza, ma consolazione, e refrigerio può sentire il paziente nel male? La speranza di douer per mezzo di quello cõseguire alcun bene, ò che almeno debba vna volta auer fine; e per questo Enea a' suoi mesti, e sbigottiti compagni, e poco men, che vinti da' lunghi mali, per consolargli, e inanimirgli à sostenere francamente i trauagli, diceua,

Per varios casus, per tot discrimina rerum.
Tendimus in Latium, sedes vbi fata quietas
Ostendunt; vbi fas regna, resurgere Troiæ.
Durate, & vosmet rebus seruate secundis;
Et dabit Deus his quoque finem.
Per mezo à le sciagure, ed a' perigli.
Andiam nel Lazio, oue quieta stanza
Ci promettono i fati, e nuoui Regni
Sostenete, & à tanto bene, à tanta
Felicità, che'l Ciel v'ha preparato
Manteneteui.

GAz. Iob, e i Martiri, quando erano tormentati, non sentiuano allegrezza, perciocche che merito sarebbe stato il loro? ma dolore acerbissimo, tuttauia il sosteneuauo fortemẽte, perche sperauano di arriuare per mezzo di quello alla felicità. Ciò non isperauano i filosofi gentili, buona parte de' quali non credeuano pure in Dio; e ciò non ostante fortemente anch'essi sosteneuano i tormenti. PES. Chi sì, e chi nò: da che apperisce, che la patienza non era effetto della filosofia; perche se fosse stata, colui sarebbe stato più paziente, che miglior filosofo fosse stato. Ma io son di parere, che chi hauesse messo Aristotile, che è stato il Rè de' filosofi alla corda, gli aurebbe fatto dire, che tutto quel, che scritto auea, fosse falso, se bene facea tanta professione d'esser

amicissimo della verità. Dionigi Eracleote patendo vna volta acerbissimo dolor de' reni, nello stesso pianto gridaua, che false erano quelle cose, che prima dette, e credute auea del dolore, cioè, che mala cosa non fosse. GAZ. Pur Seneca dice, che non si può aquistar la fortezza senza la cognitione delle buoni arti, e senza la contemplazione della natura. PES. E pure, oltra i predetti l'acquistò Mario, che non solo non imparò lettere, ma dice, come ancor dianzi dissi, che esse non giouarono niente a' lor maestri al diuentar virtuosi. GAZ. Donde adunque credete, che proceda la costanza, e intrepidezza di quelli, che con tanta fortezza sopportano i tormenti, e tanto baldanzosi vanno in contro alla morte stessa? Quali furono, Anasarco, Teodero, Zenone, Eleate, Teramene, Diogene, Socrate, & altri infiniti? PES. Dalla complessione, e perciò si trouano molti idioti, e donne eziandio che nella sofferenza de' mali, e nel disprezzo della morte vincono non sol gli huomini, ma i dotissimi ancora; Scriue il Guicciardini, che il Sauonarola valentissimo Teologo, e predicatore, e auuto vn tempo in concetto di profeta, essendo messo al tormento, acciocche confessasse certe cose, non potendo per la delicatezza della complessione alla forza resistere de' tormenti, confessò, non sol quel, che era, ma quello eziandio che non era: e d'altro lato Leena meretrice non potè mai da forza alcuna di tormenti esser indotta à palesare à Pisistrato Armoido, e Aristogitone vccisori del Tiranno; onde Ennio ebbe ragione di dire.

Non aliũde animo venit robur, quam à bonis artibus, & à cõtemplatione naturæ.

Neq; literas græcas didici: parum placebat eas discere; quippe, quæ ad virtutem doctoribus nihil profuerunt.

> *Vos etenim iuuenes animum geritis muliebrem*
> *Illa virago viri.*
> Cor feminil voi giouani chiudete
> Ne' petti, & à l'incontro le donzelle
> Spirti virili.

GAZ. Questo è conforme à quel che dice Traiano Boccalini nel 59. ragguaglio della seconda Centuria, doue mostra, che è più tosto effetto di gagliarda complessione, che di virtù, mostrar di fare per elezione libera quello, che da dura necessità altri è forzato di fare. Tuttauia Valerio Massimo disse, *Sed Theramenes à litteris, & doctrina virilitatem traxerat Numantino vero Theageni ad consimilem virtutem capessendam quasi magistra sugentis ferocitas extitit*, Volendo inferire, che all'vno la dottrina, all'altro la educazione insegnata auea la fortezza. PES. Chi

Teramene dalle lettere e dalla dottrina, auea trat ta la virilità doue à Teagene Numãtino.

l'insegnò à Leena, di cui pur ora s'e' fatto menzione? chi l'insegnò à Muzio Sceuola? chi a Pompeio? chi à quel paggio di Alessandro Magno? chi alla moglie di Asdrubale? chi à quelle due giouinette Siracusane? chi à quel seruo, del quale il medesimo Val. parla? GAz. Chi l'insegnò à tante virginelle, che nè il terribile aspetto de' fierissimi Tiranni, nè i crudelissimi tormenti, nè le stesse acerbissime morti poterono spauentare, ne smuouere punto di lor proposito? PES. A' queste l'insegnò l'amor di Dio, di cui non è il miglior maestro della pazienza, e fa, che appena si sentono quelle cose, che à chi non ama, paiono acerbissime.

tino fù quale maestra à simil virtù la ferocità della sua gente.

GAZ. Torniamo al piacere, quale pensate voi, che sia maggiore? quel dell'animo ò quel del corpo. PES. Quel del corpo, se bene io non credo, che questo possa essere scompagnato da quello dell'animo. GAz. I filosofi antepongono di gran lunga quel dell'animo à quel del corpo; onde i poeti, che sotto la corteccia delle fauole la verità nascondon souente, fingono, che le Sirene, figurate per li piaceri sensuali, auendo vna volta à persuasion di Giunone sfidate à cantar seco le Muse, per lo canto delle quali s'intende il piacere, che prendono i contemplatiui dalle loro specolationi, furono superate da loro, con che ci vien significato, che il piacere dell'animo, è molto maggiore di quel del senso: il che ci fù insegnato anche nella fauola di Giasone, e degli altri Argonauti nauiganti in Colco al conquisto del vello d'oro: i quali passando rasente à certa Isola, che dall'amenità, e copia di fiori, onde era perpetuamente adorna, Florida si nomaua, & essendo pericolo, che dal lusingheuole canto delle Sirene, che in quell'Isola aueuano loro abitazione, non fosse quella giouentù suiata dall'impresa, alla quale era incamminata, Orfeo, che vno era di loro, scorto il pericolo, dato di mano alla sua cetera, & à sedere postosi su la poppa della naue, e al suon di quella accordata la voce, con la quale già tirate si auea dietro le selue, e i sassi, con la soauità del suo canto empiè di tanto piacere gli animi di tutti gli ascoltanti; che non fù chi al canto delle Sirene degnasse di pur porger orecchie. Con la quale finzione altro non hanno voluto que' saui insegnarci se non che il piacere, che dalle specolazioni, significate per lo canto d'Orfeo, si prende, è tanto di quel del senso maggiore, che doue quello si gusta, di questo non si fa stima veruna. PES. Onde viene adunque, che tanti huomini letterati, e particolarmente poeti, e quelli più che più soauemente hanno cantato, e

Qual ha maggior piacere quel del corpo ò quel dell'animo.

cantano, hanno fatto tante pazzie per amore, e si sono stati ghiotti, e golosi del vino? Quell'Orfeo, che fece il miracolo, che ora auete racconto, perche, quando il desiderio della perduta Euridice lo tormentaua, non si metteua egli à suonar la ribeba, e cantare, e cosi con la soauità del canto cacciar dell'animo, e dar bando, alle cure, e affanni che lo affliggeuano? Ma togliete sù quest'altra, che non è men bella. Il suon della lira, e'l canto d'Orfeo fa dimenticare all'anime de' dannati le lor pene, e non può far dimenticar à lui medesimo le sue? Perche non ebbe forza di raffrenare quel sozzo, e laido appetito, che fù cagione che dalle Ciconi fosse lacerato à brano à brano? Per certo egli fu vno sciocco sauio, e vn di quelli, che Ciceron dice, che indarno sono saui. Ma sapete voi, che cosa fa dimenticare i trauagli? il buon vino, e i zecchini. Il suon dell'oro è altro, che quello della lira d'Orfeo, ò s'altri fu mai, che più soauemente cantasse di lui. Venga Apollo, Venga lo stesso coro delle Muse, e canti nell'Accademia de' Signori Filarmonici, doue ad ascoltare sia ridotta tutta quella nobilissima compagnia: e venga nuoua, che dall'Indie Orientali sia arriuato vn ricchissimo mercatante, con molti muli carichi d'oro, e di preziosissime gemme, e altre merci di grandissimo valore, e sulla Brà abbia aperto vn fondaco, promettendo di dare à chiunque de gli Accademici si degnerà d'andare a trouarlo mille scudi d'oro in oro in vna bellissima coppa d'argento, vn bel vezzo di finissime perle, e trà diamanti, rubini, zafiri, e drappi di seta, e d'oro il valsente di due mila ducati, se voi non vedete, che in vn baleno si voti quella stanza, si che non vi rimanga anima nata (con tutto che pur sommamente si dilettino que' Signori della musica) e resti Apollo solo con la sua lira, battezzatimi per quel che volete. Ma tornando à proposito, i piaceri dell'animo sono di più maniere. Sente piacere l'animo dell'acquisto di alcuna cosa, onde gli paia di diuentar più perfetto; ma perche le complessioni sono diuerse, e chi in vna, chi in altra cosa ripone la perfezzione; perciò chi dall'acquisto di vna, chi dall'acquisto di altra cosa prende piacere, conforme à quello che disse il Poeta,

Sapiens qui sibi ipse non prodest, nequicquam sapit.

Gusti diuersi.

Torua Leæna Lupum sequitur, Lupus ipse Capellam,
Florentem Cithysum sequitur lasciua Capella;
Te Coridon, ò Alexi. trahit sua quemq; voluptas.
La torua Leonessa il Lupo segue

Il

Il Lupo la Capretta, la lasciua
Capretta il dolce Citiso. Te, ò Alessi,
Coridon: così ogn'un suo piacer segue.

Alcuni hanno gusto di auuanzarsi in bontà, altri in scienza, altri in potenza; alla quale, chi per mezo della forza, chi per mezo dell'astutia, chi per mezo aspira delle ricchezze: quindi è, che la vittoria, e la vendetta sono cosa dolcissima, perche sono indizij di potenza, & accrescono la potenza, spezialmente se costano poco. GAZ. Quale auete voi per maggior di questi? PES. Io non penso, che si possa sapere per appunto; perciocche à volerlo sapere bisognarebbe auergli prouati tutti; ma ciò ho per impossibile. GAZ. Dunque non pensate, che ciò per altra strada saper si possa? PES. Non io; perche nè anche Gioue, e Giunone poterono per altra strada sapere, chi nell'atto del coito maggior gusto senta il maschio, ò la femmina; perciocche, essendo nata sopra ciò tra loro differenza, non seppono trouar miglior giudice di Tiresia, il quale era stato maschio, e femmina, e l'vno, e l'altro prouato auea: con tutto che non credo, che anche così si potesse sapere, essendo i medesimi piaceri più, e manco grandi, secondo che più, ò manco altri è inclinato à quelli, e più, e manco gli desidera, e più, ò manco sono i sensi, e l'animo à capirgli disposti: imperciocche, come non tutti egualmente dal mangiare, e dal bere prendono gusto, così non tutti al medesimo modo appetiscono la vittoria, la vendetta, la scienza, e l'altre cose desiderabili; e per consequenza non tutti dall'acquisto delle medesime cose prendono il medesimo gusto: & ogni dì sentiamo chi si stupisce; che altri di certe cose prenda, e di certe non prenda piacere.

E quel che in me non era,
Mi pareua vn miracolo in altrui.

disse il Petrarca: Quindi è, che i medesimi non sempre di vna sorte di piaceri son vaghi, e nella giouanezza abborriscono quelli, onde tanto gusto prendeuano nella fanciullezza, e nella vecchiezza fuggono quelli, di cui tanto sitibondi erano nella giouanezza. GAZ. Voi, che quelli dell'animo, solo, e quelli del corpo, e dell'animo insieme prouato, auete quali auete voi per maggiori? PES. Io poco de gli vni, e manco ho prouato degli altri; con tutto ciò, se debbo dirui quel che io ne sento, à me pare che sia quella differenza da quelli dell'animo, ciò è della mente:

e (perciocche quei della vittoria, e della vendetta, che dianzi dissi esser grandissimi sono dell'appetito) che è trà'l bere in sogno, e'l bere daddouero; perciocche dilettano bene, ma non appagano, e desiderando sempre la nostra natura di arriuare al fine de' suoi desiderij, non vi arriuando mai, sente vn diletto, che la crucia, e vn piacere, che la tormenta. GAZ. Vogliono i filosofi, che quanto il sentimento è più nobile, tanto eziandio maggiore sia il diletto, che sente nella sua operazione; e alcun di quelli lo proua con questo esemplo; Sia vno, dice costui, che per lungo tempo sia stato priuo della luce, e in vn medesimo tempo abbia in sua balia vna bella donna, e miracolosamente ricuperi la vista; chi non conosce che molto maggior diletto prenderà costui dalla vista della donna, che dallo stesso atto carnale? PES. Se voi aueste gran fame, e foste in luogo, doue vedeste vna sontuosissima mensa carica d'ogni sorte di squisite, e preziose viuande, e vi fosse, come finge Virgilio, ch'è à Tantalo, prohibito il toccarle, e poiche per buona pezza patito aueste, e vi foste con fumato con occhio ghiotto guardandole, foste menato in vna stanza oscura, e di quelle stesse viuande vi fosse dato tanto, che saziaste la fame, quale credete voi, che sarebbe maggior diletto? quel del vedere, ò quel del mangiare? senza dubbio quel del mangiare. Anzi io credo, che'l vedere sarebbe pena più tosto, che diletto; che non per diletto, ma per pena è stato dato à Tantalo sedere à quella sontuosa mensa e non potere toccar niente di quello, onde è imbandita. GAz. La vista di quella bella donna, come Arno alla vedoua del Boccacio non iscemaua la sete, ma l'accresceua, accrescerebbe il desiderio, e per consequenza il tormento in colui massimamēte se di goderla mai gli fosse leuata in tutto la sperāza. E ben vero, che, se colui, che gode la bella donna, e mangia le delicate viuande, nello stesso tempo le vede, sente maggior gusto; perciocche la vista accresce l'appetito, e quanto l'appetito è maggiore, tanto eziandio è maggiore il diletto, che dall'appagarlo si sente. Chi volesse far questa proua, qual sia maggior diletto, quel, che dalla vista, ò quel, che dalla copula carnale si prende di bella donna, bisognerebbe far così; mostrare (diciam così per via d'esemplo) al Romitel del Boccaccio vna cosa quanto più potesse esser bella da vedere, ma che non destasse alcun desiderio in colui, che la vedesse, ma che solo con la sua vaghezza diletto recasse, come sarebbe à dire vn palazzo reale, ricchissimamente addobbato;

Se quanto il sentimento è più nobile, tanto eziandio il diletto che sente sia maggiore.

dobbato, e guernito di tutto quel, che può l'umana vista dilettare, ò amenissimo, e deliziosissimo giardino, quale essere stato si finge dal Tasso quello d'Armida, ò quale è quello del Conte Gio. Iacopo Giusti, ò vn nobilissimo torneamento, ò altro qual si sia più dilettoso spettacolo, e poi condurre alla sua cella, e cõsegnargli in guardia vna di quella papere, che e' vide in Firenze, e poi dimandargli qual fosse stato maggior gusto, quel, che dalla vista del palazzo, e del torneamento, ò quello, che preso auesse dall'imbeccar la papera; e vdireste, che vi risponderebbe, che tanto maggiore fosse stato il secondo del primo, quanto maggiore è quel, che dal mangiar l'arrosto, di quello, che l'odorare il fumo di esso si prende. Sono accidentali i piaceri, che dalla vista, e dall'vdito, e sustanziali quelli, che dal gusto, e dal tatto si prendono: quãto adunq; è più nobile la sustanza dell'accidente, tanto maggiore è il diletto del gusto, e del tatto, che quel della vista, e dell'udito. Quelli portano in noi le cose vere, e reali; questi le spezie solamẽte delle cose, che sono vane, e non empiono; onde anch'il poeta parlando di Enea disse, *Atq; animũ pictura pascit inani.* E questo è il mio parere dintorno al piacere, del quale però, come di persona molto materiale, di cui l'anima è poco mẽ che affogata nella materia, vi auuertisco, che facciate poco capitale. E non dubito, che quelli, i corpi de' quali sono di pura, e nobil materia cõposti talmente, che l'anime loro poco sentẽdosi dal peso delle membra aggrauati possano facilmente leuarsi à volo, e per le spaziose campagne del Cielo andare liberamẽte vagando, e cõ l'acuto sguardo nelle viscere penetrando della terra, di natura spiar gli alti secreti, non sentano molto maggior gusto delle loro contemplazioni, che gli huomini materiali de' loro sensuali diletti. Ma la verità è, che tutti i piaceri sì del corpo, come dell'anima sono vani, eccetto q̃lli che l'anime veramente deuote, e innamorate di Dio gustano nel meditare affettuosamẽte i misterij della nostra redenzione, e nel contemplare le cose celesti, e diuine, perciocche questi con la speranza, benche tra le miserie viuano di questo miserabil mondo, e con la contemplazione non delle nature terrene, che ombre sono e imagini delle vere, ma di quelle, che veramente sono, godono quella felicità, che godono realmente i Beati in Cielo. GAZ. Voi auete trattata oggi sì bene la causa delle ricchezze, che meritareste, che qualche gran ricco, ò più tosto molti ricchi si vnissero insieme, e messa vna dadia tra loro vi facessero vn presente tale, che

E di vana pittura l'occhio pasce.

Quali sono i veri piaceri.

ancor voi nel numero entraste de' ricchi. PES. Anzi che mi togliesse quel poco che hò, per diuentar egli più ricco, poi che si buona, e sì bella cosa è l'esser ricco. GAZ. Con tutto ciò, se bene, belle, e buone son le ragioni, che e à difenderle, e à lodarle auete apportate, nõ hò ancor ardire di prestar loro il consenso. PES. Che cosa vi tiene? GAZ. Il vedere, che tutti gli altri dicono il contrario, e mi pare cosa impossibile, che tãte migliaia di filosofi sapientissimi sieno stati tante migliaia d'anni in questa cecità, & errore. PES. Io vi ho detto ancora, che quãdo vedete alcuno dir vna cosa, e farne vn'altra, crediate sempre più all'opere, che alle parole. Guardate quel che fanno i filosofi del nostro secolo, e credete, che quelli di tutti i secoli hanno fatto il medesimo, e vi chiarirete di quel, che abbiate, à credere. GAZ. In fine io mi risoluo di pẽsarci vn poco meglio, prima ch'io mi risolua che cosa abbia da credere, e di voler'intẽdere anch'il parere di qualche altro valent'huomo, non perche io non istimi assai il vostro, ma perche è più facil cosa che vn solo s'inganni che molti. PES. E pur il prouerbio dice, che vn'huomo tal'ora ne val cento, e cento non ne vagliono vno: ne crediate però, che io dica questo, perche mi faccia à credere d'esser io vno di quelli, che ne vagliono cento; che anzi mi credo d'esser vno di que' cento, che non ne vagliono vno. GAZ. Io vi ho per vn di que' primi; tuttauia abbiate pazienza, in cosa di tãto rilieuo, non voglio fidarmi del vostro solo giudizio. PES. Fate bene. GAZ. Resto intieramente soddisfatto di quanto e ieri, e oggi auete intorno all'onore discorso: resta, che voi mi chiariate d'alcuni dubij, che parte dalle cose dette, parte dalla lettura mi son nati de' libri del Romei, e dell'Albergati; e non mi rimarrà che desiderare intorno à questo soggeto. Ma non voglio trauagliarui più per oggi. Domani se non vi fia graue, ò scõmodo, sodisfarete à queste mie curiosità. PES. Non mi sarà mai graue, nè sconcio fare quel, che io sappia, ò pensi, che sia di gusto à V. S. GAZ. In tanto anderemo à pigliar vn poco d'aria in fin che si fà ora di cena.

Il fine del secondo Dialogo.

DELL'ONORE

Dialogo Terzo.

Nel quale si risoluono alcuni dubbi nati dalle cose dette, e riprouansi molte opinioni del Romei, e dell'Albergati.

IL giorno seguente dopò che si fù assai lietamente desinato, essendo state le viuande, che molte, e molto laute furono, di vari, e diletteuoli ragionamenti condite, il Sig. Federigo presomi per mano, e nella solita camera menatomi, così mi prese à dire. GAZ. Voi auete determinato ne' due passati ragionamenti, che due sieno gli onori, vno interno, e l'altro esterno, il quale auete detto esser segno dell'interno, come il parlare è segno, e interprete del concetto dell'animo. Ora io vorrei sapere, quale di quelli pensiate che sia di maggior pregio, e da esser più stimato. PES. Senza dubbio quello, del quale abbiamo vltimamente parlato; ma non già per la ragione, che dice il Conte Annibale. GAZ. Per questo vi dimandaua, perche egli dice, che l'onore innato è

Quale de' due onori sia più pregiato.

Contra il Romei.

vna preuia disposizione all'acquistato: e, stante le cose determinate da noi, non mi pare che così sia: perciocche molti possèggono l'vltimo, che del primo son priui, auendo mancato, chi à giustizia, chi à valore, chi all'vno, e all'altro insieme, e per tacere de gli altri, Flora, come si disse ieri, fu pubblica meretrice, nondimeno, perche alla sua morte lasciò di tutto il suo erede il popolo Romano, meritò d'esser da lui canonizata per Santa, e di tempi, e d'altari, di pubbliche feste, e di altri sì fatti onori, onerata. PES. E di qui si scuopre vn'altro errore del Romei, che egli non vuole, che si onori colui, che vna sola opera virtuosa ha fatto; ma colui solo, che l'abito ha della virtù, ed è atto à operar sempre virtuosamente; perciocche, s'egli è vero, che niun bene debba lasciarsi senza la sua debita rimunerazione, ognuno, che ha bene operato, ò virtuoso, ò vizioso, che sia, deue auere della sua operazione il debito premio: ma il vero premio della buona operazione è l'onore; adunque ogn'uno che ha bene operato, deue esser onorato. Salua vn'huomo reo vna Città da vn manifesto pericolo di venir in man de' nemici, e di esser crudelmente saccheggiata, e non gli si douerà dare alcun premio? Non così fecero i Signori Veneziani, quando da quella vecchiarella, che accidentalmente, e fuori di sua intenzione fù veciso Tiepolo Baiamonte, se è vero quel, che molte volte ho vdito raccontare: e quando sono state scoperte insidie, e tradimenti, che si tramassero contra il lor comune, non hanno posto mente, se buoni, ò rei fossero quelli, che sì gran benefizio han fatto loro; ma gli hanno magnificamente, senza altro cercare, premiati, e onorati; e talora son venuti anche all'onorargli della nobiltà Veneziana. Alza vn mio nimico la spada, per ferirmi, che io non me n'accorgo: trouasi à caso presente vn'huom maluagio; mette sotto la spada, e mi toglie il colpo, e salua la vita; e perche egli non è virtuoso, non douerò auergli obbligo, e potendo rendergli il cambio? Dario donò à Silosonte l'isola de' Samij, perche auea donato à lui vna veste, la quale auea inteso, che egli grandemẽte desideraua. Artoserse fece ricchissimo vn Contadino, che vn'otre d'acqua gli auea presentato in tempo, che ardea di sete, senza por mente, se buoni, ò maluagi huomini fossero; e io à chi saluata m'aura la vita, non douerò nè anche saper grado, se io nõ intenderò, che e' sia huomo virtuoso? GAZ. Aristotile dice, che l'onore è segno di opinion benefattiua, adunque secondo lui

Si onora vn' huomo anche per vn'opera sola virtuosa contra il Romei.

non

non si onora se non l'opera benefica. PES. Auendo tutte le virtù, e arti per fine il giouare, ò'l dilettare, che, quando dall'onesto scompagnato non sia, si è detto essere vna spezie di giouamento, io crederei, che ogni operazione virtuosa, e fatta bene secondo l'arte, fosse anche gioueuole, e per consequente meritasse d'esser onorata. Ma non solo l'huomo, che ha giouato, colui eziandio, che ha facoltà di giouare vuole Aristotele, che degno sia d'onore: onde ogni huomo, ogni donna, che ha qualche virtù, ò arte, con che possa giouare altrui, secondo lui, è degno d'onore più, ò manco, secondo che più, ò manco è la virtù, ò l'arte, ond'egli è adorno, nobile, e gioueuole. GAz. Il Gentilhuomo adunque, che non ha virtù, nè mestiero alcuno sà fare, non sarà degno d'onore? PES. Il Gentilhuomo ha la roba, e l'auttorità, con le quali più che gli altri con le loro virtù, e arti può giouare. GAZ. L'Albergati si affatica molto di prouare, che alle virtù contemplatiue maggiore onore si dee, che alle attiue, e trà l'altre adduce queste ragioni, che essendo la vita attiua indirizzata alla contemplatiua, come à più perfetta, e più nobile, maggiore onore à questa si conuiene, che à quella: di più che essendo quell'abito migliore, e più nobile, che in più nobil potenza risiede, e ha oggetto, più eccellente, più nobile, e per consequenza più degno d'onore è l'abito del contemplatiuo, che quel dell'attiuo, essendo quello nella suprema potēza dell'anima nostra collocato, e auendo per suo fine la cognizione del sommo Iddio, doue l'attiuo è collocato nell'appetito, e ha per oggetto l'operazioni vmane. PES. Se la definizione dell'onore, data da Aristotile nella Rettorica, e approuata da lui, è vera, la consequenza del suo argomento non vale. Le virtù contemplatiue sono più nobili delle attiue; adunque sono più degne d'onore; perciocche doueua più tosto argomentar così. Le virtù contemplatiue sono piu gioueuoli delle attiue, adunque sono piu degne d'onore. GAz. Se l'onore si fa solamente all'operazioni gioueuoli, come pare, che sia mente di Aristotile, così pare anch'à me, ch'e' douesse argomentare. PES. Ma i cōtemplatiui dal commerzio sequestrati de gli huomini, e ritirati nelle solitudini, e ne' romitori, non giouano à niuno, fuori che à se stessi, adunque tanto è lontano, che più degni sien d'onore de gli attiui, che anzi pare, che d'onore alcuno non sien meriteuòli. GAZ. Platone certo dice, che non siamo nati à noi soli; ma

Ogni virtù, & arte ha per fine il giouare ò il dilettare.

La virtù attiua merita d'esser più ornata, che la contèplatiua contra l'Albergati.

alla patria, a' parenti, & à gli amici. PES. E Cicerone, che con niuna cosa più ci approssimiamo à Dio, che col dar la salute à gli huomini. GAZ. E veramente pare che il proprio di Dio sia il giouare; onde anche da' gentili, che trà quelle tenebre d'infedeltà videro pur qualche raggio della vera diuinità, dal giouare, fù detto Gioue il maggiore de' loro Iddij. PES. Io non ardisco di dire, che se Dio non giouasse, non meriterebbe d'esser onorato, con tutto che Ciceron dica: *Sanctitas est scientia colendorum Deorum, qui quamobrem colendi sint, non intelligo, nullo nec accepto ab ijs, nec sperato bono;* Ma dico bene, che da niuno sarebbe onorato, se alcun bene non se ne riceuesse, ò almeno sperasse; ò guardate se doueranno onorarsi gli huomini, che nulla giouano. GAZ. Diranno forse, che giouano insegnando altrui quello, che hanno à fare, per bene regger se stessi, le famiglie loro, e le Repub. PES. Se lo facessero, farebbono bene, e per questo sarebbono degni d'esser onorati; ma vdite quel che di questi tali dice Lattanzio Firmiano. *Bonos oportet benefacere potius quam inclusos in angulis ea præcipere, quæ ne ipsi quidem, qui præcipiunt, faciunt.* GAz. Io non sò come vna cosa possa esser più nobile, e men gioueuole d'vn'altra. PES. Il cauallo è più nobile dell'vliuo, e pure nella tenzone, che fù trà Pallade, e Nettuno più vtile fu stimato l'vliuo del cauallo; l'oro, è piu nobile metallo del ferro, e pure à più cose ci serue il ferro, che l'oro. Ma non è ne anche vero, che la vita attiua sia alla contemplatiua indirizzata, essendo piu tosto il contrario, quando all'azione dee precedere la cognizione, essendo l'vltimo fine dell'huomo l'operare, non l'intender bene; e però Aristotile disse, che l'huomo è nato all'intendere, e all'operare, mettendo l'intelligenza innanzi all'operazione. GAZ. Pur Nostro Signore fece prima, e poi cominciò à insegnare. PES. Nostro Signore non auea bisogno d'imparare: perciò volle operare prima quel che sapea douersi fare, per insegnare à Maestri, come abbino essi à gouernarsi. GAz. Il Romei, e l'Albergati insieme tengono che l'acquistare onore non sia in poter nostro; ma si bene il rendercene meriteuoli. PES. Io hò per falso l'vno, e l'altro; perciocche ned'è in nostro arbitrio il renderci meriteuoli dell'onore, nè la fortuna ha forza di contendercelo, quando il meritiamo; imperocche se la virtù, come dice Cicerone, è di tal natura, che doùunque ella si troui anche da' nimici viene amata, come potrem' fare, che non l'onoriamo ancora, non essendo

Là Santità è vna scienza di onorare i Dei, i quali non sò perche onorare si debbano se bene alcuno non si riceue, nè spera da loro.

A' buoni cõuiene far bene più tosto, che rinchiusi ne' cantoni insegnar quelle cose, che ne anche essi che le insegnano fanno.

Se sia in poter nostro lo acquistar onore.

altro

altro quello stesso amore, che onore. L'onore, e la gloria (così dicono tutti à vna voce) seguita la virtù, come l'ombra il corpo. Io non sò che sia mai stato alcun'huomo di valore, che qualche onore conseguito nõ abbia, se non da vno, dall'altro, se non conforme al merito, almeno in qualche parte, se nõ in vita, in morte; perciocche gli huomini di eccellente valore non meno onorano le Città, che le Città onorino loro, e però le Città per riceuere onore da loro, gli onorano. Quindi nacque il famoso contrasto di quelle sette Città della Grecia per la Patria d'Homero, pretendendo ciascuna, che fosse suo Cittadino originario: e mentre era stato in vita, niuno gli haueua dato pur tanto pane, che la misera vita potesse sostentare senza che egli l'andasse accattando. Dalla medesima cagione é nata la contesa, che è tra la Città di Verona, e di Como per l'origine di Plinio. E Firenze oggidì si vanta di molti, e particolarmente di Dante, che mentre furono in vita, cacciò, e perseguitò con l'arme. Nè l'Ariosto, e'l Tasso, che ora sono tanto celebrati, e commendati, furono, mentre vissero, conforme à meriti loro onorati, e riconosciuti. E questo, è auuenuto alla piu parte de gli huomini famosi; perche è cosa, si può dire, fatale alla virtù l'esser odiata in vita, e desiderata dopo morte. GAZ. Quì si potrebbe forse cercare, chi sia piu onorato, colui, che dalla Patria, per esser ella nobile, riceue splendore, ò colui, che nato in Patria ignobile con la sua virtù la illustra, e nobilita. PES. Questa questione fu trattata da me nella replica al Sig. N. con occasione, che egli, non so da che spirito mosso, auea detto gran male della mia, e con superlatiue lodi alzata al Cielo la sua patria. GAZ. Forse il fece, perche gli pareua, che essendogli di nobiltà di patria inferiore, gli auesse portato manco rispetto di quel che si conueniua. PES. Ma s'e' si fosse ricordato, che *Pertinet ad tuam gloriam quam maximum videri quem præcedis, aut exæquas*, e che sminuisce la vergogna di colui, che è vinto il valore del vincitore, ò che vinto, ò vincitore si fosse riputato della tenzone, che passaua tra noi, aurebbe cercato anzi di esaltarmi, che deprimermi; perche nell'vn caso sarebbe stato maggior l'onore, nell'altro minore la sua vergogna. GAZ. Al suo nimico si cerca di fare peggio, che si può, anche talor con suo danno. Ma che opinione è la vostra intorno al mio quesito? PES. E' manifesto, che gli huomini onorano, e illustrano le patrie, e che elle poi non ad altro fine onorano i lor Citta-

E onor tuo, che colui, cui tu superi, ò pareggi, sia grandissimo.

dini:

dini, che per riceuere elle poscia dall'onor di quelli maggiore onore, ritornando in onor loro l'onor de' lor Cittadini: quanto adunque più nobili sono le cagioni de gli effetti, tanto piu onorati sono gli huomini di valore, che onorano le loro patrie, che le patrie, che sono onorate; le quali in quella guisa poi onorano i lor figli, che vn muro illuminato dal Sole, illumina per riuerbero quello, che gli è à rincontro. GAZ. Di maniera, che colui, che non per la propria, ma per la luce della patria risplende, riceue splendore da colui, che con la propria luce illustra la patria. Così in due modi pare, che la patria onorata, onori, prima onorando quelli, che lei hanno col lor valore onorata, poi comunicando l'onor riceuuto da quelli à tutti i suoi figli. Ma tornando alla prima questione, Ciceron disse pure, che à volere conseguire l'onore ci voleua la virtù per iscorta, e la fortuna per compagna, volendo inferire, che l'huomo virtuoso, se non hà fauoreuole la fortuna, non può arriuare à gli onori, e che virtù senza buona fortuna è per se stessa insufficiente. PES. Disse il vero Cicerone, perche parlaua di quell'onore, che dipende da altri. GAZ. E quale è quello, che non dipenda da altri? PES. Quello, che ora abbiamo detto seguire indiuisibil compagno la virtù, come l'ombra segue il corpo; perciocche ouunque si conosca essere la virtù, il che per l'atto virtuoso si conosce, non è men necessario, che si ami, si apprezzi, e si onori di quel che sia amar la bellezza, ouunque si vegga: di modo che questo onore non dono di fortuna, come quello, del qual parlaua Cicerone, ma più tosto effetto necessario di essa virtù si può chiamare, si come effetto necessario del Sole si è risplendere, e del fuoco scaldare. In vn'altro modo hà bene la virtù bisogno del fauor della fortuna, nè senza quello può molto per se stessa, e ciò nel condurre felicemente à fine alcune operazioni, delle quali, perche il fine non è riposto in noi, ma fuori, non è in poter nostro il conseguirlo, ma ci bisogna ancora per compagna la fortuna. Non può il Capitano, per valoroso che sia, conseguir la vittoria, nè il medico sanar l'infermo, nè l'Oratore persuadere, nè'l nocchiero condurre in porto salua la naue, perche facciano quel che l'arte ricerca, se fauoreuole appresso non hanno la fortuna. Ma condotto che hanno felicemẽte à fine le loro operazioni, non può con tutta la sua forza impedir la fortuna, che non ne riportino qualche onore, e non ne sieno, se non da tutti, dalla maggior parte lodati, e tanto maggiormente

mente, quanto più difficile, e perigliosa è stata l'impresa.
GAZ. Io conosco pure alcuni, i quali sono virtuosi, e nondimeno perche non sono importuni, e prosontuosi, non sono da' Principi, nè dalle Repubbliche chiamati à gli onori, e gouerni delle Città. PES. Questi (e à questo mi pare che abbiamo vn'altra volta risposto) non hanno quelle virtù, che à gouernar le Città si ricercano, e quando l'auessero, non hanno dato saggio, e a' gouerni delle Città si vogliono preporre huomini, che più prattica abbiano, che Teorica, e che non solo sappiano, ma sappiano eziandio porre in opera quel che sanno; conciosia cosa che tutti non sappiano operare quel che sanno insegnare, e molti sono buoni politici in astratto, che in concreto poi non riescono: Chi dato auesse il carico di condurre eserciti à quel Formione, che alla presenza d'Annibale sì dottamente dell'officio discorse del Capitano, credete voi, ch'egli sarebbe così riuscito nell'operare, come riuscito era nel discorrere? si che concludiamo, che la virtuosa operazione non è mai defraudata di qualche mercede, se nelle tenebre, ò in luogo doue testimonio alcuno non sia, non è fatta di maniera, che può bene la fortuna impedire, che ella il desiderato fine non sortisca, ma che, quando il fine ha sortito, che se ne attendea, non sia onorata non già. Rappresentauansi in Atene certi giuochi, a' quali si trouauan presenti gli ambasciatori de' Lacedemoni, & essendo già tutti occupati i luoghi, entrò nel Teatro vn vecchio, il quale dopò essersi buona pezza aggirato per trouar luogo, nè mai trouatolo per essere occupati tutti, finalmente capitò là, doue i detti ambasciatori sedeano: i quali vedutol venire, subito in piè rizzatisi il presono, & à lato à loro il feciono sedere: il quale atto di cortesia, e di riuerenza cotanto piacque à tutti, che'l videro, che con lieti gridi, e applausi furono sforzati à darne segno. GAZ. Orsu basti di questo; passiamo al secondo capo della nostra questione, che è, se sia in poter nostro renderci meriteuoli d'onore. PES. Se è in poter nostro diuentar virtuoso, ò ricco, e condurre al desiderato fine le nostre operazioni, e anche in nostra balìa renderci meriteuoli d'onore; Ma voi douete ricordarui, che l'altr'ieri prouammo con molte ragioni, che non è in nostro arbitrio diuentar virtuosi, spezialmente di quelle virtù, che meritino d'essere onorate. GAz. O ecci alcuna virtù, che d'essere onorata non meriti? PES. Signor sì, quella, che non gioua. GAz.

Non è in poter nostro renderci meriteuoli d'onore.

Non diceste voi dianzi, che ogni virtù, e arte, ha per fine il giouare? PES. Signor sì, ma ho detto ancora, che a un può essere virtuoso, e auere d'alcuna arte cognizione, e non può essercitarla; onde fu detto, che *Occultæ musices nulla vtilitas:*

Virtù chiusa, & oppressa;
Nè altrui gioua, nè à se stessa.

Ognuno può diuentar huomo dabbene, ancor che à molti sia molto difficile, per la grande inclinazione, che hanno al vizio. Ma diuentar eccellente in vna di quelle virtù, ò arti, che vtile, e diletto grande recano al mondo, non è in poter nostro, ma fa di mestieri, come con molte ragioni prouammo l'altr'ieri, che la natura à ciò atti ci generi; imperciocche, chi cuor di Ceruio ha, in vano si studia di diuentar valoroso soldato; nè perche indifessamente si affatichi giorno, e notte ne gli studij colui, che d'ingegno asinino è dotato, diuenterà mai buon filosofo, nè valente Oratore, chi per natura è tardo, e pouero di concetti, e di parole. Se bene la natura ha in maniera tutte le spezie de gli animali distinte, che l'vna ageuolmente dall'altra si conosce; nè l'asino si prende per lo cauallo, nè il cane per lo lupo, nè il leone per l'orso, nondimeno assaissimi animali pur si trouano, che in alcuna parte hanno qualche somiglianza con altre spezie dalla loro diuerse, e vn cauallo à vn ceruo, vn'altro à vn leone, vn'altro à vn cane, vn'altro à vn'asino, vn'altro à vn serpe in alcuna parte somigliante veggiamo: il medesimo dico di tutte le altre spezie de gli animali, e in particolare dell'huomo; il quale chi bene osseruasse, come osseruano i fisionomi, trouerebbe, che in tanta moltitudine vno forse non se ne troua, che di qualche animale alcuna sembianza non abbia, e questa fu forse la cagione, perche i poeti finsero, che da Circe fossero gli huomini in diuerse forme d'animali trasformati; imperocche per Circe figliuola del Sole, e di Perseide figlia dell'Oceano s'intende la mescolanza de' quattro elementi, de' quali mediante il calore, e l'vmore, significati per lo Sole, e per Perseide, si generano tutte le cose, le quali vorrebbe ben la natura fare quanto più fosse possibile, chenti la loro natura le ricerca, cioè li caualli veri caualli, i cani veri cani, i buoi veri buoi, e gli huomini veri huomini, cioè, che d'altra natura, che dalla propria non participassero, ma quasi mai non colpisse nel segno; conciosia cosa che mentre dalla medesima materia sorgono e huomini, e bestie, e piante, e pietre à guisa di colore,

Tutti gli animali rassomigliano in qualche parte l'altre spezie dalla loro diuerse.

Interpretazione della fauola di Circe.

che

che al buio si vestono, che bene spesso cambiano i vestimenti, e l'vno il farsetto si mette dell'altro, e l'altro le calze dell'vno, spesso auuiene, che l'huomo il mostaccio prende del cane, o'l grugno del porco, ò l'orecchie dell'asino, e'l cauallo si mette il mantello del ceruo, ò ruba la testa alla serpe, ò si calza le scarpe del bue; e'l cane si cuopre della pelle del lupo, ò imbola la brauura al leone, ò le sanne imbocca del cingiale; e così gli altri, talmente che in quella confusione, in quel subbuglio di nascere, e morire, nõ vedendo alcuno quel che si faccia, niuno, ò certo pochissimi sono quelli, che non fallino, e lasciando la loro ad altri, prendano qualche parte d'alcuno d'altra spezie dalla loro diuersa, e sieno veri, e perfetti huomini, caualli, cani, e leoni, cioè non d'altre parti, che d'huomini, di caualli, di cani, e di leoni composti. Quindi ogni giorno si sente chi dice à costui ceffo di cane, ò viso ricagnato, à colui grugno di porco, à quell'altro mostaccio di Simia, ò di babuino, ò di lepron guarzoso, à chi barba di becco, à chi fronte di capra, à chi barbagiãni, à chi alocco, à chi ciuetta, à chi collo di grù; chi si dice auer occhio di falcone, chi naso aquilino, chi orecchie d'asino, e chi vn membro di vno, e chi di vn'altro animale: e questa era la cagione, che faceua andar Diogene cercando l'huomo: e questo (siami lecito mescolare le cose sacre con le profani) è quello che mi fa credere, che Pilato, quando mostrò al popolo N. Sig. flagellato, e disse, *Ecce homo*, parlasse per bocca dello Spirito Santo; perciocche Cristo solo é stato vero huomo, *Qui peccatum non fecit, nec dolus inuentus est in ore eius;* tutti gli altri hanno hauuto, & hanno qualche imperfezione, cioè, come io interpreto, qualche parte bestiale; perciocche, se tali fossimo, quali essere douremmo, tutti saremmo perfetti. Vlisse solo, di tanti, che alla Corte capitaron di Circe, non fù trasformato in bestia, dal che fù preseruato dal fauor di Mercurio, con che ci viene, come io credo, significato, che quelli soli nascono veri huomini, alla cui creazione, e nascita sono così benigne le stelle, che Circe non ha forza di tramutargli in bestie, come à Vlisse fù Mercurio; che certo, come dalla natura di Vlisse si comprende, che astuto fu, & eloquente, qualità propria di Mercurio; altro nõ ci volle con quella finzione significar il poeta. G. Questa è vna nuoua interpretazione della fauola di Circe. P. Se non è nuoua l'interpretazione, è almen nuoua l'applicazione. Tutti gli altri hanno, chi più, e chi meno della bestia: e perche

dal corpo nascono in noi gli affetti, e le inclinazioni naturali, quindi è, che colui, che qualche simiglianza hà del cane, del lupo, del Leone, del ceruo, della volpe, e così degli altri animali, si giudica, che sia libidinoso, rapace, superbo, timido, astuto, perciocche tali affezioni sono proprie di quelli animali che essi rassomigliano, e se questi, quando arriuati sono all'età, che la ragione può far l'ofíicio suo, postergata quella, che, come donna, e reina ascoltare, e vbbidir dourebbono, si danno in preda alla libidine nascente da calore, e da vmore, significata forse per Circe, secondando le loro naturali inclinazioni, e voglie, attualmente sono trasformati in bestie, dal che fu preseruato Vlisse per li ricordi di Mercurio, cioè della retta ragione, significata per Mercurio, il quale voleuano gli Egizij, che di tutte l'arti fosse stato inuentore, e adorauanlo con maggior venerazione di tutti gli altri Dei. Nè pensate, che si come tutti gli huomini hanno qualche parte bestiale, le bestie nõ abbiano anch'esse qualch'vna dell'huomo, e come si trouano de gli huomini superbi, come Leoni; crudeli, come tigri; astuti, come volpi; sfacciati, come cani; golosi, come porci, non vi sieno ancora de' leoni cortesi, delle tigri piaceuoli, delle volpi semplici, de' cani vergognosi, de' porci honesti nel mangiare, come gli huomini. Dico cosa del mio barbone, che vi farà stupire. Lascio stare, che io ho veduti in lui manifestissimi segni di vergogna, della quale vogliono gli scrittori delle cose naturali, che l'huomo solo di tutti gli animali sia partecipe; egli hà contratta con vn'altro cane di razza diuersa vn'amicizia così intrinseca, che per lo spazio di parecchi anni quel cane hà continuato à venire ogni dì due volte à casa nostra, e staua lontano da noi più che nõ è di quì in piazza; la mattina à buon'ora, & molte volte innanzi che fusse aperta la porta, e'l dopò desinare (che rare volte barbone il teneua à desinar seco) e quando pure alcuna volta vi rimaneua, per la riuerenza che portaua à barbone, quasi non s'attentaua di mangiare, dubitando di non disgustarlo, com'e' mangiasse la parte sua; e se gli si gettaua ò pane, ò carne, od'altro, prima che lo pigliasse, guardaua barbone con vn certo atto, che pareua, che gli dimandasse, s'e' si contentaua; e veramente barbone con tutto che suisceratamente l'amasse, nondimeno no'l vedeua volentieri in quell'ora, e pareua, che leuasse il naso anzi che nò. GAZ. Cosa mi dite, che se altri, che voi, me la dicesse, durarei fatica à crederla. PES. Quest'è cosa, che si può vedere: ma nõ

Amicizia di cani.

haue-

hauete ancor sentito il tutto. Quando la mattina veniua Garofolo (che così ha nome l'amico di barbone) e trouaua la porta serrata; il che auueniua assai souente, non potendo egli auer pazienza, che ben si rischiarasse, subito impaziente d'indugio cominciaua à graffiare, e raspare la porta, e guaire, e pareua, che della porta si lagnasse, che chiuso gli tenesse il suo bene: Ma non sì tosto barbone vdito l'auea, che correua alla porta, e quiui l'vn dentro, e l'altro stando fuori, faceuano i più strani lamenti, che si potessero vdire; onde qualche volta bisognaua, che la fante per compassione si leuasse, e andasse ad aprir loro. Ma chi potrebbe descriuere à bastanza le feste, ò le carezze, che si faceuano queste bestie aperta che era la porta? Non poteuano auer pazienza, che si aprisse bene; nō si tosto cominciaua l'vna delle partite à disgiungersi dall'altra; che ò barbon fuori, ò garofolo cacciaua dentro il capo, e vrtando con impeto, non senza qualche volta lasciarui del pelo, ò l'vn dentro, ò l'altro saltaua fuori, e quiui auuentandosi l'vno all'altro si abbracciauano, si baciauano, si mordeuano, gemeuano, piangeuano per dolcezza, faceuano i più strani versi, che vdir si potessero: talora distendeansi per terra; talora si discostauan, facendo vna corsetta in trauerso, e poi ritornauansi addosso, con sì affettuose maniere, che chiunque s'abbatteua à vedere, si faceua le croci di merauiglia. Ma tutto questo, che hò detto, è niente à rispetto di quello, che fecero vna volta, che barbone era stato intorno à due mesi fuori della patria. A descriuer l'allegrezza che fecero questi due animali, quando dopò sì lungo spazio si riuidero, ci vorrebbe la lingua di Marco Tullio, e non sò se bastasse. Non dirò altro, se non, che il guaiolare fu tale, che messero à rumore tutta la contrada, onde le persone correano alle finestre, per vedere, che miracolo fosse quello.
GAz. Hò letto, e vdito raccontar certe cose mirabili, e di cani, e d'altri animali; ma non sò, se alcuna n'vdissi mai più marauigliosa di questa. Vn'amicizia di cani, quali forse sono state poche frà gli huomini. E' degna d'esser annouerata fra quelle di Pilade, e Oreste; di Damone, e Pitia; di Niso, ed Eurialo; di Lelio, e Scipione. Pur ora auete detto, che chi le naturali facoltà non hà, non può per istudio, ò industria alcuna diuentar, né valoroso soldato, nè buon filosofo, nè valente Oratore, or dite, che la ragione può moderar le naturali inclinazioni, il che mi pare, che implichi contradizione. PES. Faccio differenza da inclinazio-

nazione à facoltà naturale: quella nella parte dell'anima, che appetito si chiama, è riposta, e all'imperio è soggetta della ragione; e doue questa voglia, e sappia reggere, conuiene, che quella voglia, ò non voglia, l'vbidisca. Questa è vna certa dispesizione, ò attitudine all'operare, la quale chi non hà dalla natura, faccia ciò, che vuole, nè per arte, nè per esercitazione alcuna non l'acquistarà giammai: chi dalla natura ha hauuto cattiua memoria, ò voce, per molto che s'affatichi, non la farà mai buona. Lisci, strebbi, imbelletti, quanto vuole l'arte vna donna brutta, non la farà mai bella, nè per esercitazione alcuna diuenterà mai veloce quel corpo, che è graue, e di tardo mouimento. *Terræ nullam fertilitatem habenti nihil optimus agricola profuerit*, disse Quintiliano, e vn'altro valent'huomo, *Oportet prius in animis esse prudentiam hanc scintillam alias nullis folibus excitãdam*. Chi l'anime veder potesse, mentre a' corpi vnite sono, (che separate sò, che tutte son belle, e senza menda) trouerebbe forse, che hanno i medesimi diffetti, che i corpi, a' quali vnite sono, e che alcune son zoppe, alcune gobbe, altre guercie, altre con altre sorti di mancamenti; e di quì forse ebbe origine il prouerbio, Che niun segnato da Dio nõ fu mai buono; e questo mosse forse anche Platone à dire, che in vn bel corpo per lo piú alberga vn'anima bella; e che chi mostro è nel corpo, mostro eziãdio è nell'anima. GAz. Così credo anch'io; ma voi auete detto, che gli affetti si possono regger dalla ragione, e pur nõ volete, che vn timido possa diuentar valoroso guerriero, e tuttauia il timore è vno de gli affetti dell'animo. PES. Voi mi auete preuenuto: or ora alla risoluzione veniua di questo dubbio. Auete à sapere, che de gli affetti, alcuni peccano in eccesso, quali sono l'iracondia, l'audazia, la superbia, e la libidine; altri in diffetto, chenti sono la mãsuetudine, il timore, la pusillanimità, e la souerchia freddezza nelle cose veneree. A volere ridurgli alla mediocrità, à quelli bisogna leuare, à questi aggiugner qualche cosa: ma si come il sarto può bene alla veste, che egli hà tagliato vn poco auuantaggiata, rimediare, accorciandola, ma non già à quella, che hà tagliata scarsa, così possiamo noi bene con la continenza, e con l'vso leuar via l'eccesso, ma non già quel che manca aggiugner a' nostri affetti: e però veggiamo, che si mansuefanno bene i leoni, e gli orsi, e gli altri animali fieri, e i porci si farebbono più sobri, e i cani più continenti, se si auuezzassero quelli à far solamẽte due pasti il

Gli affetti peccano alcuni ĩ eccesso, altri in diffetto.

giorno, e questi à star lontani dalle cagne; ma far animoso il cervo, e iraconda la pecora non già. GAZ. Tuttauia, e i maestri de' costumi, e la sperienzia stessa insegna, che chi alle cose formidolose si adusa, in processo di tempo di timido diuiene animoso. PES. Animoso nò, ma si bene men timido; perciocche si come l'audace si può ben far meno audace, ma non già timido, potendosi ben moderare, ma nõ già sterpare, e ne' loro cõtrari tramutar gli affetti, così il timido non audace, ma si ben men timido si può fare. GAZ. Pian vn poco, che altro è l'acquistare l'abito della virtù, che ridurre gli estremi alla mediocrità? ora perche, si come si può con la ragione, e con l'vso ridurre al mezzo, cioè alla fortezza l'audacia, non si può fare il medesimo della timidità? PES. Perche al forte è necessario l'ardire, il quale è nell'audace, ma non essendo nel timido, e non potendouisi mettere con arte alcuna, perciocche, *Non habet ars hanc vim, vt aliquid, cuius in ingenijs nostris pars nulla sit, pariat, & procreet; verum vt ea, quæ sunt orta iam in nobis, & procreata, educet, atq; confirmet.* Non può mai senza peculiar grazia di Dio diuentar forte, ma si ben men timido, si come l'astuto, ma non il semplice può diuentar prudente. Onde anche Socrate era solito di dire, che l'arte, e il maestro sono simili alle alleuatrici, le quali possono bene aiutar la donna grauida, e parturiente à parturire più presto, e più facilmente, ma da quelle, che grauide non sono, nè con istropicciar loro la pancia, nè con altro argomento possono alcun parto cauare. GAZ. Così, voleua dir Socrate, se l'intelletto dell'huomo non è fecondo, e pregno, potrà sudare, e affannarsi quãto vorrà il maestro, che non lo farà mai partorire alcun frutto di dottrina. PES. Così appunto; *Vt agri non omnes frugiferi sunt, qui coluntur, sic animi non omnes culti fructum ferunt*, disse il padre della Romana eloquenza. GAZ. Son soddisfatto: passiamo ad altro. Sò, che é comune opinione, che l'onore sia nell'onorante, non nell'onorato; Tuttauia queste parole, che Monsignor della Casa riferisce nel suo Galateo esser state dette da Teseo à Edipo, che si scusaua di auere prima accarezzata la figliuola, che onorato lui. *Confortati Edipo, perciocche io non con le parole altrui, ma con l'opere mie onoro la mia vita*; mi hanno messo vn poco di dubbio nel capo; perciocche se così fosse; seguirebbe, che altri potesse onorarsi da sé, e per consequenza, che l'onore fosse anche nell'onorato, non solo nell'onorante, se bene in

Nõ ha forza l'arte di generare ne gli ĩgegni nostri cosa di cui parte alcuna nõ vi sia, ma di alleuare, e confermare quelle, che già sono nate e create ĩ noi.

Come nõ tutti i cãpi, che si coltiuano, sono fruttifeti, cosi nõ tutti gli animi disciplinati recano frutto.

Se altri possa esser sia lecito onorarsi da sè.

quel caſo egli ſarebbe, e onorante, e onorato inſieme. Oltre di ciò tutto dì ſi ode chi dice di chi in alcuna azione bene ſi ſia portato; Egli s'è fatto vn grande onore, e s'è acquiſtato vn grandiſs. onore; e l'onore è di chi ſe'l fà; ſegno, che noi poſſiamo onorarci da noi medeſimi. P. Queſto onorarſi con l'opere ſue, e queſto farſi onore altro non vuol dire, che far opere, per le quali altri meriti di eſſer onorato; con che ſi proua non già che noi onoriamo noi ſteſſi, ma quel che diceuamo dianzi, che ſempre all'opere buone, e virtuoſe ſegua l'onore; perche quando coſi non foſſe, non aurebbe detto il vero Teſeo, dicendo, che con l'opere ſue onoraua la ſua vita. GAz. Vn'altro dubbio vi propongo, il quale non sò, ſe così facilmente mi ſcioglierete. Andate per le Chieſe, e per li Cimiteri, e trouerete infinite arche, e ſepolture con epitaffi ſcritti, contenenti iperboliche lodi, sì di quelli, che dentro vi ſono, come di quelli, che l'hanno fatto fabbricare. Andate per le piazze, e alzate gli occhi ne' publici edifici, e vedrete i muri talmente pieni, e coperti d'armi, e di elogi, che ormai parte alcuna più non ſi vede di quelli. Chi è che faccia metter vn ſaſſo, ò vn mattone in vn'edificio pubblico, che non voglia appiccarui l'arme ſua, con vna inſcrizione, che baſtarebbe, anzi ſarebbe troppo, ſe la Torre di Babelle, ò le piramidi edificato aueſſe d'Egitto? Infino i calzolai, e i pizzicagnuoli, ſe vna Madonna fanno dipigner nella facciata della lor caſa, vi vogliono à piè la loro immagine con quella delle donne loro. PES. Non hà già fatto così il Sig. D. GIVLIO VARALI, Compare, e amico mio cariſſimo, il quale auendo erretto vna nobiliſſima Capella nella Chieſa di S. Stefano in Verona, quale non sò, ſe altra n'abbia quella, e forſe anche queſta Città, nella quale hà ſpeſo paſſa trè mila ſcudi, guadagnati tutti in trè anni, con la profeſſione d'inſegnar lettere, e muſica, non hà voluto in alcuna parte di quella porre, nè l'arme, nè'l nome ſuo, nè altro ſegno, onde venir ſi poſſa in cognizione, che egli ne ſia ſtato l'autore. GAZ. E' ricco coteſto prete? PES. Se foſſe ricco, non credo, che faceſſe la profeſſione, che fà, ſaluo ſe non la faceſſe per amor di Dio. GAz. Vna gran generoſità congionta à vna grande vmiltà mi raccontate di coteſto Reuerendo. PES. Maggiormente il direſte, ſe ſapeſte, che quando diede principio à quell'opera e' non ſi trouaua più di cento ſcudi. GAz. Et ebbe tant'ardire? Nel principio non auea penſiero di ſpendere più di cento, ò centociquanta

Il Signor D. GIVLIO VARALI.

ſcudi;

ſcudi; ma nel progreſſo creſcendo per fauor, cred'io, di que' Santi, in onor delle reliquie de' quali faceua quell'opera, i guadagni della ſcuola, è arriuato à quella ſomma, che auete vdito. GAz. Io il conoſcerei volentieri. PES. E' degno d'eſſer conoſciuto come degna d'eſſer veduta è la Cappella. GAz. Ma, per tornar à propoſito, molti, oltra à quel che s'è detto, ſi lodano da ſe ſteſſi; e particolarmente i poeti, de' quali ſe non ſapeſſi, che vi ſon noti meglio che à me, ſi potrebbono addurre i luoghi: alcuni hanno ſcritto le coſe fatte da loro, come fù Ceſare, Cicerone, e innanzi à loro Scilla, Marco Scauro, e P. Rutilio; ſi che pare, che non ſolo ſi poſſa, ma che ſia eziandio lecito onorarſi da sè, eſſendo ſtato fatto, e facendoſi tutto dì da tanti, e tanto valenti huomini. Nè pare, che ſconcio ſia, e fuori in tutto di ragione; perciocche ſe ciò, che gli huomini valoroſamente adoperano, l'adoperano principalmente affine di acquiſtarne onore, perche non dee egli eſſere loro lecito, quando hanno dubbio, che non ſia lor fatto da altri, conforme a' meriti loro, farloſi da sè? fauoriſce queſta opinione Plinio Secondo, il quale ſcriuendo à Rufone difende Virginio Rufo, che da Ruſone era ripreſo per auer fatto intagliar ſopra il ſuo ſepolcro queſto Epitaffio,

Hic ſitus eſt Rufus, pulſo qui vindice quondam
Imperium adſeruit, non ſibi, ſed patriæ.

Dice, che ſtima digniſſimi non ſolo di perdono, ma ancora di lode tutti quelli, che alcuna coſa grande, e mirabile hanno adoperato, ſe l'immortalità, la quale hanno meritato, cercano di conſeguire, e la fama de' nomi loro anche con gli vltimi titoli ſi sforzano di perpetuare. E perche da Ruſone ſi lodaua più Frontino, che non auea conſentito, che gli ergeſſe ſepolcro, dopò auer moſtrato, che non era ſtato men modeſto Virginio di Frontino, conclude con queſte parole: *Meo quidem iuditio neuter culpandus, quorum vterque ad gloriam pari cupiditate, diuerſo itinere contendit; alter dum expetit debitos titulos, alter mauult videri contempſiſſe.* Nè l'vn, nè l'altro per mio parere merita d'eſſer ripreſo, eſſendo l'vn, e l'altro di pari deſiderio ſpronato per diuerſo cammino andato alla gloria; l'vno co'l deſiderar i titoli à lui dati, l'altro col moſtrar di diſprezzargli. E veramente ſapendoſi, che ognuno è deſideroſo di gloria, biſogna credere, che chi la fugge, la fugga, perche ella gli corra dietro, in quella guiſa, che la giouane innamorata dal ſuo amante

s'asconde, per esser cercata, e ritrouata,

Fugge, e fuggendo vuol, ch'altri la giunga.

ò come il medico, che con la lingua ricusa, e con la mano piglia la mercede. E non sò se questo sia più ambizioso di quello, che liberamente confessa, come facea Temistocle, e Cicerone, quello che indarno altresì studia di celare. PES. Delle persone veramente diuote, e relligiose non credo, che questo si possa dire; perche sarebbe estrema pazzia priuarsi di tanti comodi in questa vita, e dell'eterna beatitudine nell'altra per vn poco di mondana gloria; della quale dopò morte non sono per auere vn minimo gusto, anzi che è per accrescer loro il tormento nell'inferno. E se à gli huomini grandi è lecito farsi amici i valenti scrittori, e con premi inuitargli à scriuere le loro prodezze, anzi se ciò è lor di lode, onde si commendano tanto gli Augusti, i Mecenati, i Leoni, i Cosimi Medici, i Vincenzi, i Ferdinandi Gonzaghi, e gli altri, che verso i letterati hanno con tanta magnanimità la loro liberalità esercitata, che altro non è stato, che vn tacitamente chieder, anzi pure vn chieder ad alta voce, che gli lodassero (perche non é voce, che così forte gridi, come quella dell'oro) perche non douerà esser lecito lodarsi da sè? massimamente quando altri il sà far bene, in guisa, che con la sua lode sia congiunto il diletto, e l'vtile de' lettori? che così con vn'opera lodeuole viene à palesar le sue lodi, onde doppia lode ne riporta, e di huomo valoroso, e di eccellente scrittore. Se Alessandro, e Cicerone si fosser lodati da sè, che peggio haurebbono fatto di quel che fecero, desiderando con tanta smania l'vno, che Omero, e l'altro, che Luceio le sue imprese celebrasse? se si sà, che ogn'vno è desideroso d'onore (che non accade quà tirarsi in dietro, e fare lo schifo) quando anche gli stessi filosofi, come dicea M. Tullio, scriueano i nomi loro in que' libretti, che intorno al disprezzo compilati aueano della gloria, e qualche volta n'è più ambizioso colui, che più pare, che lo disprezzi, e rifiuti; come si dice che fù Diogene, e forse Platone, e Socrate, anzi senza forse, poiche vn dall'ambizione si lasciò condurre à seruire à vn Tiranno, e l'altro non si vergognò di dire, che era degno, che gli fosse publicamente dato il vitto nel Pritaneo; del quale onore non si poteua dare il maggiore appresso gli Ateniesi; e pure egli era solito di dire (notisi per appunto anche questa contradizione de' filosofi) che non sapeua niente, e tuttauia faceua il Maestro della

gio-

giouentù Ateniese, e si vantaua d'insegnarle il vero modo di gouernar la Repubblica, che colui, che palesemente il chiede, e l'ambisce. Se Temistocle, che per testimonio di Marco Tullio è stato il maggior huomo della Grecia, ingenuamente confessaua, che più dolce suono non gli veniua all'orecchie di quello, che lo lodaua, che accade, che aspettiamo, che da altri ci sia dato quello, che da noi stessi pigliar ci possiamo? Chi altri, che qualche scimunito, auendo fame, aspetta d'esser imboccato, auendo egli le mani libere, e copia di cibi dauanti? Anzi io sono di parere, che alcuna volta non solo non sia disdiceuole, ma sia eziandio necessario il farlo, se non vogliamo che altri per ignoranza di nostra condizione, e del merito nostro erri in farci quell'onore, di che siam degni: per questo Enea appresso Virgilio,

Sum pius Eneas, raptos, qui ex hoste penates.
Classe veho mecum, fama super æthera notas.
Son il pietoso Enea, ch'i Dei penati
Tratti di mano alli nemici meco
Porto per mar, fin alle stelle noto.

Che se Enea huomo di quel senno, che da Virgilio si finge, si dà così superbo vanto. E se Nestore huomo tanto sauio appresso Omero in tanti luoghi si millanta, e racconta le sue prodezze, perche non douerà esser lecito anch'à noi dire modestamente quel che di noi, e delle cose nostre sentiamo? Oltre di ciò i Retorici insegnano (che pur nella memoria mi son rimase alcune spezie di quelle cose, che già nella vostra scuola appresi) che quãdo vogliamo accattar beniuoglienza da gli vditori, dobbiamo ricordare (senza arroganza però) le nostre virtù. PES. Io non solo concorro nel vostro parere intorno à quanto auete sottilmente discorso, ma giudico di vantaggio, che sarebbe meglio, che altri si lodasse, e onorasse da sé, che ciò da altri si facesse; imperocche io non credo mai, che alcuno fosse tanto sfacciato, che di sè dicesse quelle cosacce, e si desse que' vanti, che da altri dirsi, e darsi à questo, e à quello tutto dì sentiamo, e leggiamo, talmente che assai più sincera, e verace mostra, sarebbe quella lode, che altri si desse da sè, che quella che da altri gli fosse data, il che si conosce per quello, che fece Alessandro Magno; il quale quantunque ambiziosissimo, nõdimeno sentendosi molto oltra il vero lodare da Aristobolo poeta, toltogli il libro di mano,

lo scagliò nel fiume, e à lui riuolto, Tu più del libro meritaui, disse, d'esser colà gittato. E perciò io soscriuo in omnibus, & per omnia alla vostra opinione, e l'approuo per vera, e reale, e quando non fosse mai stato fatto per l'addietro, crederei, che lodeuolmente, ò almen senza biasimo far si potesse da quinci innanzi, che l'esemplo n'abbiamo di persona tanto autoreuole. E se chi che sia dicesse, che altri in causa propria non può esser giusto giudice, facendo gabbo alla ragione l'amore, che ognuno naturalmente à se medesimo porta, io risponderei, che se la passione toglie il potere essere buon giudice, non se ne trouerà nessun buono, essendo tutti verso le persone, che lodiamo di qualche passione ingombri, e particolarmente d'amore, ò d'inuidia; l'vna delle quali ci fa passare nel lodare, l'altra non ci lascia arriuare a' termini della verità; oltra che la più parte di quelli, che lodano, si muouono à ciò per interesse, il quale chi non sà quanta forza abbia à farci oltra il segno traualicare della verità? Se Achille, Vlisse, Enea, Augusto, Pompeio, Cesare, Beatrice, Laura, Goffredo, Rinaldo, auessero scritto di sè, crediam noi, che eglino aurebbon per molto che amassero se stessi, detto le marauiglie, che ne dicono Omero, Vergilio, Cicerone, Orazio, Ouidio, Dante, il Petrarca, il Tasso? Quel che l'Ariosto disse di Virgilio,

Non fù sì santo, nè benigno Augusto
Come la tuba di Virgilio suona.

Si può dire di tutti i Poeti, e Oratori, che hanno lodato alcuno. Tutti molte cose fingono, e le vere amplificano, e infrascano in maniera, che non son manco false, che le finte. GAZ. Forse è da pensare, se così veramente sia, come abbiam fermato intorno à questo onorarsi da sè. PES. Che cosa vi muoue à dubitarne? GAZ. Abbiam concluso, che l'onore è opinione, che alcuno sia di qualche bene dotato, ò segno di quella opinione; ma colui, che onora se stesso, ned'hà opinione del bene d'alcuno, ned' hà segno di quella; adunque nè l'opere che altri fà, nè le lodi, che si dà, non sono, nè chiamar si deuono onori. PES. Egli ha buona opinione di se stesso, e l'opere, ch'e' fa, e le lodi, che si dà, sono segni di quella buona opinione, adunque sono, e con ragione si chiamano onori. GAZ. Se ciò è vero, ne segue, che non sia sconueneuole, nè, come vuole il Romei, cosa da huomo vano il cercar, e ambire gli onori. PES. Anzi io sono da questa

opinione tanto lontano, che hò per superbi, ò per pusillanimi quelli, che altrimente fanno; conciosia cosa che, ò confidati nel lor valore, e pieni di vana arroganza stanno aspettando d'essere pregati ad accettargli, ò si stimano indegni di quelli, e temono la repulsa, ò non dà loro il cuore di sostenere sì graue peso. GAZ. Quei primi hanno forse ragione di farlo, perciocche se le cose pregiate si deuono tenere in riputazione, non essendo in questo mondo cosa, come essi credono, più pregiata della virtù, è ben ragione, che stieno in contegno, e si faccian pregare, ò almeno aspettino d'esser ricercati, che ben sapete, che Chi si proferisce, è di peggio il terzo. PES. Il proprio della virtù è esser vmile, e sentir bassamente di sè; e perciò Socrate fù dall'Oracolo d'Apollo stimato di tutti i mortali sapientissimo, perche, come, che d'ogn'altro fosse più dotto, nondimeno stimaua, e professaua di non saper nulla. Se quando il Senato Romano non trouaua chi di andare osasse in Ispagna à rassettare, e riordinar le cose, che per la morte di Pubblio, e di Gneo Scipioni erano in pessimo stato, e grandissimo scompiglio, Scipione, che fu poi cognominato Africano, che all'ora era d'anni intorno à ventidue, auesse aspettato d'esser eletto Consolo, e mandato là, nè la Spagna, nè l'Africa mai non sarebbe in potere venuta del popolo Romano, perciocche, essendo così giouane, non gli aurebbe mai dato quel carico, il quale niuno di quelli, che per l'età, e per la sperienza ragioneuolmente doueano essere più atti di lui, auea ardir di ricercare. Bisognaua, che'l Romei, auuertisce, che sono due guise d'onori, vna di quelli, che più veracemente carichi, che onori si possono addimandare, e questi sono i Magistrati, e gli Imperi; l'altra quelli, che premi sono delle virtuose operazioni, chenti sono i triunfi, le statue, gli archi, le corone, e simili, se di questi auesse parlato il Romei, pur pure gli si potena far buono, che non fosse conueniente il domandargli (se bene mostrerò, che anche questi è lecito dimandare) ma de gli altri ha auuto torto à proibire il chiedergli: perciocche il dimandar i Magistrati non è dimandar onori, ma carichi (che carichi, e trauagli veramente sono i Maestrati à chi vuol far il debito suo) e mezzi, e occasioni di giouare alla sua patria, e di esercitare se stesso a' gouerni, e illustrare, e aggrandire la sua famiglia; al che fare è tenuto ognuno, e perche non si può imparare à far bene vna cosa, se non facendola più, e più volte, e deesi procurar di fare quanto

Non è sconueneuole il cercar, e ambir gli onori, contra l'opinione del Romei.

maggior numero si può di Cittadini, che atti sieno à gouernare bene la Repubblica, perciò voglionsi dare i carichi non solo a quelli, che si conoscono sufficienti, ma à de gli altri ancora, acciocche anch'essi tali diuengano; che, se vogliamo aspettare, che altri sia atto, non potendo alcuno diuentar tale, se non mediante la prattica, non si darà mai carico à nessuno: ora perche grande è il numero di coloro, che i medesimi onori pretendono, il douer vuole, che chi gli pretende, si faccia innanzi, e s'vmilij, e dimandi, e preghi, e supplichi, e importuni, e faccia ogni suo sforzo, per ottenergli; perciocche si dà à quelli, che chieggono, e spesse volte si crede, che, chi non dimanda, non se ne curi, ò non si stimi atto, ò non voglia brighe; e si teme, che se gli s'offerisce, non lo rifiuti; e per non restar affrontato si resta di offerirgliele. GAz. Il Romei, dopo auer ripreso i Romani, perche ambiziosamente dimandauano gli onori, scusa i Veneziani, che fanno il medesimo, con questa ragione, perche lo fanno per vn gran bene, che da ciò risulta alla Repubblica loro, che è il conseruamento di quella; conciosia cosa, che per lo broglio la nobiltà stia vnita, e fauorendosi l'vn l'altro si amino maggiormente. PES. E perche, essendosi altrettanto contrarij, quanto fauoreuoli (perciocche, chi vno fauorisce è necessario, che ad vn'altro, anzi à più altri, che al medesimo onore ambiscono sia contrario) nó può nascerne più facilmente effetto contrario, cioè disunione, e odio. GAZ. Dice ancora, che i Romani furono più tosto buoni Cittadini, che huomini virtuosi, e dabbene. PES. Quasi che sia, ò sia mai stata Repubblica alcuna, nella quale i Cittadini non abbiano, e abbiano sempre l'occhio all'interesse pubblico, e à quello ogni altro interesse pospposto. GAZ. Che dite de gli esempli di Fuluio Flacco, e di Valerio, l'vno de' quali, per fuggir l'inuidia, ricusò il trionfo, l'altro essendo Pretore contese di quello, con Lutazio Consolo? PES. Che siamo in casi dispari, trattandosi quì di quelli honori, che detto abbiamo essere premi, e là di quelli, che sono carichi, che se quel Fuluio Flacco era così modesto (benche auendo ricusato il trionfo, per fuggir l'inuidia, come dice lo stesso Romei, non lo ricusò per modestia, ma per interesse, perche non ricusò egli anche il Consolato? ò più tosto perche il dimandò egli? imperciocche per questo fesso bisognò, che passasse, non vsando il popolo Romano, come dall'Orazion di Cicerone in difesa di Murena si caua, di dare i

Magi-

Magistrati nè anche a' Catoni, se con gran sommissione non gli dimandauano: e poi di quello, che è suo, come il trionfo era di Fuluio, altri può essere cortese, e rifiutarlo, se ben Ciceron dice, che è cosa d'animo basso, e vile disprezzarlo; e può essere ancora, che altri il disprezzi, per ambizione, cioè per esser tenuto modesto, & acquistare doppia lode: e tali forse sono stati quelli, che comunemente si stima, che gli abbiano per grandezza d'animo, ò per vmiltà rifiutati: ma quello, che è benefizio, come il Magistrato, bisogna domandarlo, chi lo vuole. Ma il fatto stà, che non sol questo, ma l'altro ancora si può, e anche qualche volta si dee dimandare; particolarmente quando si vede, che s'hà à fare con gente ingrata, ò inuidiosa, ò ignorante, che gli altrui meriti non conosce, nè riconosce. Appena si troua, dice Cicerone, come ad altro proposito non sò, se ieri, ò l'altro ieri si disse, chi delle fatiche prese, e de' pericoli corsi per la patria non ricerchi, come mercede la gloria, e altroue dice, che i Poeti vogliono essere dopo la morte nobilitati, e che Ennio con questi due versi,

Aspicite, ò Ciues, senis Ennij imaginis vrnam,
Hic vestrum pinxit maxima facta patrum.

Guardate, ò Cittadin, de la sembianza
De l'antico Ennio l'vrna de' grand'Aui
Vostri, questi dipint'ha l'opre eccelse.

Chiede la mercede della gloria à quelli, de' quali auea co' suoi versi onorato i padri. E se lo stipendio, che a' Capitani, & a' Soldati, e professori delle scienze sì dà da' Prencipi, e dalle Repubbliche, e per testimonio dello stesso Romei, vna spezie d'onore, e si può chiedere, quando fosse negato, perche non si potrà, anzi non si dourà chiedere il trionfo, e altra sorte d'onore, quando altri se l'aurà con qualche opera egregia guadagnato? Io, tant'è lontano, che io creda, che pecchi à chiederlo, che anzi credo, che peccarebbe, se nol chiedesse; perciocche nol chiedendo egli, nè essendogli dato, si crederebbe dal mondo, che non l'auesse meritato. GAz. Pur disse Orazio, che la virtù non conosce repulsa, volendo dire, che l'huomo virtuoso non si espone col dimandare gli onori al pericolo di riportar la repulsa, e perciò non la riporta mai, e per consequenza non la conosce.

E così lecito chiedere l'onore, come lo stipendio.

Virtus repulsa nescia sordida.

PES. Se Catone, e Seruio Sulpizio non furono trà Romani virtuosi, io non sò, chi fosse, e pure non solo si esposero al rischio di riceuerla, ma la riceuerono eziandio. Quanto à quel che dice

contra

contra Romani, che l'onore, non dall'onesto, cercauano, ma dall'vtile, come da vn decreto del Senato si caua, per lo quale si disponeua, che non si concedesse il trionfo, se non per accrescimento d'imperio, nè trionfar potesse veruno, che in vna battaglia non auesse almeno sei mila vccisi de' nemici; si risponde, che anche giustamente si può ampliare l'imperio, quando si spoglia dello stato colui, dal quale altri è stato con ingiusta guerra prouocato, ò dal quale sono stati i nostri compagni, e confederati offesi; e quando si facesse anche per quel fine, che egli dice, mostrammo ieri, che se non son degni di onore altri, che quelli, che per l'onesto si muouono all'operare, niuno n'è degno, mouendosi ognuno per interesse. Or se ciò, che s'è discorso, è vero, non è vero, che l'onor sia solo nell'onorante, essendo anche nell'onorato; il che anche con questa ragione, oltra le allegate da voi, si proua, che se vn Rè di vna vittoria trionfasse, onorerebbe se stesso, non sarebbe onorato da altri. E nell'onorante è non solo per lo rispetto, che comunemente si stima, cioè perche egli il fà, ma anche perche realmente è in lui, non potendo alcun dare quel che non hà, e perche vno ne possiede più dell'altro, quindi è, che vn medesimo onore fatto da diuerse persone, è diuerso, secondo la diuersità delle persone; perche tanto è maggiore, ò minore, quanto maggiore, ò minore è la persona, onde viene, come se per esemplo vn Re, ò vn Duca donassero à vn Caualiere vn'armatura di egual bellezza, e valore, benche nella cosa non fosse disuguaglianza, si sarebbe ella nell'onore, perche il dono del Re, per venire da persona più onorata, e di più alto affare, onorarebbe maggiormente, che quel del Duca: e di quì è, che facciamo più stima di vn semplice saluto di vn Gentilhuomo, che di vna vmilissima riuerenza di vn mecanico: e questa fù la cagione, che mosse il Petrarca à volere essere più tosto coronato in Roma, che in Parigi: e Ettore à dire, che si rallegraua d'esere lodato dal padre, per esere egli persona lodata: nè onore imaginabile riputiamo quello, che da persone vilissime, infami, e priue d'ogni onore, chenti sono i birri, i manigoldi, e i forfanti ci vien fatto. GAZ. Il Romei tiene, che l'onore innato vna volta giustamente perduto, non si posa mai più ricuperare. PES. Ma se l'onore innato, secondo lui, è vn'opinione comune, che l'onorato non abbia mai mancato nè à giustizia, nè à valore, e l'opinione é mutabile, non sò, perche, si come si può auere

Si può giustamente accrescere l'imperio.

Perche l'onore sia nell'onorante.

Se l'onore perduto si possa ricuperare.

auere vn tempo buona opinione d'vn'huomo da bene, e per detrazioni, e calogne mutarla in sinistra, così d'vn'huom maluagio, e codardo non si possa auere vn tempo sinistra opinione conforme alla verità, e poi per buone relazioni di persone degne di fede cangiarla in buona. GAZ. Ma se io, e molti altri aurremo veduto vn Caualiere far vn'atto indegno, che'l priui dell'onore, non saranno bastauti le altrui relazioni à cancellare de gli animi nostri quella cattiua opinione, che la vista impressa vi aurà di quell'atto brutto, e indegno. PES. Quella non sarà opinione, ma scienza: e perciò doueua il Conte nella sua definizione dire, che l'onor fosse vn'opinione, ouero vna scienza, e la scienza, perche è di cose certe non si può mutare; onde quando io saprò di certo, che chi che sia abbia vna volta mancato à valore, sempre aurò quel concetto di lui, così egli non potrà mai appresso di me ricuperar l'onor suo: con tutto ciò tengo, che anche costui nó sol possa racquistarlo, ma che ne anche lo perda affatto, percioche essendo proprio dell'huomo l'errare, quando non é alcuno cosi sauio, e buono, che alcuna volta non caggia, s'egli auuenisse, che vn'huomo conosciuto per valoroso, e buono, per qualche accidente, come bene spesso interuiene, commettesse alcuno di que' mancamenti, che priuano l'huomo dell'onore, e ciò nel cospetto di molti, non dourebbe per questo perder l'onore appresso le persone sauie, e discrete; massimamente se nel rimanente della vita si portasse bene, e onoratamente, altrimente bisognarebbe dire, che ognuno fosse infame, non essendo alcuno, che de' sì fatti mancamenti non commetta alcuna volta. Cadde Entello lottando con Darete: non ha dubbio, che'l cadere à vn Caualiere, e à vno Atleta, spezialmente combattendo, è vergogna; nondimeno perche poscia rizzatosi corresse l'errore, e superò l'auuersario, ricuperò l'onore, che perduto auea appresso quelli, che no'l conosceano, il quale però appresso quelli che contezza aueano di lui, perduto non auea, sapendo eglino, che, se bene quel fallo commesso auea, non restaua per questo, che egli non fosse valoroso. Ammutolì Demostene, douendo alla presenza fauellare di Filippo Rè di Macedonia: fù mancamento, non si può negare, non restò per questo, che egli nó fosse il maggior Orator della Grecia: Questo medesimo è auuenuto, e auuiene tutto giorno à ognuno; non è chi qualche volta non falli nella sua professione, *Quandoq; bonus dormitat Homerus*; per-

cioche non ſempre ſiamo della medeſima tempra, ma or bene, or mal diſpoſti; come ſi vide nel Principe de gli Apoſtoli; ilquale alla voce di vna vil femminella vilmente ſi perdè, e cagliò, eſſendogli poco innanzi baſtato l'animo di metter mano all'arme, e à vno de' ſergenti della corte tagliare vn'orecchia. Anzi io ſon di parere, che qualche volta il fallare ſia cagione, che più ci auãziamo in valore, percioche la vergogna, che altri ha del fallo cõmeſſo, fa che egli maggiormente ſi auezzi, e induſtrij, per ricuperare l'onore, che d'auer perduto gli è indiuiſo, come fece il ſudetto Entello, del quale il Poeta.

Tum pudor incendit vires, & conſcia virtus.
Che l'ira, e la vergogna, e la memoria
Del paſſato valor forza gli accrebbe.

Et C. Ceſare de' ſuoi Caualieri, che il giorno innanzi erano vergognoſamente fuggiti, dice, che combatteuano ferociſſimamẽte, per cancellar la vergogna, che fuggendo acquiſtata s'aueano. Coſa chiara è, che la Maddalena, ſe non haueſſe peccato, non aurebbe fatto quella penitenza, che fece, nè à quel grado ſarebbe giunta di perfezione, al quale molte vergini non ſono peruenute, onde ſi può dire, che felice foſſe la ſua colpa, che à tanto merito la conduſſe; coſa, che e di Dauid, e di S. Pietro, e di S. Tomaſo, e di molti altri Santi ſi può dire.

Manca.

Se in caſo d'onore il ſuddito ſia tenuto vbbidire al ſuo Principe. Contra l'Albergati.

GAZ. Che credete voi di quella opinion del Muzio, della quale pur ora diceua? credete voi, che'l ſuddito in caſo d'onore ſia tenuto vbbidire al ſuo Principe? PES. Signor nò io, che no'l credo. GAZ. L'Albergati proua con molte ragioni il contrario. PES. L'Albergati non proua niente contra la concluſion del Muzio, ma moſtra, che quando egli no'l faceſſe, perderebbe l'onore, dipendendo l'onore del ſuddito dall'vbbidienza del ſuo Principe. Ma queſto non è il punto, di che ſi diſputa. Si tratta, ſe'l ſuddito in caſo d'onore ſia tenuto vbbidire al ſuo Prencipe: queſto biſogna prouare, e non andar cercando in che conſiſta, e da che dipenda l'onor del ſuddito; che queſta è vn'altra queſtione: doue ſi tratti d'onore è obbligato il ſuddito vbbidire al ſuo Principe? ſi, perche l'onor del ſuddito dipende dall'vbbidire al ſuo Prencipe. Anche quando gli comanda coſe che pregiudichino all'onor ſuo? ſe ſi riſponde di ſì, è manifeſta falſità; percioche

niuno

niuno è tenuto à far male; se si risponde di nò, siam d'accordo. O dice l'Albergati, l'onor del suddito consiste in vbbidire al suo Principe: è vero, se può senza intacco dell'onor suo; ma quando egli il può far in questo modo non si tratta dell'onore; anzi allora macchiarebbe l'onore, se no'l facesse. Ricusa Rinaldo, come teste dissi, di vbbidire à Goffredo;

Difenda sua ragion ne' ceppi inuolto.

Non credo che sia chi dica, che egli con tal disubbidienzia abbia macchiato l'onor suo; anzi il non auere vbbidito é stimato atto magnanimo, e guerriero, che vn'animo grande non può sostenere d'essere imprigionato. Nè il Sig. Alessandro da Monte Gentilhuomo Veronese, di spirito, e d'ardire simile al Rinaldo del Tasso, che sù la guerra di Gradisca in molte occasioni ha dato manifestissimi segni di non men sauio, che coraggioso guerriere, è stato ripreso da alcuno, per auer ricusato di vbbidire à personaggio Illustrissimo, rappresentante la persona del suo Principe. D'Achille non parlo, che non solo ricusa di vbbidire al suo Rè, ma mette ancora la mano sulla spada, e li minaccia in sù la vita, se tẽta di torgli la sua Briseide, nè perciò vien ripreso da alcuno. Doueua adunque l'Albergati pigliar à prouare, non che il suddito in casi d'onore sia tenuto vbbidire al suo Principe, ma che il vero onore non è posto in quello, che comunemente si stima, ma egli nõ l'aurebbe fatto; percioche se così fosse, douerebbe il Principe, quando trà due Caualieri suoi vasalli nasce gara per cagion di questo (diciamlo così) volgar onore, conoscendo, che è gara vana, comandar loro, che facessero pace, e anche astringerli à farla, se non volessero, percioche così rimediarebbe à infiniti mali, che tutto dì nascono per questa cagione; ma egli no'l fà, con tutto che molte fiate gli metterebbe conto, come sarebbe messo ad Agramante, quando erano tante gare tra' suoi Caualieri, in tempo che più mestieri auea del loro aiuto, perche conosce, che sarebbe ingiustizia, non auendo alcuno sopra l'onore altrui ragione. Non l'aurebbe fatto per vn'altra ragione ancora, perche contradirebbe à se stesso, dicendo egli così nel cap. 12. del terzo libro: *Ora stando l'vsanza, e l'opinione contraria, che l'ingiuria disonori l'ingiuriato, non farà cosa disconueneuole, che ne' casi raccontati non vorrà l'ingiuria sopportare;* e nel cap. 18. del medesimo libro, *Tuttauia il mondo stimato supremo giudice in questi affari, tenendo, che cotal fama gli sia pregiudiciale lo reputa*

obbligato à riſentirſi, e à liberarſi da così fatta imputazione. Se 'l mondo è ſupremo giudice dell'onore, perche andiamo noi adunque quando ſi tratta di quello, à conſulto dal filoſofo, che ha opinioni in tutto contrarie à quelle del mondo? ſe vogliamo eſser onorati dell'onor filoſofico, non biſogna poi mente à quel che ſi creda, ò ſi dica il mondo, e quando ci vien dato vn pugno dir con Socrate, Di vna coſa mi rincreſce, che noi non ſappiamo quando abbiamo da prender la celata: Ma ſe foſse, come dice l'Albergati, male farebbono i Principi à non ſi accordare à fare vna Legge, Che chi da altri ſi tiene ingiuriato debba ricorrere al Magiſtrato, e per quella via procurar la vendetta della ingiuria riceuuta; *Qui ſecus faxit infamis eſto*; Veramente ſe al Caualiere è più onore il vendicarſi per via della giuſtizia, che da sè, fanno gran male i Principi à non prouedere all'onore, e alla ſalute inſieme de' loro ſudditi, maſſimamente potendolo fare con tanta facilità, come ho inteſo, che già fece vn Papa, che à molti diſordini, che tutto dì per cagion della ſtrada ſuccedano nella Romagna, rimediò con far vn'editto, che la banda deſtra foſse più onorata. Ma, credetemi, i Principi ſono Caualieri anch'eſſi, e ſon d'accordo con loro, nè vogliono coſtringer altri à far quello, à che eſſi non vorrebbono eſser coſtretti. La coſa dell'onore è ſimile à quella delle ricchezze: Nelle ſcuole de' filoſofi non s'ode inſegnar altro, che il diſprezzo de' beni temporali, & eſſi non inſegnano à diſprezzargli per altro, che per farne eſſi acquiſto: eſortano gli altri ad eſserne liberali, perche cadano nella borſa loro. Così trattano infinite coſe del diſpreggio, e della pazienza dell'ingiurie, e cercano d'inſegnar à gli altri, che è meglio riceuere, che far ingiuria, non volendo eſſi, che coſa alcuna ſia mala, fuor che la colpa, nè diſonorato, ſe non chi è ingiuſto. Ma ſe eſſi pur di vna minima parolina ſono ingiuriati, guarda la gamba. s'inſtizziſcono, che inſtizziſcono: ſi inuiperano, s'imbaſiliſcono in maniera, che, ſe in quel punto ti ſputaſsero in faccia, ò pur ti affiſsaſser lo ſguardo nel viſo, ti farebbono cader morto di preſente in terra. GAZ. Voi vi moſtrate molto nemico di queſti filoſofi. PES. Io non ne ſon tanto, quanto biſognarebbe che io foſſi. GAZ. Che coſa vi han fatto? PES. Che coſa mi han fatto? quello, di che non poteano farmi peggio, Sono ſtati cagione della mia pouertà, che tanto è à dire, quanto della mia rouina, e del mio vitupero. GAZ. E come? PES.

Filoſofi operano diuerſamente da quel che inſegnano.

Piaceuole inuettiua contra i filoſofi.

Vdite

Vdite: quando io era giouane di diciotto, ò vent'anni, mi capitò per mia mala sorte, alle mani (così non l'auessi io mai nè visto, nè conosciuto) Platone. Mi diedi à leggerlo, e dopo lui feci il medesimo di Seneca, di Plutarco, di Boezio, di Lattanzio, della Filosofia di Cicerone, e d'altri simili autori, e libri: e perche ad ogni piè sospinto io daua or nelle lodi della virtù, e della pouertà, or ne' biasmi del vizio, e delle ricchezze; io, che sempre fui vn poco credulo, e semplice anzi che nò, mosso dall'autorità d'huomini così grandi, i quali io stimaua oracoli, e aueua in grandissima venerazione, nè pensaua, che per lo loro gran senno potessero esser ingannati, nè per la bontà volessero ingannare altrui, mi lasciai facilmente infenocchiare, e come di grandissimo desiderio mi accesi di far acquisto della virtù, così mi vennero tanto in dispregio le ricchezze, che senza auere pure vn minimo pensier di quelle, ad altro non auea riuolto, e intento l'animo, che ad acquistar dottrina, e staua giorno, e notte su' libri, non m'accorgendo, che mentre per quelli andaua cercando senno, perdeua quello, perche si cerca il senno: che se in vece de' sudetti autori io auessi auuto l'occhio non alla lingua, ma alle mani, e posto mente non à quel che dicono, ma à quel che fanno i filosofi, che studiano Platone per insegnar a gli altri, e la Lesina, per imparare essi, e auessi voluto meglio à me, che a gli altri, forse che il Sig. N. nō aurebbe auuto occasione di darmi del pouer'huomo per lo capo: la qual ingiuria (come che alla prima, quando io la lessi, me ne facessi beffe, e me ne ridessi, come fecero molti altri, considerando, che ella m'era con molti grand'huomini comune, e che Demostene disse, Che chi rimprouera altrui la pouertà, come cosa vergognosa, ha bisogno di elleboro) io stimo maggiore di qualunque altra mi abbia detto, ò mi potesse dire; che'l dare à chi che sia titolo di ladro, di becco, di matto, d'ignorante l'ho per vn zero appetto al dirgli pouer'huomo. *Magnum pauperies obbrobrium*, disse ironicamente Orazio, ma e' non disse mai cosa più vera: e che sia vero, vedete, che i figliuoli stessi, quando à qualche grado, e onoreuolezza sono saliti si vergognano de' padri poueri, e sforzansi, più che possono, di tenere la loro origine occolta. Ma doue mi son'io lasciato trasportar alla collera, che ho contra i filosofi, che datomi ad intendere, che la virtù bastasse a far l'huomo beato, m'hanno fatto lasciare la carne per l'ombra, a tal che ora che aurei bisogno di riposare, e go-

e godermi in pace, e carità l'acquistato nella giouanezza, mi trouo con le mani piene di mosche. GAZ. Pur Nostro Signor, e la maggior parte de' Santi sono stati poueri. PES. Noi parliamo dell'onore del mondo, e già vi ho detto, che quel che a gli huomini mondani è onore, a' Santi é vergogna, e viceuersa: perche i Santi camminano à ritroso del mondo, e dicono col lor Signore, *Regnum meum non est de hoc mundo*. E sò, che hauete vdito dir mille volte, che le vie del Signore sono talmente contrarie à quelle del mondo. Ma torniamo al nostro proposito.

Manca.

PES. Io vi hò detto, che'l principal'onore del Caualiere nasce dal valore, nel quale pur che preuaglia, non si cura d'esser tenuto, e di confessarsi anche talora inferior di bontà. Quando i Generali de gli eserciti dopo auere ottenuta vna vittoria voglion riconoscer i soldati, che valorosamente si sono portati nella battaglia, e onorargli secondo i meriti di ciascheduno, non guardano alla bontà, ò alla giustizia, ma al valore, e à colui, che maggior numero di nimici ha vccisi, ò che primiero sù le mura nemiche è salito, danno le corone, e gli altri premi, non à quelli, che sono migliori, e più giusti. GAZ. Quando i Romani fecero que' due Tempi, vno de' quali alla Virtù, l'altro all'Onore era consegrato, e gli congiunsero in maniera insieme, che entrare non si poteua in quel dell'Onore, senza passare per quello della Virtù, di qual virtù pensate voi, che intendessero? della morale? PES. Appunto; della militare, e di quella del ben gouernare la Repubblica, perciocche tutti i loro fini erano al mantenimento riuolti, e all'accrescimento del loro imperio, e perciò pochi altri, che soldati, e buoni statisti trouerete, che sieno stati onorati da loro. A' soldati le corone, a' Capitani dauano i trionfi, gli archi, le statue; a' buoni Gouernatori i Magistrati, & altri onori, secondo che più, ò men bene s'erano ne' loro gouerni portati. GAZ. Mi pare, che la similitudine cammini: L'Albergati apporta varie ragioni per prouare, che l'offese de' fatti alcuna volta sono men graui, che quelle delle parole. PES. Ricordaui egli d'alcuna. GAZ. Signor sì, primieramente egli argomenta così. Maggior offesa è quella, che viene da maggior ingiustizia, ma l'offender con villane parole di propria

Tempi della Virtù, e dell'Onore.

volon-

volontà, con solo fine di dispregiare il nemico è maggior ingiustizia, che percuoterlo mosso da ira, d'amore, ò d'alcun'altro affetto, essendo questa semplice offesa, e quella ingiuria: adunque alle volte è maggior l'offesa delle parole, che quella de' fatti. PES. A questo modo colui, che mosso da amore si giacerà con la moglie d'alcuno, l'offenderà manco, che colui, che per disprezzo gli dirà becco: e non sò io doue cotesto gentilhuomo abbia studiato, che l'offese, che altri mosso da alcuno affetto fa altrui, semplici offese, e non ingiurie si debbano addimandare: per certo se così fosse, à picciol numero si ristringerebbono l'ingiurie; percioche pochissimi sono quelli, che per mero capriccio, e non mossi da qualche passione, ò interesse, offendano altrui. Ma se egli si fosse ricordato, che l'ingiuria secondo Aristotile nel primo della Retorica, è vn'offesa fatta spontaneamente contra le leggi, non ci aurebbe insegnata questa dottrina, perciocche l'affetto non toglie, come pare, che egli senta, che altri non operi spontaneamente potendo, e douendo l'huomo raffrenarlo, nè lasciarsi trasportar à quello à operare contra il diritto. Sono, se io non sento male, cinque maniere d'offese; La prima è, quando si offende per giouare, come quando il Maestro batte lo scolaro, ò'l Capitano il soldato, per renderlo migliore, e questa si può chiamare offesa gioueuole; La seconda è, quando si offende sforzatamente, come quando alcuno vrtato vrta vn'altro, e questa parmi, che dir si possa offesa sforzata; La terza è, quando si offende imprudentemente, come quando vno vrta alcuno, che poscia vrta anch'egli vn'altro fuori di intenzione del primo motore, e questa si può forse dire offesa inuolontaria; La quarta è, quando spontaneamente mosso da qualche passione, ò interesse si offende alcuno contra le leggi, e questo si chiama ingiuria; La quinta, quando per mera bestialità, e non ad altro fine, che per gusto, che da ciò si prende, si offende chi che sia; e questa si dice contumelia, ò villania, & è più graue di tutte. La prima è degna di premio; la seconda è sempre degna di perdono; la terza non sempre, perche non ogni imprudenza, & errore, che nuoce altrui, massimamente quando potea preuedersi il danno, dee andare in tutto esente dalla pena; che non è onesto, che l'innauertenza, e trascuraggine altrui pregiudichi al terzo impune; La quarta, e la quinta sempre sono degne di gastigo; perche offendono l'onore, ma più la quinta, che la quarta. E in questi cinque modi si può

In cinque modi si può offendere alcuno.

può offendere tanto in parole, quanto in fatti.

Manca.

Che le parole nõ habbiano forza di leuar l'offese de' fatti, quindi ancor si comprende, che se vno dicesse tutte le villanie del mondo à colui, che di fatti è al disopra, dee lasciar dire l'offeso ciò che vuole, e più tosto prenderſene piacere, che cruccio, si come fece Ercole, il quale essendo vna volta capitato in certo luogo, doue non trouando che mangiare, e auendo fame, pregò vn contadino, che gli vendesse vn bue; il che non auendo voluto fare il villano, ei gliene tolse per forza, e vccisolo, e cottolo, mentre co' compagni se'l diuoraua, ascoltaua con gusto mirabile il contadino, che gli diceua le maggior villanie del mondo. E per dire il vero, sarebbe troppo gran tirannia offender altri nella roba, nella persona, e nell'onore, e non volere, che l'offeso si sfogasse almen con le parole. Lasciate pure, che vinca di parole colui, che vinto auete di fatti, e dite con Aiace,

Dummodo pugnando superem, tu vince loquendo.

Perche io pugnando, tu parlando vinci.

Riferiscono alcuni Storici, che Augusto, essendogli stato riferito, che alcuni aueano sparlato di lui, disse, Lasciali dir, che non è onesto, à cui tu abbi tolto la libertà del fare, torgli anche quella del parlare.

Manca.

Qua si contende chi più può, e colui, che mostra di poter più, in qualunque modo il mostri, resta al disopra, e vittorioso, e per conseguenza onorato. Ditemi, i Prencipi, quando vengono in discordia, e guerreggiano l'vn contra l'altro, pareggiano essi le forze prima, che vengano al fatto d'arme? ò pure ognun si aiuta co' suoi ferri? GAZ. Ognun si aiuta con quel che può. PES. E se quel che più gente hà, vince, riprendesi egli, come abbia vinto con superchiaria? GAZ. Io non ne ho mai sentito riprender nessuno per tal conto. PES. E perche vorrem noi dunque riprender ne' sudditi quel che ne' Principi non sol nõ si riprende, ma dauuantaggio si loda? Il Principe, quando non gli basta l'animo di superar il suo nemico con le proprie forze, chiede aiuto a' compagni, e confederati suoi, & con ogni suo maggior sforzo gli và sopra, nè se con vantaggio lo vince si troua che ne'l riprẽda,

e vorrem riprender noi il ſuddito ſe con vn ſuo pari auendo gara, andrà ad aſſalirlo col ſeguito di quindeci, ò venti perſone, non oſtante, che'l ſuo auuerſario non n'abbia ſeco più che cinque, ò ſei? GAZ. Queſta è vna nuoua dottrina, non per tanto mi par altrettanto vera, quanto nuoua.

Manca.

GAZ. Voi auete detto oggi, che tra le Virtù la Militare tiene il primo luogo, e più d'ogn'altra è degna d'onore: e pure è tanto tempo, che ſi contraſta tra' letterati à chi ſi debba la precedenza del luogo all'arme, ò alle lettere, e ancora non è terminata la lite. PES. Come nò? dauanti à qual tribunale pende ella queſta lite? Dauanti à gli armigeri, e letterati nò, perche non ſi può eſſere giudice, e parte, adunque dauanti à quelli, che nè armigeri ſono, nè letterati. Ma queſti che dicono? anzi più toſto che fanno? Io veggio, che tutti danno il primo luogo a gli armigeri: come adunque non è deciſa la lite? Moſtrano d'auer poche lettere i letterati à voler competere, o piatire di quello, di che già migliaia d'anni ſono in poſſeſſo gli armigeri, maſſimamente auendo à far con gente, che quando aueſſer tutte le ragioni del mondo (che non ne hanno niuna) poco giouarebbe loro, eſſendo più potenti di loro. GAZ Talmente che, per quanto intendo, voi ſtimate, che la precedenza ſi debba all'arme. PES. E chi ne dubita? Se andate a' Principi, voi vedete quel che eſſi fanno; ſe alle genti di mezzo, quando no'l faceſſero per altro ſi il faranno eglino per paura; ſe alle donne, di mille non ne trouerete vna, che più volentieri al Caualiere non s'appigli, che al Dottore. GAZ. Queſto fa contra voi; perche elle per ordinario ſi appigliano al loro peggiore. PES. Se io non ſapeſſi, che burlate, vi moſtrerei, che le donne non cedono di giudicio a gl'huomini. GAZ. Non credo, che vi veniſſe fatto di difender così bene queſto paradoſſo, come oggi tant'altri auete difeſo. PES. Non può errare, chi per guida, e maeſtra ſegue la natura. GAZ. Ah, ah, ah, dite il vero; ma ripigliamo il filo del noſtro ragionamento. Fin'ora s'è concluſo, che il primo onore ſi deue alla Ricchezza, come à quella, che di tutte le coſe di queſto mondo è regina; il ſecondo al valor Militare; il terzo alle Lettere (e queſta, ſecondo voi, é la ragione, perche il primo luogo ſi debba all'arme) PES. Sarebbe ben matto colui, che più può, cedere al men

A cui ſi debba il primo luogo all'armi, ò alle lettere.

potente, e perche non auendo mai alcun'altra auuto árdire, da loro in fuora, di competere con l'arme di precedenza, è verisimile, che non ce ne sia alcuna, che con le lettere si possa paragonare, alle quali, con tutto che per natura sien timide, e pacifiche, e più d'ogni altra cosa amino l'ozio, e la pace, e non per tanto è bastato l'animo di competere della precedenza con l'arme crudeli in guisa, che non pare, che abbia mai bene, se non quando si veggono tinte, e imbrattate di sangue vmano, ora vorrei sapere a qual virtù si debba il quarto luogo. PES. Prima, perche diuerse sono le spezie delle scienze, bisogna vedere a quali scienze i primi gradi si conuengano, poi vederemo a qual virtu dopo la scienza il primo onore si debba. Tra le scienze adunque non è dubbio, che il piu eminante grado tiene la Teologia, come regina di tutte, ma perche, come abbiam mostro addietro, il maggior onor si deue a chi piu gioua, conuerrà pure, che'l Teologo, e'l Filosofo cedano al Legislatore, al Politico, e ai famoso giusto Giudice, e Legista, e all'Oratore, e al Medico, e al Matematico, e ál Poeta, e stò per dire anch'al Grammatico (saluo se egli non sarà persona sacra, perciocche al Sacerdote, come a cosa diuina ogni vmana potenza conuiene, che si vmilij, e inchini, ò si veramente se non sarà Lettor pubblico in qualche onorata Accademia, ò qualche valente Predicatore, ò scriuerà opere, che al mondo esser possano di giouamento) perciocche tutti questi sono di maggior giouamento, che il puro Teolgoo, e Filosofo non è. Dopo le scienze, le quali io credo, che abbiano da caminare con quell'ordine, col quale ora sono state nominate da me, io tengo, che'l Cauallerizzo meriti il primo luogo, e dopo lui l'Architetto, e'l seguente al Dipintore, e dopo lui allo Scultore, poscia al Musico, indi allo Schermittore, e al Danzatore si conuenga, e così di mano in mano à gli altri artefici, secondo che più vtile, ò diletto apportano al genere vmano. GAZ. Delle virtù morali non parlate, come se non fossero al mondo. PES. La fortezza è necessario, che sia nel Capitano, se ha da esser degno d'onore; la prudenza nel Politico; la giustizia, e la temperanza, ò almeno la continenza nel Giudice. Queste due vltime in persone priuate, che non abbiano altro merito, ancorche sieno preclarissime, e diuine virtù, sono più tosto, come abbiam ancor detto, disprezzare, che onorate. Ma quelli, che ne sono adorni, spesse fiate, quanto

Quali scienze, & arti sieno più degne d'onore.

quanto più sono calpestrati, e vilipesi in vita, tanto più dopo morte sono onorati, e glorificati; perche e altari, e tempi si ergono loro in ogni luogo. GAz. Talmente che di tre cose, che da ciò, che fin'ora si è detto, mi pare d'auer raccolto, che sien degne d'onore, la potenza, la sapienza, e la bontà, alla bontà si deue l'vltimo luogo. PES. Così è, quando non sia dall'altre, ò almeno da vna delle altre accompagnata; l'huomo buono solamente è come la Pecora; il sauio, se sauio alcuno esser può senza bontà, alla Volpe; il potente al Leone; il buono, e sauio, e potente insieme più dirittamēte à Dio, che ad alcuni animali (quantunque non manchino di quelli, che voglion nell'Elefante ogni virtù riconoscersi, che nell'huomo si troua) l'assomigliaremo. GAz. Ora che ho inteso quanti, e che cosa sieno gli onori, e quali cose si onorino, e à quali i maggiori, e à quali i minori onori si dieno, resta, che voi m'insegniate che cosa sia il suo contrario, cioé il disonore, e in che modo si offenda l'onore altruì. PES. Se egli è vero, che *Contrariorum eadem sit disciplina*, ageuol vi sarà per quello, che dell'onore si è detto, d'intendere per voi stesso quello di che mi ricercate; con tutto ciò per soddisfarui anche in questa parte vi dirò quel che io ne sento. Questo nome Vergogna è di doppio sentimento, perche si prende e per quella passione d'animo. che da' Latini *Verecundia, ò pudor*, e da' Greci αἰδὼς si chiama, che da Aristotile si difinisce Perturbation d'animo, nascente da que' mali, che pare, che apportino disonore, e ignominia; e per lo stesso disonore, e ignominia, di cui parliamo al presente; la quale difinisco, opinione che alcuno sia stato in alcun bene offeso negatiuamente, ò priuatiuamente. GAZ. Non intendo questi termini. PES. Negatiuamente intendo quando altrui si nega quel bene di cui è, ò pare, che sia degno: priuatiuamente, quando si priua di quello, che egli possiede. Questa nostra definizione esser vera si caua dalla difinizione dell'onore: perche se l'onore è opinione, che alcuno sia d'alcun bene dotato, bisogna, che la vergogna sia opinione, che ne sia priuo. GAZ. Adunque tutti quelli, che d'alcun bene sono priui, sono disonorati? PES. Signor sì, in quanto alla priuatione di quel bene. GAz. Anche quelli, che naturalmente priui ne sono? PES. Anche quelli, perche, si come, se l'auessero, sarebbono per quello onorati, così non l'auendo, è necessario, che sien disonorati, ò per parlar più propriamente, non onorati. GAZ. Tal-

Vergogna ha due significati.

Che cosa sia vergogna, cioè disonore

Ognuno da Dio in fuora è disonorato.

mente, che non essendo alcuno, fuori solamente Dio, à cui qualche bene non manchi, ognuno, da Dio in fuora, sarà disonorato. PES. Così è inquanto al mancamento di que' beni, onde altri è priuo: e però à Dio solo, che di tutti i beni è possessore, si deue la gloria: quindi è, che noi Christiani tutte le nostre azioni cominciamo, e terminiamo in quelle parole, *Laus Deo, & honor*; per mostrare, che, se cosa alcuna siamo per fare, ò fatto abbiamo, che lode alcuna meriti, tutto vogliamo, che si riconosca da Sua Diuina Maestà. GAZ. Ma, se ò la natura non ce ne ha dato, ò la fortuna ce n'ha priuati, che colpa è la nostra? e perche dobbiamo noi essere disonorati di quello, di che noi non siamo cagione. *Si ipse fecit nos, non ipsi nos*, come rispose quel Prete a colui, che per esser brutto il dileggiaua, pare, che non noi, ma chi tali n'ha fatti, meriti d'esser ripreso. PES. Ma, se non si onora alcuno, se non per cagione di qualche bene, onde sia adorno, come possiamo noi essere onorati, se ne siam priui? E se bene l'autore principalmente dell'imperfezione della sua fattura pare, che meriti riprensione, non è per questo, che anche l'opera stessa non si riprenda, e disprezzi. Se chi è bello, gagliardo, ingegnoso, animoso, magnanimo si loda, con tutto che tale non si sia fatto egli, perche non si dee allo'ncontro, chi è brutto, debole, tardo, timido, vile biasimare se bene tale non s'è fatto egli? Nè Achille, nè Tersite tali si fecero, quali furono, non per tanto l'vno si loda, e l'altro sopra modo si vitupera da Omero. GAZ. Dunque Dio dell'imperfezione delle cose si dee riprendere. PES. Cotesto non dico io. GAZ. Pare, che'l diciate. PES. Alla perfezion dell'vniuerso è necessaria l'imperfezione delle cose particulari, e perche da Dio la perfezione s'attende principalmente dell'vniuerso, perciò consente, che i particulari si generino imperfetti, onde non ignoranza, ma somma sapiéza arguisce in Dio l'imperfezione de' singulari. GAZ. Come può stare, che la natura, secondo che più volte detto auete, intenda sempre di fare le cose perfette, e Dio autore della natura le voglia imperfette? PES. Ciò non implica contradizione, come à prima vista pare. L'imperfezione delle cose non dell'artefice, che è sapientissimo, e si non può errare, ma tutto procede dalla materia, che di miglior forma non è capace: che se alla perfezion dell'vniuerso fosse espediente, che tutti i particulari fosser perfetti, disporrebbe Dio la materia in modo, che potesse riceuer le forme, chenti la natura intende di

Alla perfezion dell'vniuerso è necessaria l'imperfezion delle cose particolari.

dar

dar loro; ma perche alla detta perfezione era necessaria la diuersità delle nature, perciò la dispone in modo, che tutte riescono trà loro diuerse, che perciò fù detto, *Che per tal variar natura è bella.* GAz. Perche adunque si lamentano gli huomini della natura, quando di que' beni son priui, che beni s'appellano di natura; e perche de' si fatti si suol dire, che hanno poco obbligo alla natura? e tutto dì s'ode, chi dice, che à chi Madre a chi Matrigna è stata la natura? PES. Perche non sanno onde la perfezione, e imperfezione delle cose proceda, e alla natura s'ascriue quello, che proprio difetto è della materia. Ora, perche da quattro sorti di persone possiamo essere nell'onore offesi, dalla natura, dalla fortuna, da noi medesimi, e da altri, quattro maniere di disonori, e per consequenza d'ingiurie parmi, che possiamo constituire, e la prima dire, che sia quella, che (per parlare secondo il comun parere) ci fa la natura, essendoci scarsa de' suoi beni, la quale, non ostante che la natura non ne sia principal cagione, pure nominerem naturale; la seconda quella, che ci fa la fortuna, ò essendoci auari de' suoi beni, ò priuandoci d'alcuno di quelli, che ò natura, o essa, ò propria industria ci ha guadagnati, e questa non forse male potrem domandar fortuita; la terza è quella, che noi medesimi ci facciamo ò non procurando d'acquistar que' beni, che potrémo se brigar ce ne volessimo, ò priuandoci col nostro maluagio operare di quelli, che possediamo, e questa anch'ella è di due maniere volontaria, che è quando altri di sua spontanea volontà opera alcuna cosa, che dell'onore il priua, ò contra sua volontà, cioè, quando alcuno nella sua professione commette qualche errore, che ò tutta, ò parte gli toglie della riputazione: e questo chiameremo volontaria l'vna, l'altra accidentale: la quarta è quella, che altri ci fa offendendoci in alcuno di que' beni, de' quali, per parlar più correttamente ci è stato cortese Dio, venendoci da lui tutto quel che abbiamo di bene, e ciò ne' detti due modi negatiuaméte, ò priuatiuamente, e questa forse si potrà dire vmana. Di quelle prime altro non si può fare, che portar pazienza. Di quelle che noi stessi ci facciamo, massimaméte della volontaria, doueremmo fare contra noi medesimi risentimento, e darcene aspra disciplina, come dell'accidentali sentiamo alcuna volta táto dolore, che s'è trouato chi per essa s'è condotto infino al darsi da se stesso la morte. Dell'vltima siamo tenuti non sol per termine d'onore, ma per ben pubblico eziandio, far risentimento, con

Quattro maniere d'ingiurie.

modi

Le medesime ingiurie non priuano tutti dell'onore.

modi però diceuoli à persona ciuile, e Cristiana: altrimente ne seguirebbono infiniti mali, e troppo larga fenestra s'aprirebbe all'insolenza de gli huomini; conciosia cosa, che sia verissimo il detto di Publio mimografo, che *Veterem ferendo iniuriam inuitas nouam*, Sopportandosi la vecchia ingiuria, si inuita la nuoua. Ma in questa s'ha d'auertire, che non poterdo noi auer di tutte le cose cognizione, e farne professione, non siamo tenuti far risentimento se non di quelle offese, che della buona opinione ci priuano, nella quale siamo, ò vorremo essere appresso gli huomini per cagione della nostra professione, e però quelle, che à vno reca vergogna, ad vn'altro alcuna volta recherà onore, ò almeno non recherà vergogna, come il sopportar l'ingiurie, che il soldato priua dell'onore, al filósofo, e al religioso l'accresce; il dar nota di ignorante infama il letterato, e all'onor del soldato (quando però non faccia anche di lettere professione) non pregiudica punto, e l'ingiuriare con fatti vn letterato, che tutto il tempo di sua vita abbia ne gli studi consumato delle lettere, nè mai cinto abbia spada, nè tocco altr'armi, non gli leua punto dell'onore, perche non l'offende in quello, perche è in buon concetto appresso il mondo, nè resta, perche vna percossa gli sia data, d'essere, ò d'esser tenuto quel valent'huomo, che é. GAZ. Ma se gli fosse data per auer commesso qualche mancamento? PES. In quel caso non ingiuria, ma gastigo, ò risentimẽto si dourebbe dimandare, e'l letterato perderebbe l'onore, non per la percossa riceuuta, ma per lo proprio mancamento.

Manca.

Qual sia maggior ingiuria.

GAz. Quale pensate voi, che sia la maggior ingiuria? PES. Quella che maggiormente infama. GAz. E questa quale è? PES. Quella che offende nella riputazione, la quale dependendo da diuerse professioni, quella à ciascuno è maggiore ingiuria, che più lo priua della riputazione, che dalla sua professione dipende, come al soldato quella, che lo priua dell'opinione d'esser valoroso; al letterato quella, che lo mette in concetto d'ignorante; al mercatante quella, che gli toglie il credito: e questa è di due sorti vna di fatti, l'altra di parole.

Ingiurie di fatti, e di parole.

Manca.

Quella

Quella delle parole può esser vera, e falsa; e all'vna, e all'altra, quando però la verità non sia palese, si può dar soddisfazione con parole; come se per esempio alcuno desse carico d'impudicizia à vna donna, ò vera, ò falsa, che fosse l'imputazione, quando occolto fosse il fallo, può l'ingiuriante, col ridirsi restituire la fama à quella donna. GAz. Se vno, che comunemente si sapesse essere vn vigliacco, ò vn'ignorante desse carico di vigliacco, ò d'ignorante à vno, che per valoroso, ò dotto fosse da tutti comunemente tenuto? PES. Questa non si douerebbe pur riputare ingiuria, perche non iscemarebbe punto la riputazione di quel valent'huomo, anzi si come la lode di vn'huomo infame più tosto vitupera, che lodi, così quell'ingiuria più tosto fauore che ingiuria riputar si douerebbe. GAz. Donde viene, che, se bene nó tutti facciamo professione d'arme, tutti nondimeno ci rechiamo ad onta d'esser oltraggiati, e ò ci sforziamo, ò almeno desideriamo di farne vendetta? PES. Dall'esser, credo io, proprio dell'huomo il valore, e dal desiderio innato in ciascheduno di souerchiare gli altri di valore. GAZ. Da ciò, che è detto, si caua, che l'huomo veramente giusto, e dabbene, e che d'altro nó fa professione, che di piacere à Dio, auendo rinunziato al mondo, e alle pompe sue, nè cosa alcuna auendo in pregio di lui, nó può essere offeso, nè disonorato in niente. PES. Così è, anzi è tanto lontano, che possa essere disonorato, che quelli, che gli altri stimano oltraggi, egli fauori, e grazie gli reputa, e per tali gli riconosce da Dio, e ne'l ringrazia, nè per cagion di quelli sente d'altro dispiacere, che del peccato, che commetton coloro, che l'oltraggiano, e à imitazione del suo Signore, prega l'eterno Padre, che lor perdoni, e gli illumini, e facciagli rauuedere dell'error loro, e le gogne, e le mitre, e le forche, che tanto ignominiose sono à gli altri, à lui sono corone, palme, e trofei, che in perpetuo chiaro, e glorioso rendono il suo nome, seguendo tutto il contrario di quello, che la peruersità de' suoi persecutori si era persuasa, che douesse seguire, GAZ. Per ora non mi souuiene che cercar altre intorno à questa materia dell'onore, sì esattamẽte mi pare, che l'abbiate trattata. PES. Se cosa alcuna ho detto di buono, à voi, che co' dubbi, e con le dimande vostre me n'auete porto occasione, se ne deue il pregio; ma quello, che à V. S. per l'affettion, che mi porta, pare vna cosa, ad altri perauuentura, che da ogni passione libero auessero il giudizio, parrebbe vn'altra,

Il biasmo di l'infame più tosto sacra, che disonori l'huomo di valore.

Onde proceda, che se bene non tutti fanno professione d'arme tutti nondimeno si recano à onta esser oltraggiati.

L'huomo giusto non può essere in cosa alcuna oltraggiato.

tra, quando vdissero le medesime cose, tanto più, che la nostra opinione è singulare, e molto diuersa da tutte l'altre in questo affare. GAZ. E' vero, ma voi l'auete sì ben fondata, e corroborata, che in quanto à me ne resto soddisfattissimo, e son di parere che ad ogni altro, che l'intendesse parrebbe il medesimo, che à me ne pare: e perciò io vi confortarei à metter in carta cotesti vostri pensieri, e comunicargli al mondo, che io mi fo à credere, che e per la nouità, e per la sodezza loro sarebbono di gran gusto à chiunque gli leggesse. PES. Chi sà, che vn giorno, se mai tanto di ozio mi fie dalle mie occupazioni conceduto, non mi disponga à distender questi ragionamenti appunto, come sono passati tra noi, e quello ne faccia, che voi mi confortate à farne? GAZ. Fatelo, che io vi assicuro, che ne riportarete lode, & io particularmente riceuerei per fauore, che mi introduceste, ò come che sia, mi menzonaste ne' vostri scritti. PES. Ma è oggi mai tempo, che à così lungo ragionamento si ponga fine, nel quale se perauuentura se fossono, secondo che ha portato l'occasione alcune cose interposte, che poco fossero state alla materia, di che si trattaua appartenenti, V.S. ne darà la colpa, se non ad altro all'età, che essendo per natura garrula anzi che nò, quando si auuiene in orecchie pazienti, tratta dalla dolcezza del ragionare per meglio alla sua brama dar compimento, e più lungamente quel diletto godere, digredisce tallora in cose non poco dal proposito lontane. GAZ. Non penso, che sia detto cosa, che non fosse à proposito, e quando si fosse detta, è stata tale, che portaua il pregio dirla. Quanto alla lunghezza è stato sì lungo, e con la sua lunghezza mi ha talmente noiato, che se io non temessi di parerui indiscretto, vi darei occasione di allungarlo ancor più. PES. Non può mai essermi altro, che giocondo, e grato tutto ciò, che à voi é in piacere. GAZ. Se è così, ditemi ancora, se abbiate per vera quella distinzione, che fa l'Albergati tra Vendetta, Pena, e Castigo, PES. Non l'auendo fatta alcun'altro, che io sappia, nè antico, nè moderno scrittore, Signor nò, che non l'ho per vera. Io potrei mostrare con molti esempli, che i Latini vsano il verbo *Vlcisci* tanto per gastigare, e punire, quanto per vendicare, e i nomi *Vltio*, e *Vindicta* tanto per gastigo, e pena, quanto per vendetta, e realmente ogni castigo, e pena è vendetta, ed ogni vendetta è pena, e gastigo; e si come io, quando faccio vendetta di alcuna ingiuria, che mi sia stata fatta, gastigo, e punisco colui,

che

che m'ha offeso, facendo quello, che toccarebbe à fare al magistrato, così quando il magistrato punisce alcuno di alcun delitto, fa la vendetta di colui, che è stato offeso; e anche quella del Principe: perche nell'offesa del suddito è compresa anche quella del Principe, prima, perche si sprezza la legge, che non è altro, che vn comandamento dello stesso Principe, poi perche non si porta rispetto al Principe, offendendosi vno della sua famiglia, conciosia che è tanto obbligato il Principe far risentimento delle ingiurie fatte a' suoi sudditi, quanto ogni altra persona à farlo delle ingiurie fatte a' suoi familiari: e come l'ingiurie fatte infin a' cani si stimano ingiurie del patrone, così l'ingiurie di qual si voglia suddito sono ingiurie del Principe, & egli è obbligato farne iusta sua possa, risentiméto, e perciò Dio, che è giusto, e fa conto dell'onor suo, dice *Vindictam mihi, & ego retribuam;* quasi voglia dire, Lascia il carico à me, figliuolo; questo è obbligo mio, l'ingiuria è fatta à mè, à mè tocca farne risentimento: tu bada a' casi tuoi, e lascia fare à chi sà, e può; che se i Principi fossero, come douerebbono, essendo rappresentanti di Sua Diuina Maestà in terra, quando và loro alcun richiamo all'orecchie di chi sia stato offeso, douerebbon dirgli, Và guadagna il pane alla tua famiglia, e lascia gastigar à me quell'insolente: che se così facessero i Principi, e riputasser loro l'ingiurie de' loro sudditi, manco querele si sentirebbono, e meno insolenti ci sarebbono di quel che sono. GAz. Così, secondo questa vostra dottrina, il Prencipe, che gastiga i mal fattori, non solo è giusto, ma ancora onorato; perche fa vendetta delle ingiurie fattegli, e quello, che fa il contrario, non solo è ingiusto, ma disonorato ancora; perche à guisa di quel Rè di Cipri, che con tanta pazienza sosteneua i vituperi, che gli venieno fatti, si lascia oltraggiare, e vilipendere. PES. Sì, se colui, che delle ingiurie non fa risentimento, è infame, e se'l portare altrui poco rispetto è ingiuria. GAZ. Quando vn suddito l'altro suddito offende non ha pensiero di disprezzar il Principe, e l'intenzione, non il fatto è quello, che fa l'ingiuria. PES. Nè anche noi, quando pecchiamo, abbiamo intenzione di offender la Maestà di Dio, ma di appagar il nostro desiderio; e pure l'offendiamo, perche sappiamo, che nello stesso tempo contrafacciamo alla volontà, e al comandamento di Sua Diuina Maestà; il che non può essere senza sprezzo, e per conseguenza senza alterazione dell'offeso.

Il Principe che punisce i malfattori vendica non solo l'offeso, ma se stesso ancora.

GAZ. L'Albergati dice, che'l Magistrato, essendo giusto, punisce senza perturbazione. PES. Pur Dio è giusto, e tuttavia Dauid lo prega, che no'l gastighi nel suo furore. Or se Dio s'adira, pensate quel che fanno gli huomini. Può ben'esser, che'l Giudice costituito dal Principe à giudicare, il faccia senza alterazione; come colui, di cui altri si serue à vendicarsi d'alcuna ingiuria, che gli sia stata fatta; ma il Principe zeloso della quiete, e del ben pubblico non può alterarsi, quando intende essere stato commesso qualche misfatto nel suo stato, e sente gusto, quando il malfattore vien nelle forze della giustizia, e riceue il debito gastigo. Ma presupponiamo, che'l Principe non si adiri de' misfatti commessi nel suo stato, nè egli ne resti offeso, ne senta gusto del gastigo, che dà a' malfattori, ad ogni modo quel gastigo si dee chiamar vendetta, se non per rispetto à lui, per rispetto alla persona offesa; percioche non potendo altri peccare, che non offenda alcuno, quando il Principe gastiga l'offenditore fa la vendetta di colui, che è stato offeso; e se io [illegible] le, e procuro per esser io impotente, che la giustizia, ò altri faccia la mia vendetta, perche nè la giustizia, nè colui sentira ingiuria con mozione d'animo, non douerà chiamarsi vendetta? GAZ. Non mi pare, che sia necessario, che colui, che pecca, sempre offenda alcuno. PES. Se non offende altri, offende Dio; e quel Principe, che lo punisce, fa come suo Ministro la vendetta di Dio, e Dio se ne compiace, non tanto per rispetto di colui, che lo vendica, quanto per rispetto di colui, che è gastigato. GAz. Platone, come riferisce Seneca, dice, *Nemo prudens punit, quia peccatū est, sed ne peccetur; reuocari enim præterita non possunt futura prohibentur*. Niun punisce, perche ci è peccato, ma accioche non si pecchi più; perche quel ch'è fatto non si può fare, che fatto non sia. PES. Parole. GAz. Domin, che voi vogliate contradire anche à Platone. PES. Quando si premia vno perche ha fatto qualche buona opera, perche si premia egli? GAZ. Io per me, che il principal fine di colui, che premia, sia di riconoscere il merito di colui, che e' premia, poi di eccitar gli altri al ben operare. PES. Se *contrariorum contraria sunt consequentia*, voi vedete senza che io altro vi dica quel che ne seguita, che si gastighi il delinquente prima per dar à lui la debita pena, poi per ispauentar anche gli altri dal mal fare, che se vero fosse ciò, che dice Platone, non accaderebbe, che Dio punisce gli huomini dopo la

po la morte, nó potendo la pena di quelli giouar a' viui, accioche si emendino de' loro peccati, non sapendo essi quali sien puniti, e quali premiati; oltra che, come habbiam detto, ogni pena è vendetta, e colui, che è offeso vuole quel gusto, che altri prende dal gastigo di colui da chi è stato offeso. GAZ. Platone parla di prudenti, i quali non prendono gusto del mal d'altri. PES. Se il prudente odia il vizio, e il peccato, è necessario, che odij anch'il vizioso, e'l peccatore, come autore del peccato, e per conseguenza prenda gusto del mal di lui, perciocche come del ben dell'amico, così del mal dell'inimico sentiamo allegrezza, e questa è forse la cagione perche l'offeso da vn molto più potente di lui, quantunque sappia che l'offenditore per tal'atto più tosto infamia, che onore ne riporta, nondimeno non resta pago di quel gastigo, ma desidera maggior soddisfazione, perche vorrebbe vccidere il vizio, il quale non potendo vccidere senza la morte dell'offenditore, quindi è, che egli desidera, e procura la morte di lui, il quale, se veramente si pentisse del suo peccato, e da sè cacciasse quel vizio, onde fù spinto à vsargli quella villania, e ciò constasse all'offeso, e del suo fallo chiedesse mercede, io non credo, che fosse alcuno così duro, & implacabile, che non gli perdonasse: quindi è, che Dio ogni offesa perdona, per graue che sia stata quando il peccatore è veramente pentito, perche vede l'intrinseco del cuore, il che malageuolmente si induce à far l'huomo, perche non è certo dell'animo del suo nemico, anzi, perche sà, che la più parte de gli huomini sono doppi, e falsi, e per interesse cuoprono le loro intrinsiche passioni; onde ben disse l'Ariosto,

Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
Ma dentro'l petto mal giudicar puossi.

E'l Petrarca,

E così auuien, che l'animo
Ciascuna sua passion sotto contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or buona.

E fingono d'esser pentiti di quel che, se non auesser fatto, farebbono, simili à coloro, che auendo battuti i fanciulli, affine che s'achetino, si fanno battere anch'essi à loro, e fingendo di piangere fanno, che quelli tramutano bene spesso il pianto in riso, vedendosi d'auer fatto vna gran vendetta. Quindi è, che con grandissima difficoltà si arreca à perdonare. GAZ. Poiche l'intrinseco non si può veder del cuore, perche nó deono bastar le parole

che segni, e indici sono di quello? e pur che'l mondo sappia quel che egli ha detto, gli dà soddisfazione, che accade, che stia à cercare quel che'l suo auuersario entro il petto nasconda? PES. Se voi sapeste, che vno, che offeso vi auesse, e vi chiedesse la pace, e per ottenerla vi desse, che soddisfazione voleste di parole, conseruasse ancor dentro il petto quell'odio, che à offenderui lo spinse da prima, talche, se poco dopo che fatta gli aueste la pace, gli venisse il destro, vi facesse il medesimo, e peggio, che prima, farestigli voi la pace? GAZ. Signor no io. PES. Ora perche si sà che la maggior parte di quelli, che dopo auer offeso alcuno, gli chieggon la pace, la chieggono non per riconciliarsi veramente con lui, ma ò per essere men grauemẽte puniti dalla giustizia, ò per non auere a stare tuttauia sù l'arme, con grandissimo dispendio, e diminuzion delle loro sostanze, e per non viuer ogn'ora con sospetto, per questo, perche noi dubitiamo, che'l nostro nemico non ritenga ancora l'animo maligno contro di noi, ci rendiam difficili à riconciliarci con lui; che se noi, come ho detto, fussimo certi, che egli veramente sentisse dispiacere di auerci offesi, e se frastornar potesse quel che è fatto, volontieri il frastornarebbe, e da douero desiderasse la nostra amicizia, molte volte correremo noi stessi senza essere ricercati ad abbracciarlo, e lo riceueremmo nella nostra amicizia, come nostro Signore nella sua grazia riceue quelli, che di cuore la desiderano, e chieggono.
GAZ. Con tutto ciò io penso, che ci sia vn'altra cagione, e forse più vera di quella, che auete detta voi, di questa non restar pago l'offeso dell'ignominia del suo offenditore; ed è questa, se io non m'inganno, che la vergogna dell'offenditore non fa, che l'offeso non sia stato sprezzato, e soprafatto, e ciò à ognuno naturalmẽte dispiace, e vorrebbe, che'l mondo conoscesse, che egli non è degno di disprezzo, e che è persona da rispondergli, e rẽdergli buon conto di sè, se non per vna via, per l'altra, perche è lecito all'inferior di forze, valersi contra il suo nemico d'altre forze, se n'ha, come del consiglio, della roba, de gli amici, de' parenti; perciocchè colui si stima più, che più può, possa ò con le forze del corpo, ò con quelle dell'animo, ò con quelle delle ricchezze, ò d'altro; e quando vn vecchio offeso da vn giouane, ò con la sua sagacità, ò co' suoi danari fa risentimẽto dell'ingiurie, tanto ricupera l'onor suo, quanto vn giouane, che offeso con superchiaria da vn'altro poco dopo, ò col proprio valore, ò con superchiaria anch'egli, ne

fa ri-

fa risentimento, e ciò perauuentura ci volle accenare quel Sauio, quando e' disse,

Corporis exigui vires contemnere noli
Consilio pollet cui vim natura negauit.
Non disprezzar l'huom piccol, perche spesso
Oue manca la forza, il senno auuanza;

E la natura stessa ci insegna è offendere, e difendere con quello, con che maggiormente possiamo, onde il vostro Orazio minaccia, che se alcuno l'offenderà, se ne risentirà con la penna, che altre arme non sapeua adoperare.

Qui me commorit (melius non tangere clamo)
Flebit, & insignis tota cantabitur vrbe:
Chi mi prouocherà (gridò esser meglio
Non mi toccar) spargerà pianto amaro,
E diuerrà famoso à tutto il mondo. E poi sogiungne,
Seruius iratus legis minitatur & vrnam
Canidica Albuci quibus est inimica venerum
Grande malum Turius si quis se iudice certet.
Seruio al nemico suo le leggi, e l'vrna
Il veleno Canidia al suo minaccia
Turio gran danno al suo, se essendo lui
Giudice piatira.

Volendo mostrare che ognuno combatte con quella sorte d'arme, di che l'ha prouisto la natura, e che egli sà maneggiare. Poscia che sia naturale combattere con quello, con che altri più vale lo proua così, Dante.

Lupus, cornu Taurus petit, vnde nisi intus Monstratum?
Co'l dente il Lupo, con le corna il Torò
Fiede chi loro ha ciò fuor che natura Mostrato?

Come adunque il Lupo col dente, il Toro col corno, il Leone con l'vgna, il Cauallo co' piedi, l'Aquila col rostro, e con gli artigli combatte, offende, e diffende, così offende, e differde l'huomo con quello, con che conosce di potere più; il forte con la forza, l'astuto con l'astuzia, l'ingegnoso con lo'ngegno, onde ne nacque il prouerbio. *Quo leonina pellis non attingit, eo contendendum assuta vulpina*, Doue non si può mettere il capo bisogna metterui la coda; Il bello con la bellezza, il ricco con l'oro, l'eloquente cō la lingua; Quindi veggiamo Filippo Rè de' Macedoni espugnar con l'oro le Città, Alessandro suo figliuolo, che era brauo, con la

for-

forza, Parmenione, perche era *Inter duces peritiſſimus artium belli*co' ſtratagemi, e perciò conſigliaua Aleſſandro, quando era per combatter in Cilicia con Dario, che vn numeroſiſſimo eſercito auea, che l'aſſaliſſe di notte tempo ne gli alloggiamenti, concioſia che foſſe faciliſſima coſa metter in rotta quell'eſercito, ch'era di nazioni diſcordi di lingua, e di coſtumi, il qual conſiglio non volle accettar Aleſſandro, non perche non l'aueſſe per vtiliſſimo, ma perche volea combatter con la brauura, e con la forza, le quali conoſceua eſſere ſue vere, e proprie arme. Cicerone parlando, credo di Mario, dice, che egli auea gaſtigato i ſuoi nemici con quella coſa, con la quale egli valeua, cio è con l'arme, e che egli vſerebbe quella pietà, che era ſolito di vſare.

Manca.

Sfida Ortata ſoldato Macedone Dioſippo pugillatore Ateniese à combatter ſeco, accetta Dioſippo la disfida. Compariſcono il giorno ſeguẽte in cãpo, doue p veder l'eſito della battaglia ſi era quaſi tutto ragunato l'eſercito d'Aleſſandro. Il Macedone era tutto armato da capo à piedi; auea lo ſcudo in braccio, la ſpada al fiãco, nella deſtra vna zagaglia, nella ſiniſtra vna lancia, come auuto aueſſe a combatter con vn'eſercito. Dioſippo, non altrimente che ſe andaſſe al ballo, altro non portaua, che vna ghirlanda in teſta, vn mantelletto sù l'omero ſiniſtro, e vn forte e noderoſo baſtone in mano. Lancia il Macedone la zagaglia, penſando di infilzarlo in ſu le prime. Dioſippo con vn picciol ſcanſo di corpo la ſchiua, e prima che'l nemico poſſa con la deſtra pigliar la lancia, entra, e col baſtone gliele ſcauezza nel mezzo, e prima che sfodrar poſſa la ſpada, l'abbraccia, e tiratogli di ſotto i piedi il riuerſa in terra, e toltogli la ſpada, e meſſogli il piè sù la gola, gli aurebbe rotto il capo, ſe dal Rè non gli foſſe ſtato interdetto. Or chi non vede manifeſtamẽte, che, ſe à Dioſippo foſſe conuenuto armarſi à voglia di Ortata, dou'egli ageuoliſſimamẽte riportò vittoria del ſuo nimico, ſarebbe ſtato ſuperato da lui, come ſarebbe ſtato altresì Dauid dal Gigante Golia, ſe con quell'arme, delle quali per ordine di Saul era ſtato più toſto imbarazzato, che armato, foſſe andato à combatter con lui.

Manca.

GAZ.

GAZ. Il medeſimo Romei dice pur nel libro citato, che nel far delle paci non dee mai l'offenditore chieder perdono all'offeſo, perche ciò gli ſarebbe di troppo gran pregiudizio, ſupponēdoſi, che in man di colui, che perdona, ſia il dar la pena. PES. Io odo ogni dì perſone ſuperiori, che all'inferiori, dalle quali non poſſono temer d'eſſer punite, chieggono perdono, perciò io l'hò per vna ſuperſtizione, imperocche nō sēpre che altrui ſi chiede, che rimetta la pena; ma che ſi plachi, che laſci l'odio, e'l mal'animo, che ha contro il ſuo nimico, e ceſſi di deſiderargli, e procacciargli male, come i nemici ſogliono: e voi ſteſſo oggi contradicēdomi non m'auete voi chieſto alcune volte perdono, né però credo, che aueſte timore d'eſser gaſtigato da mè, ſi come non hò io d'eſser gaſtigato da voi, ſe bene vi chieggo perdono della noia che co' miei poco aggradeuoli ragionamenti vi hò dato. GAZ. E' ſtata tanta queſta noia, ch'io vi prometto di reſtarui per quella perpetuamente obbligato.

Se nel far dele paci debba l'offenditore chieder perdono all'offeso.

I L F I N E.

IN VERONA,

Nella Stamparia di Angelo Tamo.

M D C XXIV.

Ego Io Bapt. Mazza vidi diligenter hunc librum in quo continentur tres Dialogi de honore, auctore Orlando Pescetto vulgari lingua conscriptum, & in eo nihil est quod sit contra Fidem Principes, Bonos mores.

Imprim.
Fr. Silu. Inq. Veronæ.

Io Benedetto Caprino d'ordine dell'Illustriss. Sig. Giulio Giustiniani Podestà hò letto la presente opera, e quella diligentemente considerata, hò osseruato in essa non essere concetti, ned altro, che sia contro l'onore, & interesse d'alcun Prencipe, e così affermo.